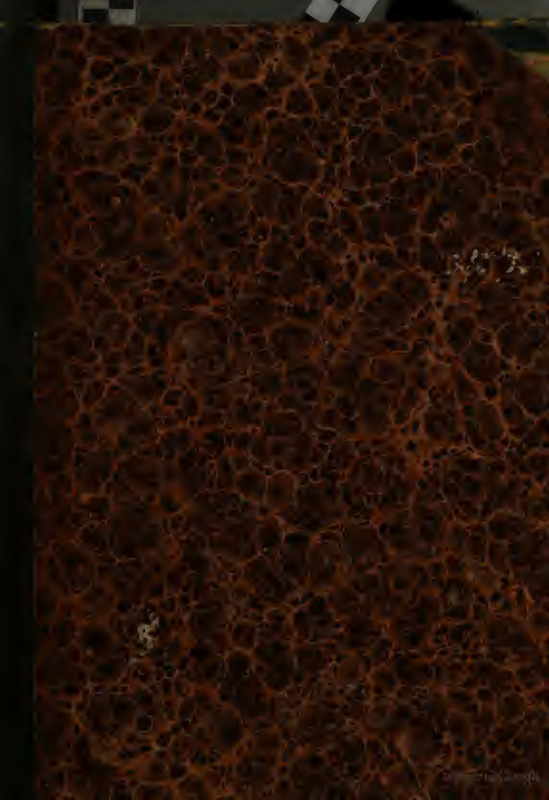






-1157



TRAGEDIE DI SOFOCLE

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

MASSIMILIANO ANGELELLI
BOLOGNESE

CON NOTE E DICHIARAZIONI.

PRIMA EDIZIONE INTERA

RIVEDUTA E CORRETTA DAL TRADUTTORE

ORNATA DI TAVOLE IN RAME.



Tommo Secondo



BOLOGNA

PRESSO ANNESIO NOBILI

1824.

GLI EDITORI A CHI LEGGE

Colle tre tragedie contenute in questo secondo volume viene compita l'intera edizione delle sette, che ci sono rimaste di Sofocle. L'egregio traduttore le ha con ogni diligenza rivedute e direm quasi rifatte, sì che sono al tutto dissimili da quelle separate traduzioni, che potessero correre sotto il suo nome; la qual cosa si farà aperta a chiunque amasse di confrontarle tra loro. Egli ha tenuto uguale consiglio, confermato per buono dall'esperienza, così nel modo di tradurre, come nella struttura de' versi; e circa a quest'ultimo le due rappresentazioni dell'Édipo re e dell'Antigone ponno far fede alle persone intelligenti ed esperte dell'arte, lo stile da lui adoperato essere più, che ogni altro, acconcio alla recitazione. Perciocchè, scorrendo naturalmente piano e dignitoso, ti presenta chiara e netta alla mente l'idea dell'autore; e, per la giacitura delle parole e la forma del verso semplice e nobile a un tempo, ti fa sentire direi quasi

una prosa armoniosa assai propria ad imitare la favella de' personaggi illustri, che hanno luogo nelle tragiche azioni: la qual cosa è conforme pienamente alla verità e ai precetti de' maestri dell'arte, e viene corroborata eziandio dall'autorità dell'immortale tragico italiano, il quale tiene sentenza che nella tragedia i personaggi parlano e non cantano, e che debbono favellare bensì con nobili e gravi concetti, ma non mai intuonarti all'orecchio quella cantilena, che, quanto si conviene ai lirici componimenti e ne forma anzi uno de' più bei pregi, tanto disdice nella tragedia e scema l'effetto, che la medesima debbe generare nell'animo dei lettori o degli uditori: di modo che la sonorità del verso, anche giusta gl'insegnamenti d'Aristotile, viene usata artifiziosamente talvolta dal poeta o per sostenere figurate locuzioni o per dare vivezza a descrizioni o ad imitazioni di cose, le quali senza tali colori poetici riescirebbero fredde aride e snervate.

Per le cose fin qui ragionate noi siam di credere che non possa fare diritto giudizio dello stile della poesia tragica e delle opere teatrali chiunque non sia mezzanamente esperto dell'arte di declamare, e, leggendo anzi le cose del teatro, o non le declami veramente o non immagini nella sua mente di udire declamare e di vedere posto in azione questo genere di poesia, secondo i buoni precetti dell'arte.

Il consiglio seguito poi dal traduttore di recare

in italiano con fedeltà lontana da ogni servile imitazione i concetti del greco poeta, studiandosi di *mostrare al lettore il carattere e per così dire il colore proprio del medesimo*, è secondo l'autorità e l'esempio de' grandi antichi scrittori e de' più valenti fra i nostri volgarizzatori. Cicerone, che avea tradotti Èschine e Demostene, ebbe a dire: *non ea (verba) me annumerare lectori putavi, sed appendere* (1); e Orazio, descrivendo quali maniere di versi si convengano alle varie maniere di poesia, prima dice:

„ *Res gestae regumque ducumque et tristia bella*

„ *Quo scribi possent numero monstravit Homerus;*

e poi

„ *Archilochum proprio rabies armavit iambo.*

„ *Hunc socci coepere pedem grandesque cothurni,*

„ *Alternis aptum sermonibus et populares*

„ *Vincentem strepitus et natum rebus agendis.*

E tali ammaestramenti stima così rilevanti, che soggiugne:

„ *Descriptas servare vices operumque colores*

„ *Cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?* (2)

Queste dottrine fondate sulla ragione *domina omnium et regina* (3) e fortificate dall'esperienza furono, come è detto, norma ed esempio ai nostri più insigni traduttori antichi e moderni. Valga tra' primi a farne

(1) De optimo genere oratorum.

(2) De arte poetica.

(3) Cic. de officiis.

fede il Caro il Marchetti il Bentivoglio; tra gli ultimi Vincenzo Monti nella sua lodatissima traduzione d'Omero; Dionigio Strocchi nel suo terso volgarizzamento di Callimaco; Paolo Costa e Giovanni Marchetti nella gentilissima versione d'Anacreonte; Francesco Benedetti in alcune elegie di Tibullo, le quali muovono in noi vivissimo desiderio di vederle tutte tradotte da questo colto ed elegante scrittore: e finalmente, per tacere d'altri, uno de' migliori ingegni toscani Giovan Batista Niccolini, il quale, nell'avvertimento posto innanzi alla sua traduzione dei sette a Tebe di Éschilo, scrisse molto acconciamente ch'egli non avrebbe pure tentato di fare questo volgarizzamento, se assoggettato si fosse alle leggi, che imporre vorrebbe ai traduttori la superstizione de' grammatici, i quali non si accorgono che, per mantenersi scrupolosamente fedeli alla parola, si tradisce sovente lo spirito degli scrittori. Intorno alla quale verità luminosa confortata da sì autorevoli testimonianze non isponderemo certamente maggiori parole.

In quanto alle note ci pare anche degno di lode il consiglio del traduttore, il quale, senza trascurare ai luoghi opportuni le sottili critiche osservazioni, non ha omesso di venire dichiarando con sobria erudizione tutto ciò, che è utile a sapersi o ricordarsi dai lettori italiani indotti di greco, (ai quali, ripetiamolo, quest'opera è principalmente destinata) a fine che

senza stento e con diletto possano essi procedere nella lettura del poeta.

Desideriamo poi che l'opera intera, che pubblichiamo, sia giudicata da saggi lettori, i quali tutta la leggano, e non diano separatamente giudizio di alcune parti di essa: imperocchè ci pare che il traduttore abbia reso ragione, dove cadeva in acconcio di farlo, di tutto che per avventura si discorda da quelle opinioni, che comunemente si tengono circa tale materia.



ANTIGONE

ARGOMENTO

Morto Polinice nel combattimento col fratello, Creonte intima che si rimanga senza l'onore del sepolcro e condanna a morte chi fosse ribelle al suo editto. Antigone, sorella dell'estinto, celatamente ricopre di terra il cadavere. Creonte minaccia morte ai custodi di quel corpo, se non palesano il trasgressore: e, mentre che essi rimuovono la polvere del cadavere, torna Antigone e col pianto discopre il suo fatto. I custodi la traggono dinanzi a Creonte, che la condanna ad essere rinchiusa viva in un sepolcro. Della qual cosa adirato Emone, che doveva menarla a moglie, penetra nella tomba di Antigone, la vede appesa ad un laccio, e di propria mano s'uccide. Tutto questo aveva predetto Tiresia. Euridice moglie di Creonte, addolorata per tante sciagure, con mano violenta se toglie di vita. Chiude la tragedia il compianto di Creonte.

PERSONAGGI

ANTIGONE

ISMENE

CORO di vecchi tebani

CREONTE

CUSTODE

EMONE

TIRESIA

NUNZIO

EURIDICE

ALTRO NUNZIO

LA SCENA È IN TEBE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ANTIGONE . ISMENE

ANTIGONE. **O** diletta germana e vorrà Giove
Mandare ancor più gravi mali ai figli
Di Edippo? Sempre fu la nostra vita
Piena di duol di danno di vergogna
Senza conforto mai. Qual nuova legge
Pose or Creonte a tutti i cittadini?
La sai l'udisti? ovvero ignori ancora
L'arti maligne dei nemici nostri?

ISMENE. Nessun amico o Antigone mandommi
Notizia lieta o trista da quel punto,
Che noi perdemmo due fratelli, spenti
Per le mani fraterne. In questa notte
Si dileguò lo stuolo argivo e dopo
Non so, s'io mi rimanga più felice
O più misera.

ANTIGONE. E appunto, perch'io veggio
Che tu trascuri queste cose, fuori
Ti chiamai della casa, acciocchè sola
Ascolti i detti miei.

ISMENE. Che fu? Per certo
Tu chiudi nella mente tristi e gravi
Pensieri.

ANTIGONE. A un solo dei fratelli nostri
Non concedette Creonte l'onore
Della tomba, ad un solo? Etéocle ascose
Debitamente in terra sì, che fosse
Accolto fra gli estinti. Polinice,
Per suo editto, cadavere insepolto

Senza compianto si rimane, pasto
 Agli uccelli. Così fu detto; ed anzi
 Il buon Creonte queste cose intima
 A te a me stessa e in breve l'udirai
 In questo loco promulgar la legge,
 Perchè nullo l'ignori. Lieve cosa
 Non fora trasgredire. Di tal fatto
 È pena morte pubblica. Sapesti
 Tutto; ed è tempo ora mostrar, se, nata
 Essendo di parenti alletti in core.
 Ardimento o viltade alletti in core.

ISMENE. E che ti gioverà, s'io trasgredisco
 La legge o se l'osservo?

ANTIGONE. Essermi vuoi
 Compagna nell'impresa?

ISMENE. Oh! che mai pensi!

ANTIGONE. Meco all'estinto porgerai sollievo?

ISMENE. Dar tomba a cui non lice!

ANTIGONE. È mio fratello
 E tuo. Vorrai negarlo? E, s'anche il nieghi,
 Io non per questo pur vo' farmi rea
 Di tradimento.

ISMENE. Ma Creonte il vieta.

ANTIGONE. Non ha dritto d'opporsi al mio consiglio.

ISMENE. Pensa o sorella, come il padre nostro
 Odioso perisse e senza fama,
 Per propria man, d'ambo le luci privo;
 Come la madre, e in un moglie, morisse
 A un laccio appesa; come due fratelli,
 Ponendo in un sol giorno un contro l'altro
 Le mani fraticide, si dier morte.
 Ora noi sole siam rimase, e quanto
 Perderemmo la vita amaramente,
 Se, rompendo la legge, si paresse
 Che noi facciam dispregio della forza
 E dell'editto del tiranno. Ancora

Pensa che siamo donne e a contrastare
All'uom non atte. Or qui regnan malvagi,
E forza è udire e questo e peggio. Ai numi
Inferni io chiederò perdon, se cedo
Alla forza di re. Stolto è chi tenta
Tropo ardue cose.

ANTIGONE. Nè più ti richieggo.

Anzi non avrei caro che tu fossi
Meco in quest'opra. Pensa a senno tuo.
Il chiuderò dentro la tomba io sola,
E aver morte in sul fatto mi fia cosa
E dolce e gloriosa. Poichè il sacro
Dovere avrò fornito, ci staremo
Insieme, egli a me caro io cara a lui.
Più, che ai viventi, di piacer mi curo
Agli estinti, però che eternamente
Dovrò con essi dimorarmi. Tieni
Tu a vile pure, se così t'aggrada,
Gli onori degli dei.

ISMENE. Nessuna cosa

Io farò mai, che disonor m'arrechì,
Ma nè meno ho ardimento da far contro
Alla legge.

ANTIGONE. Ritrova pur pretesti

A tuo piacere. Io vado a preparare
La tomba al mio germano.

ISMENE. Mi dai tema.

ANTIGONE. Non temere per me, pensa a te stessa.

ISMENE. Fa' che altri almen non se n'avvegga. Cauta
Il fatto cels. Io tacerò.

ANTIGONE. No: parla

E a tutti. Anzi tacendo a me faresti
Più grave offesa.

ISMENE. È troppo caldo il tuo

Cuore di sdegno giovanile e pensi
Ismoderate cose.

ANTIGONE.

Ma gradita

A coloro sarò, cui piacer deggio.

ISMENE. Se potrai. Tenti una impossibil cosa.

ANTIGONE. Non cesserò dall'opra insin che ho forza.

ISMENE. Non si convien studiare in opre, donde
Non puote uscire degno effetto.

ANTIGONE.

Mostri,

Così parlando, che nemica sei

Dell'estinto e di me. Dunque mi lascia.

Di mia stoltezza io pagherò la pena.

Ma questa pena al certo non torrammi

Un morir glorioso.

ISMENE.

Poichè fermo

È il tuo proposto, va' pure; ma pensa

Che l'amore de' tuoi diritto e pio

Ti conduce ad oprare incautamente.

SCENA SECONDA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Aureo lume del cielo o divo raggio
 Del sole, al fine più che mai lucente
 Splendesti in Tebe dalle sette porte,
 Compito il tuo viaggio
 Per la dircéa corrente.
 Veniva a noi recar sterminio e morte
 Con fanti e cavalier d'Argo un guerriero
 Sotto uno scudo, come neve bianco.
 Ma di subito manco
 Venne il vigor nell'alma sbigottita
 Sì, che fuggendo commise sua vita
 A lena d'agilissimo destriero.
 Onde con grave scorno
 Fu vicino a veder l'estremo giorno

Costui, che, a far vendetta dell'ingiuria
Di Polinice, levò tanti a guerra,
E ne venia contro la nostra terra,
Come aquila bramosa, che visto abbia
Da lungi il pasto, che a rapirlo intende,
E impetuosa dal cielo discende.

ANTISTROFE PRIMA

E d'intorno alle porte ed alle mura,
Per dar nel sangue e nell'aver di piglio,
S'andò aggirando in sin che, fatto vano
Per subita paura
Di sua mente il consiglio,
Non valse a stender contro noi la mano,
Nè di fiamma veder rote fumose
Sorgere dalle torri: poichè Marte
Il volse in altra parte
Alzando dietro a lui suon di spavento
Sì, che non desse in noi, senza rattento,
Ruine incendi e morti dolorose.
Ad ira sì commuove,
Per superbo parlare, il sommo Giove.
Quei, che, di fiume in guisa, con grand' impeto
Veniva innanzi fiero e dispettoso,
D'orgoglio d'oro e d'insegna fastoso,
Sparve, percosso da celeste fulmine,
Quando dai merli era per darsi vanto
Alto levando di vittoria il canto.

STROFE SECONDA

Qui, come Tantalo
Nel suol disteso,
Si sta colui, che di furor compreso
Portava il fuoco e turbine
Parea d'insano vento.
Là Marte infuria e i nemici scompiglia

E ne sostiene nel dubbio cimento.
Dentro alle porte son sette guerrieri,
Tanti di fuor, che a Giove Fugatore
Lascian armi e cimieri.
Que' due, cui la comune infausta origine
Cagione è di dolore,
L'occhio e 'l braccio a ferire han pronto e fiso
Sin che l'un l'altro e l'altro l'uno ha ucciso.

ANTISTROFE SECONDA

Or, che a diffondere
Venne vittoria
Suoi doni, ond' essa e Tebe han gaudio e gloria,
Lice all' obbligo commettere
Ogni passato affanno,
Però che più per guerra non ci stringono
I fieri duci intesi al nostro danno.
Corriamo ai templi allor ch'è spento il lume
Del giorno, e in sin che torna il nuovo sole
Facciamo onore al nume,
Che nacque in Tebe e la protegge e regola
I canti e le carole. —
Ma qui chiamonne il re di questa terra:
Ei viene e gravi cose in mente serra.

SCENA TERZA

CREONTE . CORO

CREONTE. Tebani, dopo atra tempesta, i numi
Ci danno calma. Io chiamar feci voi
Soli, che vidi venerare ognora
Di Laio il trono, e so che fermi sempre
Furo i vostri consigli, e quando Edippo
Ebbe qui regno, e quando vi trovaste
Coi figli suoi, poichè fu spento. Adesso,

Ch'entrambi que' due miseri periro
Anch'essi malamente in un sol giorno
Percussori e feriti, io, perchè a loro
Sono stretto di sangue, seggo in trono.
Non si conosce chiaramente il cuore
Nè la mente dell'uom, che non ha incarco
Di provveder con leggi al comun bene;
E colui non è re sufficiente,
Che ai migliori consigli non si apprende,
Nè di parlar s'attenta; e chi l'amico
Più della patria ha in pregio è vile. Io certo,
E sallo Giove, muto non starei
Qualunque volta per lo mio tacere
Anzi venisse danno che salute
Ai cittadini. Chi la patria sua
Non ama è mio nemico. Ella si vuole
Reggere, come fa saggio nocchiero
La nave. Allora che la patria è salva
Siam tutti salvi, nè mancar ci puote
Copia d'amici. Con tali consigli
Verrò guidando la cittade in meglio;
Ed è per questo ch'io feci bandire
Il modo, che tener si dee coi figli
Di Edippo. Etéocle forte e valoroso,
Che per la patria sua morì pugnando,
Abbia tomba ed onor, quali si denno
A quei, che, dopo gloriosa vita,
Andarono sotterra. Polinice,
Il suo germano io dico, che, tornando
Dall'esilio, volea la patria terra
I nostri dei mettere a fuoco, come
Vittime, che voleva dissetarsi
Col sangue del fratello e noi menare
Cattivi, si rimanga senza tomba
Senza compianto, ai cani ed agli uccelli
Sordido pasto. Il mio consiglio è questo

- E il mio volere. Non avranno mai
Gli empî da me l'onore, che è dovuto
Ai giusti. Ma colui, che alla cittade
Si dimostra benigno, da me fia
Uguualmente onorato o vivo o spento.
- CORO. O figlio di Menéceo farassi
A tuo piacer con questi due, che al tutto
Verso la patria ebber contrari affetti.
Lice a te provvedere intorno a noi,
Come ti piace, o siamo spenti o vivi.
- CREONTE. Abbiate cura che ciascuno osservi
L'editto.
- CORO. Affida questo incarco ad altri
Meno vecchi di noi.
- CREONTE. Già sono posti
I custodi al cadavere.
- CORO. Non hai
Da ingiunger altro?
- CREONTE. Che non trovi in voi
Pietade il trasgressore dell'editto.
- CORO. Uomo non v'ha, se non è fuor del senno,
Che cerchi di morire.
- CREONTE. E questo al certo
Gli avverrebbe. Ma voglia di guadagno
E speme di fuggir la pena, a molti
Costò la vita.

SCENA QUARTA

CREONTE . CORO . CUSTODE

- CUSTODE. O re, s'io vengo ansando
A te dinanzi, sappi che di questo
Non è cagion la fretta, ma i pensieri
Della mia mente dubbiosa e confusa,
Onde più d'una volta trovai l'orme

Mie per tornare indietro ed altrettante

Pentito mi rivolsi. Io così andava

Ragionando fra me „ misero e corri

„ Al luogo, dove pagherai la pena

„ D'esservi giunto? — E, se non vai, se il fatto

„ Saprà Creonte per mezzo d'altrui,

„ Pensi tu che passar deggia impunito

„ Il tuo silenzio? „. Queste cose in mente

Volgendo e ragionando, così furo

Rispondenti ai pensieri i passi miei,

Che il cammin breve, ch'io feci, divenne

Lungo per me. Mi risolvetti alfine

Di venir qui, benchè tema non altro

Aver che morte, o sia ch'io taccia o parli.

CREONTE. Che avvenne? Ond'è cotanto smarrimento?

CUSTODE. In prima io vo' parlare di me stesso.

Il fatto io non commisi e non pur vidi

Il malfattore; nè per colpa mia

La cosa avvenne, ond'io non merto pena.

CREONTE. Tu con involgimenti di parole

Componi a studio il tuo discorso e mostri

Averne a dire rilevanti cose

E nuove.

CUSTODE. Sai che i gravi casi fanno

Lenta e impedita a favellar la lingua.

CREONTE. Chiaro omai parla e poi liberamente

Potrai partirti.

CUSTODE. Sappi che all'estinto

Altri diè tomba: sparse arida polve

Sul corpo e, poi che ogni altro dover sacro

Ebbe fornito, si partì.

CREONTE. Che parli?

Quest'uom sì audace chi fu mai?

CUSTODE. L'ignoro.

Segno di scure di marra o di rote

Non era nel terren, che si vedeva

Incolto e sodo sì, che nullo indizio
Avevam noi per scoprire il reo.
E veramente allora che la prima
Guardia, che stette alla veletta quando
Si fece giorno, mostrò il fatto a noi,
Un ingrato spettacolo s'offerse
Agli occhi nostri, perocchè vedemmo
Quel corpo non sepolto, ma soltanto
Di poca polve e leggiera coverto,
Acciocchè la sua vista non paresse
Degna d'csecrazione ai passeggierei.
Orma nessuna di fiera o di cane
O d'animal bramoso ivi trovossi.
Si mossero fra noi male parole:
L'uno incolpava l'altro, e certamente
Si veniva alle mani, che non v'era
Chi l'impedisce. Ciascun sospettava
Dell'altro, ma, però che non s'avea
Alcuno indizio certo, agevolmente
Ognuno rimuovea da se la colpa.
Tutti eravamo pronti con le nostre
Mani a levare le masse affocate
Di ferro a camminare per lo foco
Ed a giurare, per chiarir che nullo
Delitto fu in noi d'opra o di pensiero.
Alfine, non sapendo quale modo
Pur s'avesse a tener per scoprire
Il vero, disse alcuno tale cosa,
Che ne fece abbassar per lo spavento
A terra gli occhi e rimanere muti,
Perchè la nostra mente non valeva
A far pensiero acconcio all'uopo. Adunque
Vinse costui, che ne diede consiglio
Di raccontare apertamente il fatto
A te. Si mettono alla sorte i nomi
Nostri e la sorte vien su me infelice.

Ecco, male mio grado, io stommi avanti
A chi non può gradir la mia venuta,
Perchè suona molesta ognor la voce
D'uomo, che annunzia infausti avvenimenti.
CORO. O re, meco pensando, parmi questa
Opra divina.

CREONTE. Taci, acciò le tue
Parole non m'accendano più d'ira,
E mostri che sei vecchio insieme e stolto.
Incomportabil cosa m'è l'udire
Da te che aver gli dei possano mai
Cura di quell'estinto. Tomba onore,
Qual si conviene all'uom giusto, vorranno
Concedere a costui, ch'arder voleva
I templi e in tutto confonder le cose
Degli uomini e dei numi? Di', vedesti
Che dagli dei fossero mai levati
In onore i malvagi? No. Ben io
M'avvidi che altri già per la cittade
Va di me bisbigliando e di nascoso
Il capo crolla, nè ancor sotto il giogo
Ha posto il collo in modo, che s'arrenda
Docile al mio volere. Chiaramente
Io veggo che compirono quest'opra
Fautori comperati da sì fatta
Gente. — Non è fra noi cosa peggiore
O più possente dell'argento. Guasta
E sovverte le case e le cittadi,
Le nostre menti confonde e travolve
Sì, che ne fa parer licita ogni arte
Iniqua, e giusta ogni malizia. Tempo
Verrà, che questi pagheran la pena
D'aver servito a voglia di guadagno.
Ma, se Giove da me s'onora, questo
Sappiate, e il giuro, che, se il malfattore
Non ritrovate o innanzi agli occhi miei

Nol conducete, pria che darvi morte
Voglio che appesi vivi anche facciate
La vostra infamia manifesta a tutti.
Per questa guisa, conoscendo quali
Son l'arti, onde s'acquista rettamente,
Apprenderete che non è da saggi
Darsi a ogni modo di guadagno. Avviene
Che mala cupidigia è più sovente
Cagione di dolor, che di salute.

CUSTODE. Di favellare mi concedi o deggio
Partirmi?

CREONTE. E ancora non t'avvedi quanto
Il tuo parlare mi è molesto?

CUSTODE. Forse,
Perchè ti narro ingrate cose, pensi
Ch'io pure t'abbia offeso?

CREONTE. E tu vorrai
Conoscere i pensieri miei?

CUSTODE. La mente,
Io credo, ti conturba il malfattore
Non io, benchè, male mio grado, rechi
Triste novelle.

CREONTE. Oh come sei molesto
Ed importuno parlatore!

CUSTODE. Io sono
Puro di colpa.

CREONTE. Tu vendesti l'anima
A prezzo.

CUSTODE. È grave cosa essere tratto
In falsa opinione.

CREONTE. A senno tuo
I modi studia da scusarti. Intanto
Sappiate che, se noti a me non sono
I rei, direte tutti che di grave
Duolo è cagione illecito guadagno.

CUSTODE. Oh si trovasse il reo! Fortuna sola

Conosce, se l'avremo in poter nostro.
Me certamente non più rivedrai
In questo loco, e ringrazio gli dei
Che, oltre ogni speme, mi rimango salvo.

SCENA QUINTA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Quant'è degno fra noi di maraviglia
Cede all'alta virtù di nostra mente.
Allor che Noto impetuoso soffia
E soprabbondan l'acque e al ciel si levano,
Passa l'uomo per nave arditamente.
Ei d'anno in anno esercita
L'alma immortale infaticabil terra
E i cavalli all'aratro aggiosa e serra.

ANTISTROFE PRIMA

Gli uccelli, che leggieri in aria volano,
Tragge alle reti; e le fugaci fiere,
Che solitarie nei boschi s'annidano,
O i pesci, che nell'acqua si dimorano,
Stringe con lami e insidie a suo volere.
Vario ognor di consiglio
Fa mansueti e doma in monti e in selve
E chiomati destrieri e tori e belve.

STROFE SECONDA

Vale solo ei fra tutti gli animali
Muover parole; onde le cose altissime,
Che pensa e vede dentro l'intelletto,
Significando, insegna altrui giustizia
E pone leggi sì, che dei mortali,

Quanto si puote, ammenda ogni difetto.
Ei si ripara, allor che spira il turbine,
Ai tetti edificati di sua mano,
Nè l'percuote o molesta
Cader di pioggia di neve o tempesta.
Antiveder si studia
Nell'avvenir lontano
E con senno mirabile s'aita
Dai mali tanti, che inferman la vita.
Sebben, mentre nel saggio
Pensier prqvvede i casi della sorte,
Il tragge all'Orco non pensata morte.

ANTISTROFE SECONDA

E, poichè usando esperienza ed arte
Consegue, oltre a speranza, ogni sua voglia
E ardimentoso al provveduto fine
Guida ogni impresa, che in sua mente immagina,
Però, se da giustizia si diparte,
Non adopra virtùdi ma ruine.
Veramente colui degno è d'imperio,
Che non altri consigli in mente aduna,
O quei soltanto elegge,
Che son concordi alla divina legge,
Nè al variar si mutano
Di tempo o di fortuna.
Ah! non avvenga mai che stringa il freno
Del governo colui, che il cuore ha pieno
Di scellerata audacia.
La gloria di tal re sozza e fallace
Toglie a un tempo da noi giustizia e pace.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO . CUSTODE . ANTIGONE ,

CORO . Oh meraviglia! Non è quella, ch'io
Veggio, la figlia d'Edippo infelice,
Antigone? Tu forse... oh poco cauta!
Alla legge del re contravvenire
T'ardisti?

CUSTODE . Sì. Vedete fu costei,
Che il delitto commise. La cogliemmo
Intesa ad appiattar sotterra il corpo
Dell'estinto. Dov'è Creonte?

CORO . A tempo
Egli ritorna.

SCENA SECONDA

CREONTE . CUSTODE . ANTIGONE . CORO

CREONTE . Che avvenne? Rccate
Più gradite novelle?

CUSTODE . O re non dee
L'uomo giammai far giuramenti. Avviene
Spesso ch'ei deggia, per nuovo consiglio,
Cangiar proposta. Io tanto conturbata
Ebbi la mente per le tue minacce,
Che giurai di non fare più ritorno
In questo loco. Ma nullo diletto
Agguaglia quel piacer, che aggiugne fuori
D'ogni speranza. Adesso non mi cale
S'io divento spergiuro, poichè io guido

Questa fanciulla, che fu presa, mentre
Apparecchiava la tomba all'estinto.

A quest'uffizio io già non fui sortito,
Onde a me solo e non altrui si debbe
Il merto di quest'opra. Ora, che tieni
In tuo potere o re questa fanciulla,
Interrogarla puoi, come ti piace,
E giudicarla. Rinanermi io posso
Omai sicuro, perocchè sarebbe
Ingiusta cosa avermi anche a sospetto.

CREONTE. Che parli? dove la prendesti?

CUSTODE. Il corpo
Di quell'estinto seppelliva. Tutto
Sapesti.

CREONTE. E a ciò, che narri, poni mente
Sì, che tu dica schiettamente il vero?

CUSTODE. Il cadavere, al quale fu interdetto
Da te il sepolcro, costei sotterrava.
La vidi io stesso. Il mio parlare è aperto
E manifesto?

CREONTE. E come tu potesti
E vederla e trovarla?

CUSTODE. In questo modo
Avvenne il fatto. Quando ci partimmo
Da te, compunti di grave paura
Per le minacce tue, tosto ci demmo
A rinuovere tutta quella polve,
Che copriva il cadavere e a mondarlo
D'ogni sozzura; assisi in tale guisa,
Che insiem col vento, il qual dagli alti poggi
Di dietro a noi soffiava, andasse via
Il puzzo di quel corpo; e, se taluno,
Per iscansar fatica, s'adagiava,
Era da noi con detti aspri incitato
A proseguire l'opra, la quale anche
Durava, quando il sole in mezzo il cielo

Splendeva ardente. Ma levossi a un tratto
Un turbine da terra impetuoso,
Che l'aria e i campi coverse di polvere,
Abbattendo e schiantando e foglie e rami.
Noi timorosi portavam con gli occhi
Chiusi il divin flagello; e, poichè dopo
Lungo tempo cessò, fu da noi vista
Una fanciulla in atto di dolente,
La qual si lamentava, come suole
Uccella, che di figli ha voto il nido.
Quando ella vide il corpo nudo pianse,
Indi, imprecando iratamente a quelli,
Che l'avean scoperto, con le proprie
Mani la secca polvere riprende
La sparge sul cadavere e tre volte
Versa su quello da un vaso di rame
Acconci libamenti. A tale vista
Ci sospingemmo sì, che in poter nostro
Venne costei, la qual senza timore
Nessuno nega dei presenti fatti
Nè dei passati. Io sono e tristo e lieto;
Perocchè torsi dai perigli è dolce
Cosa, com'è grave condur gli amici
Nella miseria. Ma naturale opra
È che l'uomo antiponga a ogni altra cura
La sicurezza della propria vita.

CREONTE. O tu, che tieni gli occhi fissi in terra,
Parla. Ciò, che quest'uomo narra, è vero
O l'nieghi?

ANTIGONE. È vero: non lo niego.

CREONTE. Vanne

Libero tu, dove ti piace, senza
Alcun sospetto. E tu breve rispondi
E chiaro. T'era noto il mio decreto?

ANTIGONE. Sì. Chi l'ignora? È pubblico ad ognuno.

CREONTE. Adunque osasti trasgredir la legge?



ANTIGONE. Questa legge non viene a noi da Giove
Nè da Giustizia, che ognor siede appresso
Agli dei dell' inferno. Solo a questi
S' aspetta porre simiglianti leggi
Fra gli uomini. Però gli editti tuoi
Non denno prevalere, in mente d' uomo
Mortale, alle immutabili santissime
Non scritte leggi degli dei. Sono esse
Non già fatte di poco, sono eterne.
Donde avesser principio è ignoto a noi.
Adunque io non dovea, per lo timore
D' umana tracotanza, farmi ingiusta
Contra gli dei. Ben so che morir deggio:
E chi nol sa? non era uopo per questo
Del tuo decreto. Se il tempo s' affretta
Del mio morire, questo mi fia meglio,
Poichè la vita misera, che or traggo,
È assai peggior di morte. Nessun duolo
Io sentirò, se destinata sono
A questa sorte. Molto mi dorrei
Di lasciare il cadavere insepolto
Di lui, che nacque della madre mia:
D' altro non curo; e, se ti par ch' io faccia
Cosa da stolto, penso che dovrai
Reputare per tua la mia stoltezza.

CORO. Certamente costei dal fiero padre
Non traligna; nessun timor la vince
E nessuna gravezza.

CREONTE.

Ti rammenta
Che per superbia si ruina in basso
E che si rompe il ferro anche provato
Al fuoco. Si rattien con piccol freno
D' animoso destrier la foga. Avere
In mente alti pensieri ed orgogliosi
Non si conviene a chi dee star soggetto
A tutti. Costei seppe aver la legge

In vil dispetto e trasgredirla e poi,
Ridendosi di questo, darsi vanto.
E, se dovesse passare impunito
Tanto ardimento, allora si parrebbe
Che questa donna è uomo e re, non io.
Ma, sia pur nata della mia sorella
O più congiunta ancor di quanti meco
Vivono sotto la cura di Giove
Ercéo protettore delle case,
Costei non camperà da cruda morte;
Nè camperà la sua germana pure,
Iniqua anch' essa, perocchè l' incolpo
E di consiglio e di consentimento.
La chiamate. Aggirarsi ora io la vidi
Dentro la casa, come furiosa
E fuor del senno. Si palesa agli atti
Ed esce nella faccia la nequizia,
Che l'empio pur vorrebbe nel suo cuore
Tener celata. Grandemente abborro
L'uom, che si crede con parlar composto
Ricoprire malizia e acquistar laude.

ANTIGONE. E vorresti far più che darini morte?

CREONTE. No: questo sol mi basta.

ANTIGONE. E perchè indugi?

Ingrate sono a me le tue parole
E ognor saranno, come a te le mie.
Quant'io per me, chiudendo il mio germano
Dentro la tomba, non acquisterommi
Eterna ed onorata nominanza?
E certa io sono che anche di presente
Ognun mi lauderebbe, se il timore
Non tenesse la bocca chiusa a tutti.
La tirannide, è tale, che concede
All'uomo ogni ardimento, onde egli puote
Obbliare giustizia, e in opre e in detti
Venire impunemente scellerando.

CREONTE. Tieni questa sentenza fra i cadmei
Tu sola.

ANTIGONE. No. La tengon tutti in mente,
Perocchè le parole ancora sono
A te sommesse.

CREONTE. E tu non hai vergogna
Di favellar con tanta oltracotanza
Qui contra tutti?

ANTIGONE. Non è turpe cosa
Onorare i congiunti.

CREONTE. E a te congiunto
Non era l'altro?

ANTIGONE. Sì: nascemmo tutti
D' un padre e d' una madre.

CREONTE. E perchè vuoi
Far non debito onore a questo solo?

ANTIGONE. Non debito? non pensa queste cose
L' altro, ch' ebbe già tomba.

CREONTE. Ma 'l pareggi
A un empio.

ANTIGONE. Non fu mai servo al fratello.

CREONTE. Ma estermiar volea la nostra terra
E l' altro sostenerla.

ANTIGONE. Pure è legge
Comune a tutti che non si va all' Orco
Senza aver tomba.

CREONTE. E avranno l' empio e 'l giusto
Uguale onore?

ANTIGONE. E chi sa mai, se tali
Cose fan merto all' uomo, quando è fuori
Di questa vita?

CREONTE. I miei nemici ognora
Mi saranno odiosi o vivi o spenti.

ANTIGONE. Tale son io, che l' amistade sola
Mi piace far comune con altrui,
Non l' odio.

CREONTE. Tu vanne all' Averno, e quivi
Ama chi vuoi. Per fin ch'io sono vivo
Non regneranno donne.

CORO. Sulla porta
Io veggo Ismene, che, per la pietade
Della germana, ha mesto il volto e grave
Di pianto. Vedi, come il bel colore
Di sua faccia è mutato!

SCENA TERZA

CREONTE . ANTIGONE . ISMENE . CORO

CREONTE. Tu, che stavi,
Come affamata vipera, nascosa
Nella mia casa per suggermi il sangue,
Nè m'era accorto ch'io pasceva due
Furie, ruina dei troni, rispondi.
Fosti con lei congiunta a seppellire
L'estinto, o puoi giurar che t'era ignoto
Questo fatto?

ISMENE. Non m'era ignoto. Io pure
Fui complice, nè credo che negarlo
Vorrà costei.

ANTIGONE. Giustizia non consente
A questa cosa. Tu di meco oprare
Il dover sacro rifiutasti.

ISMENE. Io voglio
Accompagnarti nel viaggio amaro,
Che pur dovrai tenere, nè di questo
Io mi sgomento.

ANTIGONE. Noti sono all' Orco
E agli infernali dei gli operatori
Del fatto. Amar non posso chi di vane
Parole solamente si diletta.

ISMENE. E tanto mi dispregi che non vuoi

- Che onorando l'estinto io muoia teco?
- ANTIGONE. Tu morir meco? Tu pagar la pena
Di ciò, che feci io sola? no: bastante
È la mia morte.
- ISMENE. E mi sarebbe cara
La vita senza te?
- ANTIGONE. Questa dimanda
Tu dei fare a Creonte, che in lui solo
Rivolgesti ogni cura.
- ISMENE. E perchè mai
Così m'oltraggi acerbamente, senza
Giovar te stessa?
- ANTIGONE. S'io t'oltraggio e stima
Non fo di te, t'accerta, me ne duole.
- ISMENE. E giovarti non posso in alcun modo?
- ANTIGONE. Salva te stessa. Io non t'invidio.
- ISMENE. Ah! lassa!
Non potrò morir teco?
- ANTIGONE. Tu scegliesti
Di vivere; ed io scelsi di morire.
- ISMENE. Ma consapevole era anch'io del tuo
Consiglio.
- ANTIGONE. È vero. Ma parve a te meglio
Non divenire complice; a me parve
Servire a legge di giustizia.
- ISMENE. Ugual
È in noi la colpa.
- ANTIGONE. Fa' cuore. Vivrai.
Io, per l'amore degli estinti, giunsi
Al mio fine.
- CREONTE. Di queste due fanciulle
L'una ora uscì del senno e l'altra mai
Non l'ebbe.
- ISMENE. No, mio re: per grave duolo
Ogni mente più sana si confonde.
- CREONTE. E questo avvenne a te, poichè scegliesti

Diventar coi malvagi operatrice
D'iniquità.

ISMENE. Mi fia dolce la vita
Senza di lei?

CREONTE. Di lei? Fa' pure stima
Ch'ella non viva più.

ISMENE. Vorrà la sposa
Uccider del tuo figlio?

CREONTE. Ad altre donne
Congiungersi potrà.

ISMENE. Non troverassi,
Com'è fra questi due, concordia uguale.

CREONTE. Non vo' che i figli abbiano inique mogli.

ISMENE. Come o diletto Emone ti dispregia
Il padre tuo!

CREONTE. Patire io più non posso
La tua molestia e il favellar di queste
Nozze.

ISMENE. E sarà il tuo figlio da te privo
Di questa donna?

CREONTE. L'Orco a tali nozze
Pon fine.

ISMENE. Adunque hai tu la morte sua
Fermata?

CREONTE. E ancor la tua. — Guidate ratto
Costei dentro la casa. Non si vuole
Conceder libertade a queste donne.
Cercan fuggir la morte anche gli audaci
Allor, che s'avvicina l'ora estrema.

SCENA QUARTA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Veramente colui solo è beato,
Il qual passò la vita senza affanni.
Ma, dove Giove irato
Scuote le casa, è lutto interminabile,
Che si rinnova col girar degli anni.
Così, quando imperversano
Di Tracia i venti e oscuritade involve
Il Cielo, in sin dal fondo in neri vortici
S' agita il mare e volve,
E fremono e si rompono insiem l'onde
Con grave suon delle battute sponde.

ANTISTROFE PRIMA

Di Lábdaco s' accoglie entro la casa
Immensa piena d' infiniti guai,
Che ognora si travasa
Di male in peggio col rotar de' secoli,
Onde quiete non ritrova mai;
Che ira di Dio terribile
Sovra lunga progenie si distende.
Ed or, che solo per le case di Édipo
L'estremo lume splende,
Per infernal consiglio in un momento
Dentro sanguigna polve omai sta spento.

STROFE SECONDA

L'uomo qual è, che prenderà baldanza
Di contrastare a Giove?
Te mai non vince il sonno domatore
De' stanchi sensi umani,

Nè degli dei le infaticabili ore
Vincon la possa tua, che ogni altra avanza.
Te vecchiezza non grava, nè commuove
Pensier di beni transitorii e vani,
Ma nel ciel, che risplende di tua gloria,
Sei rege e sei beato per te solo.
Viver giorni felici e senza duolo
Non diede il fato alla mortal natura
Per legge eterna, che in eterno dura.

ANTISTROFE SECONDA.

Talor vana speranza all'uom concede
Immagini di bene
E, mentre in esse l'anima raccoglie
E a gioia si conforta,
Incautamente da ragion si toglie,
Che a quel, che brama, l'inesperto crede.
Ma, poi che l'infelice a se riviene,
Tutto si sbigottisce e si sconsorta,
Però che in duol si muta sua letizia.
Ben vide il ver chi profferì quel detto:
Che all'uom, cui Dio travolse lo 'ntelletto,
Nulla opra di nequizia appar spiacente,
Se non che breve è il falso ben, che sente.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

CORO . CREONTE . EMONE

CORO. Viene Emone il minor dei figli tuoi.
Forse dolente è per l'acerbo caso
D'Antigone, però che si rimane
Privato della sposa.

CREONTE. Ora n'avremo
Certezza. — Figlio la giusta sentenza,
Ch'io diedi contro la tua sposa, a male
Pensar del padre t'ha disposto, ovvero
Ognora reverente ed amoroso
Fai tuo volere del voler di lui?

EMONE. Padre da te dipendo. Con li tuoi
Consigli dei guidarmi. Questi ho in pregio
Assai più, che le nozze.

CREONTE. Adunque o figlio
Non t'esca mai di mente che al paterno
Consiglio ceder debbe ogni altra cosa.
Al ciel si chiedono figli obbedienti,
I quali all'opre dei nemici nostri
S'oppongano forte, e onorino gli amici
Sì, come il padre. Generare inetti
Figli non è che generare affanno
A se medesimo e voglia nei nemici
Di schernire e beffare. Adunque o figlio
Non perder la tua mente per l'amore
Di donna. Sono freddi e accidiosi
Gli abbracciamenti di una moglie iniqua.
V'ha più grave sciagura d'un perverso
Amico? Tu discaccia del tuo cuore

Costei del tutto, come fa l'uom saggio
Delle orribili cose. Lascia ch'ella
All'Orco vada e là trovi lo sposo.
Fra tutti i cittadini costei sola
Trovai, la quale ardi palesemente
Mostrar che avea per nulla il mio decreto.
Ma, però che nessuno faccia stima
Che sian bugiarde le parole mie,
Costei morrà. Di che si dolga pure,
O a Giove protettor dei parentadi
Se ne richiami. Se li miei congiunti
Si fanno impunemente trasgressori
Dei buoni ordinamenti, acquisteranno
Gli strani anche maggior baldanza. L'uomo,
Il quale nella propria casa adopra
Giustizia, è onesto cittadino, ond'io
Tegno per fermo che costui saprebbe
Bene signoreggiare, ed obbedire
Saviamente, e mostrarsi valoroso
E forte in guerra, per giovar gli amici.
Ma, chiunque le leggi e la giustizia
Dispregia e pensa conculcare i regi,
Non isperi da me laude o favore.
Qualunque uomo la cittade elesse
A re, quello ubbidire ciecamente
Si vuole, o siano lievi o gravi o amari
I suoi comandi. Dov'è confusione
Di governo, dov'è corrotto in tutto
Il reggimento popolare, quivi
È il peggior d'ogni male, che rovina
Le cittadi, sperverte le famiglie
E fa fuggir gli eserciti vilmente.
Dei sudditi è salute vera e sola
Obbedienza. Adunque esser dee cura
Di savio re che si mantenga in buoni
Ordinamenti la città, nè sia

Retta ad arbitrio d'una donna. E, quando
Pur fosse forza cedere ad altrui,
Ad uom si ceda, nè si mostri mai
Che d'una femminella siam più vili.

CORO.

Veramente ne pare, se vecchiezza
Non ha la nostra mente conturbata,
Che tu ben parli.

EMONE.

Padre nulla cosa
Diero all'uomo gli dei, che sia maggiore
Della mente. Nè so nè dir poss'io
Che le parole tue non siano giuste;
Benchè altri forse possa aver pensieri
Dai tuoi diversi e non ingiusti. Io deggio
Di te pensare e por mente alle cose,
Che verso te si dicono o si fanno. —
Il tuo cospetto spaurisce il volgo,
Il qual si tace in faccia a te, ma grave
Ti fora udire i suoi discorsi. Io sento
Che ognun per la cittade a bassa voce
Va compiangendo la fanciulla, e dice
Che sovra ogni altra donna è gloriosa
E sol per opre belle ha morte iniqua;
Però che il suo germano spento in guerra
Non lasciò senza tomba, sozzo pasto
Ai cani ed agli uccelli. E non è degna
Costei di sommo onore? — Queste cose,
Comechè sotto voce e con paura,
Per una bocca diconsi da tutti.
O padre la tua buona nominanza
La tua felicità m'è assai più cara
D'ogni possedimento. Non è cosa
Ai figli gloriosa avere il padre
Felice, e non è al padre gran diletto
Veder che i figli godono d'intera
Prosperità? Non essere tenace
Così de' tuoi consigli che tu creda

Esser diritto il tuo giudizio solo.
Quei, che si tiene in senno ed in parole
Prestante sovra ogni altro, presto scopre
Male suo grado a tutti, come vota
Di vera sapienza abbia la mente.
Ma l'uom d'intero senno non si tiene
Savio nel suo pensier, nè si vergogna
Mai d'imparare. Vedi che li rami
Salva l'albero, il qual dalla bufera
Piegar si lascia, e, se resiste o stassi
Fermo, si tronca e cade. Quel nocchiero,
Che ardito troppo, allor che il vento soffia
Impetuoso, non piega le vele
Nè raccoglie le sarte, a pena scampa
Dal periglio del mare tempestoso,
Se forte attien si a un'asse della nave
Rotta e sopra sta all'acqua e non affonda.
Rallenta adunque o padre il tuo disdegno
E dà luogo a ragione. Ad uom disposto
A ben pensare da natura, ancora
Che sia di me più giovine, si vuole
Fede prestar, come si presta a quelli,
Che per senile età son fatti esperti.
Ma, però che tal uom rado si trova,
Il savio ascolta da chiunque ognora
E volentieri i buoni ammonimenti.

CORO. O re, se costui disse alcuna cosa
Buona, prenderla dei. Tu poni mente
Ai consigli del padre. Ambo diceste
Diritte cose.

CREONTE. Io di matura etade
Da un giovinetto prenderò consigli?

EMONTE. Non farai cosa ingiusta. All'opre mie
Tu dei badar non all'età.

CREONTE. Bella opra
È dunque fare onore agli empi?

EMONE.

Credi

Ch'io non vorrei giammai rendere onore
Ai malvagi.

CREONTE.

E non è costei malvagia,
La quale ogni virtù dell'intelletto
Per male voglie ha guasta?

EMONE.

Queste cose

Nessuno pensa in Tebe.

CREONTE.

E vorrà Tebe

Dar legge a me?

EMONE.

Non vedi che ora parli

Troppo giovenilmente.

CREONTE.

Ma non regno

In questa terra io solo?

EMONE.

Non si regge

Acconciamente una cittade a senno

D'uom, che l'altrui consiglio non ascolta.

CREONTE.

Non è signor della cittade il re?

EMONE.

Bello in vero è regnare in loco, dove
Non sono cittadini.

CREONTE.

A quel, che pare,

Si è costui fatto difensore forte

Di una donna.

EMONE.

Se a donna ti pareggi;

Perch'io per lo tuo meglio così parlo.

CREONTE.

Iniquo! Tu col padre tuo contrasti?

EMONE.

Non adopri giustizia.

CREONTE.

È ingiusta cosa

Ch'io sostenga i diritti del mio trono?

EMONE.

Male tu li sostieni, conculcando

Le leggi degli dei.

CREONTE.

Tristi consigli

Di mente guasta e vinta da una donna.

EMONE.

Quando vedesti mai la mente mia

Offesa da viltà?

CREONTE.

Tu non difendi

Ora costei?

EMONE. Difendo te me stesso

E gli dei dell'inferno.

CREONTE. Questa donna

Viva tu a moglie non l'avrai.

EMONE. Se dee

Morir non morrà sola.

CREONTE. Tu minacci?

E non ritieni le stolte parole

Della tua mente furiosa?

EMONE. È in vano

Il minacciare chi ragion non sente.

CREONTE. Caro ti costerà, stolto che sei,

Corregger la mia mente.

EMONE. Se non fossi

Tu padre a me.... direi che non hai senno.

CREONTE. Vile schiavo di donna non pensare

Che aver possano effetto le tue frodi.

EMONE. Vorrai parlar tu solo, senza che altri

Mai ti faccia risposta?

CREONTE. O savie e vere

Parole! Or sappi, io giuro per l'olimpo,

Che lieto non sarai di farmi insulti.

Traete via costui, che m'è odioso,

E fate che dinanzi agli occhi suoi

L'iniqua donna vicino allo sposo

Muoia.

EMONE. Vicino a me? no. Tu la mia

Faccia non vedrai più nel tuo cospetto.

Così disfogherai liberamente

La rabbia tua con chi può viver teco.

SCENA SECONDA

CREONTE . CORO

CORO. O re costui dall'ira trasportato
 Si partì prestamente. Sdegno e duolo
 In petto giovenil sono cagione
 A gravi effetti.

CREONTE. Non mi cale. Parli
 E faccia a suo talento ogni stoltezza.
 Non toglierà da morte queste donne.

CORO. E vuoi che muoiano ambidue?

CREONTE. La tua
 Dimanda è saggia. Si rimanga in vita
 Colei, che non diè mano alla sorella,
 Acciò l'estinto avesse tomba.

CORO. E l'altra
 Di qual maniera dee morire?

CREONTE. Vada
 In parte, dove non si trovi l'orma
 D'uomo, e sia dentro un'incavata pietra
 Rinchiusa viva. A lei si doni tanto
 Di cibo quanto basti a non tirare
 Sciagura alcuna sopra la cittade.
 Quivi dall'Orco, ch'ella fra gli dei
 Onora solo, o impetrerà la vita,
 O s'avvedrà che inutile fatica
 Prende colui, che onora i numi inferni.

SCENA TERZA

CORO SOLO

STROFE

Invincibile amor, com'è possente
 La forza tua? Feriscono tuoi strali

I duri petti dei fieri animali,
E vinci l'uomo sol che nelle tenere
Guance di giovinetta ti riposi,
Donde gli aliti tuoi caldi amorosi
Spiri dentro dal cor segretamente.
Senton la tua potenza
I campi il mare il cielo, nè consiglio
D'umana o di celeste sapienza
Da te difende. O perde il senno o infuria
Sia uomo o dio, che in seno ti ricetta,
Però che invan non pingi mai saetta.

ANTISTROFE

Tu raggiri gli ingegni e gl'intelletti
Sì, che talor dalla diritta via
Si torce il saggio e se medesmo obblia.
Diletto di domestica concordia
Da te fu trasmutato in un momento
In risse in querimonie in turbamento,
Per lo tumulto di contrari affetti.
Il piacere, che muove
Dai cari sguardi d'amorosa vergine,
Ancor dei regi la mente commuove.
Nulla virtù forza d'amor pareggia.
Venere ha in mano gli uomini e gli dei
E vincer tutti è un breve gioco a lei.

SCENA QUARTA

CORO . ANTIGONE

CORO. Oh vista dolorosa! quale forza
Potrà impedirci il piangere, vedendo
Antigone, la quale s'avvicina
Al loco, dove l'uomo va a celarsi
Eternamente!

ANTIGONE.

O miei concittadini

Vedete questi sono, ch'ora muovo,
Gli ultimi passi, e per l'ultima volta
Veggio la luce del sole, che mai
Più non vedrò. Alla riva d'Acheronte
Il re d'inferno conduce me viva.
Vergine ancora e ignara del diletto
Dei canti d'imeneo vado sotterra
A trovare lo sposo.

CORO.

Ma la tua

Morte è degna di laude e gloriosa;
Però che sola fra i mortali senza
Dolor d'infermitade o di ferite
Discendi viva volontariamente
Dentro la tomba.

ANTIGONE.

O Niobe infelice!

Or di te mi sovviene, la qual fosti
Un dì su l'alto Sípilo rinchiusa
Dentro una pietra, che, intorno alle tue
Membra crescendo, sì forte s'apprese
Ad esse, come l'ellera alle piante
Abbarbicarsi suole. Tu bagnata
E da pioggia e da neve ognora versi
Dagli occhi tuoi dolenti amaro pianto.
Riposo a questo simigliante il fato
A me concede.

CORO.

Almeno ti consola

Del pensiero che tu mortale puoi
Pareggiarti morendo a questa donna,
Che nacque dagli dei.

ANTIGONE.

Deh per li numi

Della mia patria non schernirmi almeno
Insin ch'io sono viva. O cittadini
O Tebe o selva o dirceo fonte voi
Vedete tutti, come un'empia legge,
Privandomi d'amici e di compianto,

Mi destina per carcere una tomba,
E con pena inaudita ogni diletto
Della vita mi toglie senza morte.

CORO. Tu con animo altiero ricercasti
Troppe alte cose, benchè giuste, e in basso
Fondo cadesti. O figlia tu se' fatta
Della miseria del tuo padre erede.

ANTIGONE. Ah! che tu rinnovelli il disperato
Dolor, ch'io chiudo in core, rimembrando
La sciagura del padre ed i famosi
Orrendi casi, che nella famiglia
Furono dei labdácidi. Oh! materno
Letto, dove al mio padre, da infelice
Madre, io misera nacqui! Adesso vado
Vergine ed alle Eumenidi sacrata
A dimorar con essi nell'inferno.
O triste nozze del fratello mio!
Tu perdesti la vita, ed ora spento
A me la toglì.

CORO. Adoprare pietade
È cosa di giustizia: ma obbedire
Si vuole in tutto ai re. Tu, seguitando
Solo i consigli di tua mente, fosti
Cagion di male a te medesima.

ANTIGONE. Priva
D' amici di compianto d' imenei
Or sono tratta per la via di morte.
Misera me! Più non mi lice omai
Di vedere la luce alma del sole,
Senza pure trovar chi si compiangia
Dell' orrendo mio caso.

SCENA QUINTA

CREONTE . ANTIGONE . CORO

CREONTE.

Non vedete

Che i pianti di costei mai non avranno
Fine, se le prolungano la vita?
Su non tardate e sì, come ordinai,
Dentro la tomba la chiudete e poi
Partitevi. Quivi entro o si rimanga
In vita, o muoia, come ha stabilito
Il fato. Io far non voglio alcuna cosa
Empia contro costei. Mi basta solo
Che d'umano consorzio ella sia priva.

ANTIGONE.

O tomba o stanza nuziale oscura
Profonda eterna, donde ai miei parenti
Si va, dei quali molti ricevette
Proserpina, poichè gli ebbe disfatti
La morte; quivi l'ultima io discendo
Più di tutti infelice, pria che il fato
M'abbia tolto di vita. Pure ho speme
D'esser gradita dal padre, gradita
O madre mia da te, da te o fratello.
Io già composi con queste mie mani
I cadaveri vostri, io gli adornai,
Io feci sacrificii, io libamenti
Versai sopra essi; ed ora o Polinice,
Per coprire di polvere il tuo corpo,
Questa mercede acquisto. Benchè tutti
Li saggi lauderanno la mia giusta
Pietade verso te. Se io fossi stata
Madre, e il marito mio veduto avessi
Insepolto cadavere giacere
Nella terra, per questo non avrei
Contraffatto alla legge; ch'io poteva

Unirmi ad altro sposo e avere figli,
 Se i figli ancor morte m'avesse tolto.
 Ora, che l'uno e l'altro mio parente
 Andarono sotterra, più non posso
 Aver fratelli, onde io senza timore,
 Facendo o Polinice a te gli estremi
 Uffizi di pietà, parvi a Creonte
 Iniqua ed empia tanto, che ad orrendo
 Supplizio mi condanna, e tutto a un tratto,
 Priva di sposo di figli d'amici,
 Tragge me viva dentro le caverne
 Dei morti. Offesi forse contro alcuna
 Legge divina? E che mi giova omai
 Implorare l'aiuto degli dei?
 Chi leverassi al mio soccorso? io porto
 In premio di giustizia e di pietade
 Pena di fellonia. Se tali cose
 Concedono gli dei, forza è soffrirle
 Con animo composto; ma, se ingiuste
 Sono quest'opre, sopravvenga agli empi
 Condannatori miei, solo un gastigo
 Ugual a quel, che indegnamente io provo.
 CORO. Come da questi affetti ha conturbata
 Ognor la mente!

CREONTE. Per questo trarrete
 Guai, se più v'indugiate a menar via
 Costei.

ANTIGONE. Comprendo. Ahimè infelice! È giunta
 L'ora di morte.

CREONTE. E sappi che non dei
 Confortarti a speranza che non abbia
 Intero effetto la sentenza mia.

ANTIGONE. O Tebe o patria o dei di questo suolo
 Ecco il momento estremo della vita
 Mia. Re di Tebe vedete colei,
 Che unica avanza di regal famiglia,

Com'è trattata e da qual gente e solo
Perchè accolse nel cuor pietosi affetti.

SCENA SESTA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Dánae un giorno sostenne
Di mutare la luce alma del sole
Nel tristo buio di profondo carcere;
Quivi costretta dal destino venne,
Benchè di regi figlia,
La qual per opra di celeste nembo,
Donde aurea pioggia le discese in grembo,
Fatta era madre alla divina prole.
Possente è il fato e di sua legge eterna
La terra il mare il ciel muove e governa.

ANTISTROFE PRIMA

Il figlio di Driante
Da Bacco irato chiuso fatalmente
Dentro petroso speco e da insolubili
Catene avvinto, quivi l'arrogante
E perverso consiglio,
Che gli commosse l'animo a baldanza,
Purgò fuor della luce e di speranza.
Stolto! Che non si spegne impunemente
Di Bacco il fuoco o in voci laceranti
Si turban l'orgie e delle muse i canti.

STROFE SECONDA

Lungo i lidi del Bósforo,
Dov'è da cianéi scogli diviso
Il tracio mare, vide il Salmidéo

E Marte, che s'onora ivi vicino,
Il crudele destino
Dei due figli di Fíneo, che offeso
E tutto disformato ebbero il viso
Per man della matrigna scellerata,
La qual, non d'armi, ma di spole e ferrei
Donneschi arnesi armata,
Accesa in core di bestial disdegno,
Degli occhi loro ai colpi suoi fe' segno.

ANTISTROFE SECONDA

Onde, a vedersi orribili,
Traendo guai, piangevan della madre
Imprigionata la malvagia sorte
E le nozze e lo scempio e la ruina.
Pur da stirpe divina
Veniva anch' essa e oscura vita e forte
Era avvezza a menare insiem col padre
Negli antri, e a trapassar senza spavento
Per gli erti monti, allor che spira il turbine,
Leggiera come vento.
Ma la parca gravolla in un istante,
Su lei ponendo la mano pesante.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

TIREZIA . CREONTE . CORO

- TIREZIA. **O** cittadini, che tenete in Tebe
 Illustre stato, cieco quale io sono
 E bisognoso di chi mi conduca
 Volli pure venire a voi dinanzi.
- CREONTE. Venerando Tiresia qual novella
 Rechi?
- TIREZIA. L'udrai. Tu all'augure obbedisci.
- CREONTE. Sempre io m'appresi alli consigli tuoi.
- TIREZIA. Per questo rettamente governasti,
 Infino ad ora, la cittade.
- CREONTE. E a dire
 Il vero io fui da te molto giovato.
- TIREZIA. Ora è tempo che tu conosca e pensi
 Lo stato tuo, però che ti soprastra
 Grave periglio.
- CREONTE. Che avvenne? Le tue
 Parole mi danno timore.
- TIREZIA. Ascolta
 Le cose, ch'io compresi per li segni
 Dell'arte mia. — Nell'augurale antiqua
 Sedia io mi stava assiso e aveva intorno
 Uccelli d'ogni spezie. Odo rumore
 E m'avveggiò che, mossi per ignota
 E grave rabbia, dannosi dell'unghie
 E la pelle si stracciano e le piume.
 Di questo ebbi certezza per lo rombo
 Forte dell'ali e lo svolazzamento.
 Compreso di timore io dommi tosto

Ad esplorare sull'are affocate
I sacrificii. Vulcano non gli arde.
L'adipe, sulla cenere corrotto
E liquefatto, tanto da se pinge
La fiamma che l'estingue, indi fumando
Si leva in alto, si disperde e lascia
Vizze e magre le vittime. Di tali
Cose malagurate oscure infauste
Fui fatto consapevole da questo
Fanciullo, che mi è duce, com'io sono
Duce d'altrui. — Pendono gravi mali
Di sopra la città per li consigli
Della tua mente. Sono pieni tutti
Gli altari e tutte l'are delle carni
Di Polinice, che si giace spento
Contaminato e guasto dagli uccelli
E dai cani. Le preci i sacrificii
La fiamma delle vittime abbruciate
Da noi più non accolgono gli dei:
Gli uccelli più non mettono benigna
Voce sbramati già d'umano sangue. —
Figlio adunque fa' senno. È cosa umana
Il fallire, ma cosa è di saggezza
Avvedersi del fallo ripararvi
Nè rimanersi impenitente. Audacia
Oscura in tutto il lume della mente.
Non mostrarti superbo nè crudele
Contra un estinto. Credi tu che sia
Bell'opra di valore il fare strazio
D'un cadavere? Segui i miei consigli
E t'accerta ch'io penso e ch'io discerno
Per lo tuo meglio. È dolce cosa, sopra
Ogni altra, udire i buoni ammonimenti,
Donde procede all'uom salute.

CREONTE.

Vecchio

Voi tutti m'insultate e ai vostri strali

M'avete fatto segno. Io già pagai
 Tributo all'arte vostra con la vita
 Del figlio; io già conobbi l'avarizia
 Della vostra genia. Come vi piace
 Intendete al guadagno ed acquistate
 Pur l'elettro dei sardi o l'indic'oro:
 Ma non potrete chiuder nella tomba
 Costui giammai, se l'aquila di Giove
 Ne facesse ancor preda e ne portasse
 I brani infino sul trono di Dio.
 Sacrilegi sì fatti non mi danno
 Pensiero; ond'io non lascerò che alcuno
 Seppellisca costui. Nessuna forza
 Umana vale a conturbar gli dei.—
 Tu pensa o vecchio che ruina in basso
 Colui, che vende a prezzo le parole,
 Per abbellir pensieri svergognati.

TIRESIA. Ahi! che l'uomo nè pensa nè conosce.....

CREONTE. A che ripeti sentenze, che vanno
 Per la bocca di tutti?

TIRESIA. Quanto meglio
 D'ogni possedimento è il senno!

CREONTE. È peggio
 D'ogni male stoltezza.

TIRESIA. Tu se' infermo
 Di questo male.

CREONTE. Io contraddir non voglio
 Con aspri detti all'augure.

TIRESIA. Ma il fai,
 Dicendo che gli auguri miei son falsi.

CREONTE. Bramosa è d'oro la tua schiatta.

TIRESIA. Accesa
 Di vile amore di guadagno è quella
 De' tiranni.

CREONTE. Sai tu che parli al re?

TIRESIA. Sì. La città, che reggi, io ti salvai.

CREONTE. Augure sapiente sci, ma troppo
D'ingiuriare ti prendi diletto.

TIRESIA. Tu mi commuovi ad aprirti le cose,
Che tengo chiuse dentro dalla mente.

CREONTE. Favella: solo che non ti commuova
A parlare speranza di guadagno.

TIRESIA. E credi questo?

CREONTE. Sappi che giammai
Per nessun' arte tu potrai condurmi
A seguire il tuo consiglio.

TIRESIA. Sappi
Che molti giri non dee fare ancora
Il sole, ed uno de' congiunti tuoi
Morrà. Per questo modo metterai
Compenso a quell'ingiuria, che gli estinti
Ricevono da te: perocchè i vivi
Chiudi sotterra, e svergognatamente
Costringi un'alma, che non è disciolta
Ancor dal corpo, a dimorarsi dentro
La tomba; e intanto non lasci che scenda
Alle case dei numi dell'inferno,
Per mancanza d'esequie e di sepolcro,
Un impuro cadavere. Non hai
Tu potere sopra esso, nè gli dei
Del cielo pur l'hanno. Fierezza ed ira
Ti chiudono l'orecchie e il cuore a voci
Di giustizia e pietà. — Celatamente
Ti guatano l'Eríne esecutrici
Dei decreti terribili del cielo
E dell'inferno, e tempo alla vendetta
Aspettano sì, che del duol dei mali,
Di che altri or piange, piangerai tu stesso. —
Vedi, se, per mercede, io son condotto
A parlar queste cose. — Poco tempo
È da volgere ancora e per le tue
Case udirai sonare dolorosi

Pianti d'uomini e donne. Le cittadi
 Contaminate dall'impuro pasto
 Dei cani delle fiere degli uccelli,
 Che ammorbano di malo odor le case,
 Vedrai rivolte in te. Questi gli strali
 Sono, onde il cuor ti pungo, e sono tanto
 Acuti che non hai rimedio alcuno
 Contro tali ferite. — Tu fanciullo
 Riconducimi a casa, acciò costui,
 Liberamente sfogando la rabbia
 Coi dissensati e vili, che gli stanno
 Intorno, impari a favellar più miti
 Parole e ad acquistare più diritto
 E discreto giudizio nella mente.

SCENA SECONDA

CREONTE . CORO

- CORO. Udisti o re quai gravi sensi espresse
 L'augure nel partirsi. Io non mi avvidi
 Ch'egli spargesse mai false parole
 Per la città nel tempo, che i capegli
 Miei, ch'eran neri, sono divenuti
 Bianchi.
- CREONTE. Il conosco, e ciò mi da timore. —
 Il mutare consiglio è cosa vile.
 Il contrastare a lui può cagionarmi
 Non lieve danno.
- CORO. È tempo di pensare
 Dirittamente o figlio di Menéceo.
- CREONTE. Che deggio fare? Parla. Ai tuoi consigli
 M' arrendo.
- CORO. Togli del carcere oscuro
 La fanciulla, e al cadavere apparecchia
 La tomba.

- CREONTE. E stimi giuste tali cose?
CORO. Sì: nè dei perder tempo. La vendetta
Degli dei suole con veloce passo
Raggiugnere i malvagi.
CREONTE. Ahimè! a gran pena
Muto consiglio. Ma non vuolsi urtare
Colla necessità.
CORO. Tu quest' ufficio
Non commettere altrui; da te medesimo
Intendi all' opra.
CREONTE. Vado. Tutti i miei
Servi prendan la scure, e senza indugio
Preparino una tomba in alto loco.
Io poi discioglierò con le mie mani
I lacci, che già strinsi, perchè a questo
Consiglio ora è volta mia mente. Io temo
Non sia provvedimento poco retto
In nuove rimutar le antiche leggi.

SCENA TERZA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Tu, che di molti nomi t' intitoli
Della cadméa ninfa delizia
E del tonante Giove progenie,
Tu, che proteggi l' inclita Italia
E gli eleusini campi di Cerere,
Bacco, che in Tebe ponesti seggio
Presso l' Ismeno, ove gli sparsi denti
Del drago si cangiaro in fiere genti;

ANTISTROFE PRIMA

Tra il fumo acceso dei sacrificii
Te accoglie il colle di doppio vertice,
Dove si volgon l'acque castalie
E le coricie ninfe. Di cantici
I nisèi poggi coperti d' ellera
E i pampinosi lidi risuonano,
Quando fra' tuoi seguaci dal Parnasso
Scendi, movendo verso Tebe il passo:

STROFE SECONDA

Città, che più d'ogni altra ti è diletta
Ed alla madre da celeste fulmine
Percossa. O dio propizio
A noi recar salute deh t'affretta,
Che la cittade omai tutta è in miseria:
Lascia Parnaso o dell'Eubéa le sponde,
Dove ristrette romoreggian l'onde.

ANTISTROFE SECONDA

Tu dei cori notturni guidatore,
Dei canti reggitor, di Giove figlio,
Or fra le accese lampadi,
Che vincono le stelle di splendore,
A noi ti mostra insieme con le Tiadi,
Che di te piene spendono in tua lode
La notte a carolar, Iacco custode.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZIO . CORO

NUNZIO. Non si può veramente o abitatori
Delle case di Cadmo e d'Amfione
Dire, se l'uomo, insin che vive, sia
Più di biasimo degno, che di laude,
In qualsivoglia stato ei si ritrovi.
Fortuna ora lo innalza or lo deprime
Con vicenda di beni e di sciagure.
Nessuno v'ha, che le future cose
Possa conoscer chiaramente e a noi
Predirle. Se io mal non avviso, parmi
Che fosse più d'ogni altro uomo beato
Creonte, il quale, poscia ch'ebbe tolto
Questa terra di Cadmo dai nemici,
Felicemente ritenne l'uffizio
Di monarca, e fu padre di fiorente
E generosa prole. Sono tutte
Queste felicità già trapassate.
L'uom, che non gode di serena vita,
Pare a me che non viva, ma rinchiusa
Tenga l'anima dentro un corpo morto
Voto d'ogni vigore. Ei s'abbia pure
Ricchezze e fasto di re. Tali cose,
Ombre di fumo, acquistar non vorrei,
Cangiando in affannoso il viver lieto.

CORO. Quale calamità vieni recando
Ai re?

NUNZIO. Morte; e ne fu cagion chi diede
Vita.

- CORO. Chi fu uccisor? chi ucciso? parla.
NUNZIO. Emone è spento. Del suo proprio sangue
Bagnò la mano.
CORO. La paterna mano
O la sua propria?
NUNZIO. Si tolse di vita
Da se medesimo, per isdegno contra
Il genitore, dal quale fu morta
Antigone.
CORO. O profeta, come vero
Predisse la tua bocca!
NUNZIO. Per le cose,
Che vi narrai, si dee pensar che avranno
Intero effetto le parole sue.
CORO. Ecco io veggio la moglie di Creonte
La misera Euridice, la quale esce
Della casa, nè so, se per l'acerbo
Caso del figlio o per altro qui venga.

SCENA SECONDA

EURIDICE . CORO . Nunzio

- EURIDICE. O cittadini, nell'andare al tempio
Di Pallade a pregar la dea, li vostri
Discorsi udii. Quand'io la porta apriva,
Rumore di domestica sciagura
Mi percosse l'orecchio, onde tremante,
Priva dei sensi, in braccio alle mie donne
Supina caddi. Ma, qualunque è il fatto,
A me il ridite. Io sono accostumata
Di provare e di udire amare cose.
NUNZIO. Regina io ti dirò quello, che vidi,
Veracemente. Perchè mai dovrei
Con blandimenti di false parole
Ingannar la tua mente e, poco stando,

Essere scoperto per bugiardo?
Non erra l'uom, che parla sempre il vero.
Adunque ascolta. — Io seguitai lo sposo
Tuo sino al loco, dove terminava
La valle, in cui giaceva ancora il corpo
Di Polinice misero dai cani
Orrendamente guasto. Quivi prima
Ci mettemmo a pregar la dea dei trivi
E Pluto, a fine di pacificarli
Verso noi; poscia ci demmo a lavare
Quel cadavere con puri lavacri
E bruciarne gli avanzi miserandi
Con verdi rami da noi sveltì; e, dopo
Che le raccolte ceneri fur poste
Dentro elevato tumulo, che a lui
Facemmo della sua terra natale,
I passi nostri furon volti, dove
Era lo speco profondo infernale,
Talamo della vergine infelice.
N'eravamo ancor lungi, e alcun di noi,
Che intese chiaramente un fioco suono
Di lai pietosi uscir di quell'impuro
Loco, ne diede avviso al re, che, quanto
Più s'appressava, udiva ognor più forte
Sonar l'inausta lamentevol voce.
Perchè, movendo parole affannate,
Disse „ misero me! forse son fatto
„ Presago di sciagure? e questa via,
„ Che ora calco, sarà più forte ed aspra
„ Delle altre, che già feci? Odo la cara
„ Voce del figlio. O servi prestamente
„ Andate avanti, rimovete tutti
„ Gl'impedimenti, entrate nella tomba,
„ E fate ch'io conosca, se d'Emone
„ Era la voce veramente quella,
„ Che ho udita, o vero, se di me medesimo

„ M' hanno tolto gli dei „. Noi senza indugio,
 Per eseguire li comandamenti
 Del re disanimato, entriamo dentro
 La tomba e, nell' estrema parte di essa,
 Antigone troviamo appesa a un laccio
 Fatto col cinto di sua zona; Emone,
 Che al seno la tenea stretta, piangendo
 La cruda morte l' opere del padre
 Ed i guasti imenei. Come lo vide
 Il re, tutto dolente si fa innanzi,
 E con voce alta e dolorosa grida;
 „ Infelice che mai facesti? quali
 „ Pensieri avesti nella mente? forse
 „ Volevi tu partecipar di tanta
 „ Sciagura? deh mio figlio esci: son io,
 „ Che ti prego „. Ma il figlio, tortamente
 Girando gli occhi nel padre, rivolge
 La faccia altrove, non fa motto, e tira
 La spada di due tagli. Il padre fugge;
 E l' infelice, irato sì com' era,
 Di tutta forza s' appoggia sul ferro,
 Che gli entra fra le coste insino a mezzo;
 E, breve ed a fatica respirando,
 Pur con mente ancor sana, fra le sue
 Braccia non anche inrigidite, stringe
 La donna, e sopra quel pallido viso,
 Ch' ei tinge del suo sangue, esala il fiato. —
 Morto su morto sta. Dentro le triste
 Case dell' Orco andò a fornire i sacri
 Riti di nozze, agli uomini mostrando
 Quanto è gran male un temerario ardire.

CORO. Qual pensiero faresti? La regina
 Disparve senza pur dire parola.

NUNZIO. E ciò mi reca maraviglia. Io spero
 Che voglia solo fra le donne in casa
 Pianger la morte del suo figlio senza

Andar mettendo lai per la cittade.
Non è priva di senno, onde fallire
Non dovrebbe.

CORO. Non so. Suole un profondo
Silenzio dare indizio di pensieri
Gravi. Del far grande rumor non segue
Alcuno effetto.

NUNZIO. Ora sapremo, entrando
Dentro la casa, se nasconda iniqui
Pensieri nell' alma turbata. È retto
Il tuo giudizio. Periglioso molto
È il tacer troppo.

CORO. Viene il re. Se lice
A me parlar liberamente, io veggo
Che gli sta fiso in mente l'angoscioso
Pensier dei mali, di che fu cagione
A se medesimo ei solo.

SCENA TERZA

CREONTE . CORO

CREONTE. Ahimè infelice!
Ahi falli irreparabili di mente
Guasta! Vedete li congiunti uccisi
Ed uccisori! Oh miei tristi consigli!
Ahi! figlio mio, nel fior degli anni tuoi
Tu sei perito d'immatura morte,
Non per tua colpa, ma per mia stoltezza!
CORO. Infelice! Conosci troppo tardi
La giustizia del cielo.

CREONTE. Or la conosco,
Ora, che sento sul mio capo il peso,
Di che sì forte mi percuote Iddio.
Egli mi trasse per quest' aspra via,
Poichè il miglior sentiero, ahimè infelice!

Superbamente calpestai. Come erra
Spesso l'uman giudizio!

SCENA QUARTA

CREONTE . CORO . ALTRO NUNZIO

- NUNZIO. O re al dolore,
Che ora conturba la tua mente, ai mali,
Che già soffristi per gli odii fraterni,
Succede un altro duolo per lo fatto
Orrendo, che vedrai nella tua casa.
- CREONTE. Avvenne altra sciagura anche peggiore
Delle passate?
- NUNZIO. L'infelice tua
Moglie, madre amorosa dell'estinto,
Or ferita morì.
- CREONTE. Tomba infernale
Non espiata, perdermi del tutto
Dovrò per cagion tua? Nunzio di guai
Che narri? Un'altra volta mi percuoti
Di mortale ferita. Parla. Adunque
Per la pietà del figlio la mia donna
È morta?
- NUNZIO. Puoi vederla, che fu tolta
Già dall'interna parte della casa.
- CREONTE. Ahi nuovo male orrendo! altre sciagure
A me restano ancora? Ho da una parte
Il figlio estinto; dall'altra la donna
Veggio giacersi. Ahi miserabil madre!
Ahi figlio!
- NUNZIO. Piena di furore a piede
Delle are cadde, e chiuse gli occhi al sole,
Piangendo Megaréó, che le fu sposo,
Ed imprecando amaramente contro
Te patricida.

CREONTE.

Omai per lo spavento
Ho perduto la mente. Non v'ha alcuno,
Che con un ferro mi tolga di vita?
Me tristo! Già partecipe son fatto
Della miseria di quei due infelici.

NUNZIO.

Di queste morti ella t'accagionava.

CREONTE.

Come perì?

NUNZIO.

Con la sua propria mano
Nel ventre si ferì, poscia che seppe
Il caso lagrimevole del figlio.

CREONTE.

Di questi mali si darà la colpa
A me solo. T'uccisi io veramente.
O servi miei deh ratto mi guidate
Altrove e sì toglievate dinanzi
Un uom, qual io mi sono, omai del tutto
Annichilato.

CORO.

Infelice! tu cerchi
Compenso ai mali tuoi, per far più breve
La tua miseria.

CREONTE.

Vieni o morte. Dolce
Mi fia l'estremo de' miei giorni, fine
Di questa vita amara. O morte vieni,
Sì ch'io veder non deggia un altro giorno.

CORO.

Hanno cura gli dei delle future
Cose. S'aspetta a te delle presenti
Aver pensiero.

CREONTE.

Ma far preghi al cielo,
Per impetrar ciò, ch'io bramo, non vuoi
Negare a me.

CORO.

Rimanti omai di queste
Preghiere. Non ha l'uom riparo contra
Fatali avversità.

CREONTE.

Lungi guidate
Adunque un miserabile, che senza
Consiglio a te la vita tolse o moglie,
A te figlio la tolse. Ah! dove mai

Volgerò prima gli occhi, che farò?
Il vigor della mente è già del tutto
Perduto, e grava incomportabilmente
Sopra il mio capo la mano del fato.
CORO. Sapienza è cagione a noi di vera
Felicità. Non debbe uscir di mente
Giammai la reverenza degli dei.
Seguono grandi pene del parlare
D'uom superbo, che poi dopo il castigo
Tardi si pente e impara ad esser saggio.



FILOTTETE

ARGOMENTO

Filottète figlio di Peánte, trovandosi nell'isola di Crisa e volendo mostrare ai greci l'ara, che Giasone avea quivi costrutta ad onore di Minerva, acciocchè potessero fare sacrificii sopra essa, fu morso in un piede dalla serpe, che custodiva l'ara predetta. I greci, nociati del suo continuo lamentare e della schifezza della piaga, l'abbandonarono nella solitaria isola di Lenno. Dopo dieci anni Ulisse ritorna a questo luogo con Neottólemo figlio d'Achille, perchè il figlio di Priamo, Éleno, fatto prigioniero, avea predetto che Troia cadrebbe per mano di Filottète, che possedeva le frecce di Ercole. Ma questi, che da nulla ragione o inganno si lascia vincere, si arrende alla fine al comandamento di Ercole, che gli apparisce e gli promette, giunto che sia al campo dei greci, sanità e gloria.

PERSONAGGI

ULISSE

NEOTTOLEMO

CORO

FILOTTETE

SPECULATORE in abito di mercatante

ERCOLE

LA SCENA È IN LENNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ULISSE . NEOTTOLEMO . CORO

ULISSE. **E**cco di Lenno il solitario lido;
 L'onda il percuote d'ogni intorno, e nullo
 Vestigio uman stampa l'arena. O figlio
 Del forte Achille, io, per voler dei regi
 Agamennón e Meneláo, condussi
 Già in questo loco il figlio di Peánte,
 Il quale addolorato dalla piaga
 Schifosa, che l'un piede gli consuma,
 Non concedeva quietamente a noi
 Di versar libamenti, nè a preghiere
 O a sacrificii intendere, sì forti
 Ed aspre voci alzava per lo campo
 Di rabbia di dolore di lamento.
 Ma non si vuole favellar più a lungo;
 Or non-è tempo; che, se mai s'accorge
 Ch'io qui son giunto, inutil fora ogni arte,
 Onde penso recarlo al mio volere.
 Intanto a te s'aspetta di giovarmi. —
 Guarda dov'è la pietra, che ha due porte
 Opposte, per le quali entra nel verno
 Il sole e nella state la fresca aura,
 Che invita al sonno. Qui da manca mano
 Una fonte vedrai, se viva è ancora,
 Di limpid'acqua. Osserva anche, se quivi
 Ha Filottète o altrove sua dimora,
 E cauto a me lo narra. Il mio consiglio
 A te poi farò noto, e così insieme
 Guideremo l'impresa a fine.

- NEOTTOL. Ulisse,
Grave cosa non chiedi. Se non erro,
Vegg' io quell'antro.
- ULISSE. Dove?
- NEOTTOL. In alto. L'orma
D'uomo non v'è.
- ULISSE. Ma forse dorme?
- NEOTTOL. Vota
È la casa.
- ULISSE. Non v'è cibo?
- NEOTTOL. V'è un letto
Sol di foglie compresse, come lascia
Colui, ch'ivi dormì.
- ULISSE. Non altro?
- NEOTTOL. Tazza
Di schietto legno opra di rozzo mastro,
E quanto è d'uopo, per far fuoco.
- ULISSE. È questa
Ogni ricchezza di quell'uomo?
- NEOTTOL. Oh vedi
Vil panno intriso dell'umor, che stilla
Dalla sua piaga, ad asciugar là posto.
- ULISSE. Qui certo è sua magion, nè sarà lungi.
Uom, dell'un piè da lungo tempo infermo,
Non vale far molto viaggio. Il cibo
Od alcuna erba, ristoro al suo male,
Ora ei procaccia. Manda uno di questi
A spiar quel, che fa. Deh non s'avvegga
Che io qui mi sto, perchè me sol vorrebbe
Recar, fra tutti i greci, alle sue mani.
- NEOTTOL. Altri s'è mosso a fare il tuo piacere.
Ora che vuoi da me?
- ULISSE. Figlio d'Achille,
Ora conviensi a te mostrar che sei
Non solo forte del corpo, ma, udendo
Nuove cose, aiutarmi, poichè tale

È lo tuo incarco.

NEOTTOL.

Che m'ingiungi?

ULISSE.

Al core

Di Filottète, con parlare accorto,
Aprirti dei la via. Se ti domanda
Donde vieni, rispondi che sei figlio
D'Achille, non celarlo, ma che torni
Alla tua casa, e pien d'alto disdegno
Abbandoni lo stuolo degli achéi,
I quali, non potendo prender Troia
Senza te, poichè t'ebbero con preci
Tratto fuor di tua casa a seguitarli,
Te non tennero degno d'aver l'armi
D'Achille, che a ragione richiedevi,
E le diero ad Ulisse. — Se anche vuoi,
Prorompi contra me pure in parole
Amare ingiuriose. Non mi cale.
Se questo modo non tieni, sarai
Cagione di travaglio a tutti i greci;
Perchè, se a lui non tolgoni que' strali,
Non fia che mai di Dárdano la terra
Per noi s'espugni. — Or sappi la cagione,
Ch'ei non m'è amico, e a me non darà fede
E a te daralla. Tu non navigasti
Per giuramento o per forza nel primo
Stuolo. Ugualmente io dir non posso e, s'egli
Mi vede ed abbia l'arco in mano, io pero
E meco tu. Dunque trovar si vuole
Accortamente il modo, onde tu possa
Rapire a lui quelle invincibili armi. —
Figlio conosco io ben che tal maniera
D'opere e di parole è contra il tuo
Costume. Ma fu sempre dolce cosa
Il vincere. Fa' cuore. Torneremo
A mostrarci poi giusti. Poca parte
D'un giorno soffri oprar fatti men belli

E di te fammi dono. Poscia avrai
 Ognora, per la tua pietade, sovra
 Ogni mortale, gloriosa fama.

NEOTTOL. O figlio di Laerte, quelle cose,
 Che mi son gravi a udire, quelle abborro
 Anche d'oprare. Io mai non presi vili
 Argomenti, nè so che il padre mio
 Mai li prendesse. Io con la forza sono
 Pronto a guidar costui, non con gl'inganni.
 Infermo, sì come egli è, dell'un piede,
 Valer non puote a far contrasto a noi.
 Ben so che, per aiuto, io fui mandato
 A te: ma non per questo acquistar voglio
 Nome di traditore. Io vo' più tosto
 Che fallisca ogni speme o re, parlando
 Il vero, anzi che vincer per menzogna.

ULISSE. Figlio di padre valoroso, sappi
 Che nell'età primiera anch'io stimava
 L'opere della mano esser maggiori
 Di quelle della lingua; or, fatto esperto,
 Veggio che non la forza, ma la lingua
 Governa tutti quanti i fatti umani.

NEOTTOL. Nè m'ingiungi altro, che mentire?

ULISSE. Dei

Per arte vincer Filottète.

NEOTTOL. E all'arte

Sommetterassi e non alla ragione?

ULISSE. Per questo modo solo il vincerai.

NEOTTOL. E di se tanto si confida?

ULISSE. Porta

Saette inevitabili mortali.

NEOTTOL. Null'uomo puote avvicinarsi a lui
 Senza periglio?

ULISSE. No. Come ti dissi

Uopo è d'ingegno.

NEOTTOL. E non ti par che sia

Vile cosa mentire?

ULISSE. No, se questo

È cagion di salute.

NEOTTOL. E chi potrebbe

Parlare il falso con volto composto?

ULISSE. Non si conviene dubitar giammai,

Dove utile si tragga.

NEOTTOL. A me che giova

Il suo venire a Troia?

ULISSE. Solamente

Prender la ponno quegli strali.

NEOTTOL. Ed io

Non basto ad espugnarla?

ULISSE. Senza quelli

Non basti; nè potrian quelli giovare

Senza te.

NEOTTOL. Adunque... ogni arte usar si vuole.

ULISSE. E avrai doppia mercede.

NEOTTOL. Come? Parla.

Io più contrasto non oppongo.

ULISSE. Vanto

Ti darai di valore e di pietade.

NEOTTOL. Sì. Metterommi a questa impresa. Omai

D'ogni dubbiezza sentomi disciolto.

ULISSE. Hai bene a mente ciò, ch'io dissi?

NEOTTOL. Il sai,

Poichè una volta ho detto che io m'accordo

Al tuo consiglio.

ULISSE. Adunque ti rimani

In questo loco, per accorlo. Io vado,

A fine ch'egli non mi vegga. Meco

Costui torna alle navi e, se mi pare

Lungo il vostro parlare, io lo rimando

In vesta di nocchier, sì che non possa

Agevolmente ravvisarsi. Accorti

I detti suoi saranno. A quelli attendi

O figlio, e fa' tuo pro. Torno alle navi.
 Ti commetto la cura di quest' opra.
 Il callido Mercurio guidatore
 Ci assista e ci conduca, e la custode
 Della rocca, Minerva vincitrice,
 Che ognora dai perigli mi difende.

SCENA SECONDA

NEOTTOLEMO . CORO

CORO. O re, che dire o che tacer dovremo
 In questa estrania terra e con quest' uomo
 Sospettoso? Favella. Più d' ogni altro
 Acconcio a dar consigli è il re, cui Giove
 Diede lo scettro. A te viene dagli avi
 L' alto poter di comandare a noi.
 Parla. Che far dobbiamo?

NEOTTOL. Se hai desio
 Di conoscere il loco, ove dimora
 Filottète, ora puoi mirare intorno
 Senza timore. Ma, sì tosto viene
 Quell' esule feroce, a me t' accosta
 E attendi all' uopo mio.

CORO. Sempre ebbi cura
 D' obbedirti e giovarti o re. Ma dinne,
 Ora dov' è quest' uomo? Utile fia
 Saperlo, acciocchè a cogliere non ci abbia
 Improvvisti. In qual luogo si ritrova?
 È lungi o presso?

NEOTTOL. Quell' antro, che vedi
 Con doppia porta, è sua magione.

CORO. Come
 Si sta lungi quel misero?

NEOTTOL. Movendo
 I passi a stento per la via vicina,

Forse procaccia cibo. Ei così vive.
 Con alate saette ognora uccide
 Le fiere, perocchè null'uomo a lui
 Reca giammai soccorso.

CORO.

Di pietade

Mi commuove. Così solingo e scevro
 Da ogni umano consorzio, crudo male
 L'addoglia, e si sta misero e tapino.
 Come come potrà quell'infelice
 Durare tanta pena? Oh quanto poco
 Contra miseria vale umano ingegno!
 Infelice mortale, a cui non mai
 Letizia e duolo son d'una misura!
 Costui, che nacque di parenti illustri,
 E forse più che altr'uomo è generoso
 E grande, adesso d'ogni cosa è privo.
 Fra strani uccelli e irsute fiere ei vive
 Solo; e insanabil male il punge e fame.
 Eco diffonde lungi il suo lamento.

NEOTTOL.

E questo a me non reca meraviglia;
 Perchè, s'io ben discerno, a questa pena
 Ei sta per lo volere degli dei,
 E per l'ira di Crise: sì che nullo
 Rimedio troverassi ai mali suoi,
 Prima che le invincibili saette
 A Troia rechi, quando sarà giunto
 Il fatal tempo, che per loro cada.

CORO.

Taci figlio.

NEOTTOL.

Che avvenne?

CORO.

Udii rumore,

Qual fa colui, che usato è di lagnarsi.

NEOTTOL.

Dove? Sì, questa voce, che l'orecchio
 Mi percuote, è di tale, che s'affanna
 Di muoversi. Nè già m'inganno. Chiaro
 Suona, benchè lontano, il lamentare
 D'uomo infelice.

CORO.

Ma figlio pon mente....

NEOTTOL. A che?

CORO.

Non è già lungi, ma sta presso,
Nè questa è voce di pastor, che canta
I versi al suon della sampogna; è pianto
D' un uomo affaticato, il quale a pena
E con grave dolore muta i passi
E, questo porto inospite mirando,
Miseramente ad alta voce geme.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILOTTETE . NEOTTOLEMO . CORO

FILOTTETE. Ospiti e come in questo aspro deserto
 Navigaste? Chi siete? Vestir greco
 È il vostro. Oh dolce vista! Deh parlate,
 Nè vi conturbi di timore il mio
 Feroce aspetto. Abbiate compassione
 Di quest'uomo infelice, esule, solo.
 Dite, se siete amici, e di risposta
 Fatemi dono, perchè si conviene
 Che il parlar s'avvicendi.

NEOTTOL.

Prima sappi

Che noi siam greci.

FILOTTETE.

Oh dolce suon! Pure odo

Questa favella dopo lungo tempo.
 Chi v'ha guidato? o qual uopo vi strinse
 A navigar quest'acque? Fu tempesta
 Di mare o vento amico? Parla, e tutte
 Queste cose mi narra, acciocchè io possa
 Conoscere chi sei.

NEOTTOL.

Mia patria è Sciro;

Torno per nave a casa; sono figlio
 D'Achille. Or tutto sai.

FILOTTETE.

Figlio di padre

A me diletto, o uom natio di cara
 Patria, o del vecchio Licoméde allievo,
 Come venisti a questa terra e donde?

NEOTTOL. D'Ilio.

FILOTTETE.

Che parli? Tu nel primo stuolo

Non andasti contra Ilio?

NEOTTOL.

Eri tu in quello?

FILOTTETE. Dunque non mi conosci?

NEOTTOL.

Come posso

Conoscere uno, che non vidi mai?

FILOTTETE. Nè del mio nome nè de' casi miei

Sì gravi non aggiunse a te novella?

NEOTTOL. Tutte le cose, che parli, mi sono

Ignose.

FILOTTETE.

Oh me infelice veramente

E odioso agli dei! Nella mia casa

Ignorasi lo stato, in che mi trovo;

In Grecia non pervenne pur notizia

Di me. Ma quelli, che sì iniquamente

M'hanno cacciato, ridon di soppiatto,

E intanto il mio dolor rinvigorisce.

Figlio d'Achille, se per caso udisti

Menzionare colui, ch'ebbe gli strali

D'Ercole, sappi ch'io son quello appunto

Figliuolo di Peante, Filottète,

Dal re de' cefalèni e dalli due

Duci vilmente tratto in questo loco,

Da che serpe mortifera, con morso

Crudo, m'avea guaste le carni; ond'io

Dolente, infermo, solo, mi rimasi

O figlio in questa orrenda solitudine,

Che si partirono essi sulle navi

Medesine, con cui vennero di Crisa.

Erano li miei sensi affaticati

Per lungo navigare, e dentro un antro

Sul lido io presi sonno. A tale vista

Gioirono coloro, e prestamente

Alzarono le vele; a me lasciando

In dono, come ad uom mendico e abbiotto,

Miserabili cenci e poco cibo.

Possa incontrare ad essi ugual destino!

Tu pensa o figlio, s'io mi sconsortai,

Quando fui desto. Che pianti che grida,
Allor che vidi i legni correr l'acque,
E mi trovai qui solo, abbandonato,
Ed in tanta miseria privo d'ogni
Soccorso umano. Ah! ben m'accorsi allora
Che altro a me non restava, che soffrire.
A ciò non manca mai cagione. Intanto,
Un giorno succedendo all'altro, in questa
Casa, che vedi, io fui servo a me stesso.
Le mie saette mi procaccian cibo,
Uccidendo gli uccelli; ma sì infermo,
Come io sono del piè, convien che, quasi
Carpando, appresso la preda mi sforzi.
Bevanda, legna, per aver ristoro
Allor che il verno sparge le pruine,
Con tale stento io trovo. Percotendo
L'una pietra sull'altra, io traggo il foco
Celato in esse. Ah! non m'avvenga mai
D'esserne privo. Ho fuoco ho casa ho cibo,
Ma non trovo giammai nè un poco pure
Di refrigerio al male, che m'affligge.
Ora conosci o figlio dove sei.
Non giunge navigante in questo loco,
Che mal suo grado. Qui non sono merci,
Non porti, non alberghi. In somma il saggio
Nocchier non cerca d'approdare a questa
Riva e, se alcuno nel volger degli anni
Fu tratto a questo lido contra sua
Voglia, di cibo o vesti mi fe' dono
E di parlar pietoso, ma nessuno
Alla mia casa volle ricondurmi,
E il mio pregar fu sempre in vano. Adunque
Io vo tra fame e duol così pascendo
Vorace piaga e mi consumo. Omai
Si gira il decimo anno. O figlio, a tale
Gli atrfidi e Ulisse m'han ridotto. Il cielo

- LI ricangi una volta degnamente!
 CORO. O figlio di Peante, sento anch'io,
 Come ogni altr'uom, che qui venne, pietade
 Del tuo stato.
- NEOTTOL. Io pure ebbi esperienza
 Delle cose, che narri, e so per prova
 Che parli il vero; perocchè sofferesi
 Molto, a cagione della tracotanza
 D'Ulisse e di que' due malvagi.
- FILOTTETE. Adunque
 Furono ancora a te cagion d'affanno
 E d'ira gli empi atridi?
- NEOTTOL. Oh! se potessi
 Con questa mano disbramar lo sdegno,
 Conoscerebbe allor Micéne e Sparta
 Che Sciro ancora di gagliardi è madre.
- FILOTTETE. Ben parli o figlio. Ma perchè venisti
 Contra costoro in tanto sdegno?
- NEOTTOL. O figlio
 Di Peante, le ingiurie, che io sofferesi
 Da costoro, dirotti, se pur l'ira
 Non m'impaccia la lingua. Poichè il fato
 Ebbe tolto di vita Achille.....
- FILOTTETE. Come?
 Achille è morto? Taci ogni altra cosa,
 Che or vo'sapere solo della morte
 Del figlio di Peléo.
- NEOTTOL. Morì. Null' uomo
 L'uccise; cadde per mano d'un dio,
 D'Apollo.
- FILOTTETE. Adunque fu mano divina,
 Non altra, che quel forte e generoso
 Tolse di vita! O figlio non so bene,
 Se io faccia di te prima o ver di lui
 Compianto.
- NEOTTOL. Parmi che a te si convenga

Piangere solo i tuoi mali.

FILOTTETE.

Tu parli

Vero. Adunque mi narra i casi tuoi.

NEOTTOL.

Vennero a me sopra dipinta nave

Il prode Ulisse e l'uom, che, nella prima

Età del padre mio, gli fu custode;

Dicendo, io non so ben se vero o falso,

Che, spento il padre, era possente io solo

Ad espugnare Troia. Breve tempo

Io mi rimasi in forse; poichè molto

Avea desio di rivedere il padre,

Prima che fosse chiuso nella tomba,

Però che visto io non l'aveva, poscia

Che giacque spento. Amor di gloria ancora

M'era cagione a partirmi, se Troia

Dovea cader per la mia mano. Due

Giorni felicemente io navigai

E giunsi al doloroso loco, al lido

Sigéo. Quivi m'accoglie tutta lieta

L'oste e m'accerchia e mi saluta e parle

In me vedere Achille redivivo.

Ma più non era Achille. Io piansi e, dopo

Breve tempo, cercai gli amici atridi,

Come ben puoi pensare, e li richiesi

Dell'armi e dell'aver del padre mio.

Essi mi diero questa aspra risposta:

„ Prole d'Achille, prendi pure ogni altra

„ Cosa del padre. Ma l'armi le tiene

„ Ora un altr'uomo valoroso, il figlio

„ Di Laerte „. Io, piangendo di dolore

E di profonda rabbia, grido: „ Iniquo!

„ E a tanto pur si arriva di ardimento

„ Che si concedono ad altrui quell'armi,

„ Che sono mie, nè a me si fa parola „?

A questo Ulisse, che mi stava appresso,

Risponde: „ Si fanciullo, il dono è giusto,

„ Però che quelle e il corpo del tuo padre ,
 „ Io, che mi stava in campo, io le salvai „.
 La mia rabbia in ingiurie si riversa
 E, poichè vuole togliermi quell' armi,
 Che s' aspettano a me solo, ogni male
 Impreco contro lui; sì che dagli aspri
 E fieri detti miei punto, quantunque
 Ognora l' ira nasconda, risponde:
 „ Eri tu lungi allor, quando era tempo
 „ D'esser con noi. Per lo tuo vile ed aspro
 „ Rimproverare, tu puoi fare stima
 „ Di non portar quest'armi in Sciro mai „.
 Per questo modo ingiuriato, io torno
 Per nave a casa pieno di vergogna;
 Che le mie cose tolsemi quel tristo
 Malnato Ulisse. Benchè lui non tanto
 Incolpo, quanto quelli, i quali sono
 Levati ai primi onori; poichè a esempio
 Dei re s'informa la gente, che spesso
 A mal dire e a mal far da loro impara. —
 Sapesti ora le cose come stanno.
 Ah! sia così caro agli dei chi abborre
 Gli atridi, come è caro a me.

CORO.

Nutrice

Di tutto l'universo o terra, madre
 Di Giove, o dea, di cui gli alti misteri
 Si compiono nei monti e che proteggi
 Il Pactólo, che, seco oro traendo,
 Corre con torbide onde, o veneranda
 Madre, che reggi e freni dal tuo carro
 I leoni, che portano sterminio
 Nell'armento dei tori, a te volgemmo
 I nostri preghi ancor quando gli atridi
 Ingiustamente dier l'armi paterne,
 Sublime onore, al figlio di Laerte.

FILOTTETE. Chiaramente conosco che veniste

A questo lido pieni di dolore
Disdegnoso, che ben risponde al mio;
Però che ai mali nostri son cagione
Gli atridi e Ulisse. Costui sempre ha pronta
Lingua a parlare iniquità e menzogne,
A fine di venire al suo perverso
Intendimento. Nè mi maraviglio.
Ed il maggior Aiace queste cose
E vedeva e soffriva?

NEOTTOL. Egli era spento.

A me non si toglievano quell'armi,
S'era ancor vivo Aiace.

FILOTTETE. Che dicesti?

Ei pure è morto?

NEOTTOL. Nè più vede questa

Luce.

FILOTTETE. Misero me! Non muore il figlio
Di Tidéo, nè colui, che fu venduto
Da Sisifo a Laerte. S'aspettava
A costor di morire.

NEOTTOL. Sì. Ma sappi

Che sono vigorosi e sani al pari
D'ogni altro duce dell'armata argiva.

FILOTTETE. Néstore, quel buon vecchio a me sì caro,
Che fa? Soleva con saggi consigli
Temperare i pensieri poco retti
Di coloro.

NEOTTOL. Si sta tutto dolente,
Poichè morte gli ha tolto il solo figlio,
Che aveva seco, Antifloco.

FILOTTETE. Oh sciagura!

Di questi due mi narri il caso acerbo,
Dei quali io non volea saper la morte.
Che mai si dee pensar, se questi sono
Sotterra e vive Ulisse!

NEOTTOL. È cauto atleta,

Ma inciampan Filottète anche gli accorti.

FILOTTETE. Ma dimmi, per gli dei, Pátroclo amico
Del padre tuo, dov'era?

NEOTTOL. Fra gli estinti.

Breve dirò. Non si rimangon morti
In guerra i vili mai, se non a caso,
Ma sempre i forti.

FILOTTETE. In ciò m'accordo teco.

E per questo ora voglio dimandarti
Di quell' indegno, il quale è così dotto
A favellare astutamente.

NEOTTOL. Certo

Tu dimandi d'Ulisse.

FILOTTETE. Non di lui;

Ma di Tersíte, che solea più volte
Ridire tali cose, onde altri a sdegno
Sentiasi mosso, udendole una sola
Volta. Vive egli ancora?

NEOTTOL. Io non l'ho visto;

Ma so che vive.

FILOTTETE. E non dovea morire;

Però che non periscono gl' iniqui.
In tal modo comparte la giustizia
Degli dei. L'uomo, che a nequizia è rotto,
Scevrano dalle case dell' inferno,
Ove mandano sempre il giusto e il pio.
Che mai deggio sentir di queste cose?
E, per mostrarmi pio, dovrò laudare
Questi provvedimenti?

NEOTTOL. O Filottète,

Io, da quest' ora innanzi, di lontano
Udrò novella d'Ilio e degli atridi,
E da lor guarderommi. Amar non posso
Colui, che calca i buoni e che solleva
I pravi. Basteranno a me li sassi
Di Sciro, e quivi mi starò contento

Nella mia casa. Torno ora alle navi.
 O figlio di Peante, io ti saluto
 E prego il cielo, in verità di cuore,
 Che conceda ristoro ai mali tuoi,
 Come tu brami. Andiamo. Se gli dei
 Mandan propizio vento, si conviene
 Subito alzar le vele.

FILOTTETE. E già volete

Da me partirvi?

NEOTTOL. L'opportunità

Ne sospinge, poichè meglio s'attende
 L'ora di navigare appresso il mare.

FILOTTETE. Ah figlio, per lo padre per la madre
 Per le cose più care, che lasciasti
 Nella tua casa, non abbandonarmi
 Qui derelitto e solo, fra cotanti
 Mali, che vedi e udisti! Ponmi dove
 Tu vuoi. Ben so che io sono grave peso;
 Ma soffri. L'uomo generoso fugge
 L'opere inique e degli onesti fatti
 Ha gloria. Male suonerà tua fama,
 Se qui mi lasci. O figlio fa' ch'io torni
 Vivo al suolo d'Oéta, e merto avrai
 D'onorata e durevol nominanza.
 Questa molestia può durare un giorno
 Sol tanto e non intero. Sì. Fa' cuore.
 Giudica qual è luogo da me; prora,
 Poppa, sentina, dove meno io turbi
 Vostra quiete. M'esaudisci o figlio.
 Giove ascolta i miei preghi e li protegge.
 Ecco, quale io mi sono sciagurato,
 Debole, infermo dell'un piede, stringo
 Le tue ginocchia. Non lasciarmi solo
 Qui, dove l'orma d'uom non si ritrova.
 Guidami salvo alla tua casa o al porto
 D'Eubéa, cui regge Calcodonte. Quindi,

Con breve navigar, s'arriva a Oëta,
 Al giogo di Trachina, alla corrente
 Dello Sperchio, e mi torni al caro padre;
 Se ben temo io che già da lungo tempo
 Egli sia spento. Ognun, ch'è qui veniva,
 Dovea per me pregarlo che mandasse
 Le navi sue, per ricondurmi a casa.
 Ma certo uscì di vita; o i preghi miei
 Altri pose in non cale e solo attese
 A compier suo viaggio. O figlio or vengo
 Io stesso messaggiero a te mio duce.
 Abbi pietà di me; salvami, e pensa
 Come la condizion dei fatti umani
 È sempre incerta e perigliosa, onde ora
 Felici ed ora miseri passiamo
 Per questa vita. L'uom, che si ritrova
 Fuor de' guai, se ha senno, aspetti peggio,
 Sì che celatamente non si muti
 Il tempo, che per lui gira sereno.

CORO.

O re pietà di quest'uomo infelice,
 Il qual sostenne tanti affanni. Ah mai
 Ugual sorte non provino gli amici
 Mie! Se gli atridi sono a te odiosi,
 Senta costui dell'odio tuo vantaggio
 E, come brama, con le nostre navi
 Ritrovi la sua casa e noi fuggiamo
 L'ira del cielo.

NEOTTOL.

Forse ai preghi suoi
 Ti pieghi troppo agevolmente. Bada
 Che non abbi a mutar consiglio, s'egli
 Diventa nella nave a te noioso,
 Per cagione del male.

CORO.

No. Di questa
 Colpa a sgridarmi non avrai.

NEOTTOL.

Sarebbe
 Adunque vile cosa che io men pronto

Fossi di te, nell'aiutar costui.
 Se vi par bene, alziam tosto le vele;
 Ei venga, e a lui non fia negato il nostro
 Legno. Quindi gli dei benignamente
 Ne guideranno a salvamento.

FILOTTETE.

O giorno

Dolcissimo o diletto uomo o nocchieri
 Amici, con quali argomenti posso
 Mostrarmi grato a voi di così grande
 Favore? Andiamo o figlio. Ma pria questa
 Inospite mia casa salutiamo.
 Vedrai come io poteva in essa trarre
 La vita, e se fui d'alto cuore. Io credo
 Che nessun occhio, tranne il mio, potrebbe
 Sostener solo di mirarla; e pure
 Necessità la fece essermi cara.

CORO.

V'arrestate. Veggiam chi son quei due.
 L'uno è de' tuoi compagni, stranier l'altro.
 Vengono: udiamli e poscia entriamo.

SCENA SECONDA

SPECULATORE . FILOTTETE . NEOTTOLEMO . CORO

SPECULAT.

O figlio

D'Achille, a questo, che con altri due
 Faceva guardia alla tua nave, chiesi
 Dove ti stavi, poichè a caso giunsi
 A questo lido e non per mio volere.
 Io, venendo da Troia, navigava
 Con i pochi miei legni alla mia casa,
 Ch'è in Peparéto, ricca d'uve; e, udendo
 Essere tuoi nocchieri tutti quelli,
 Che in questo lido ritrovai, mi parve
 Non dover seguitare il mio viaggio
 Senza parlarti e narrarti le cose,

Che forse ignori, li nuovi consigli,
 Che hanno adunato intorno a te gli atridi.
 Nè tengon solo dentro dalla mente
 Tali consigli. Sappi che al pensiero
 Non viene meno il fatto.

NEOTTOL. Cosl ingrato
 Non sono che non voglia render merto
 Della tua cura. Intanto mi dichiara
 Ciò, che dicesti; acciocchè io ben conosca
 Il novello consiglio degli atridi.
 SPECULAT. Di Téseo i figli ed il vecchio Fenice
 Celatamente entrarono nelle navi,
 Per venir dietro a te.

NEOTTOL. Vorranno usare
 La forza o la ragione a ricondurmi?
 SPECULAT. Non so. Dirti poss'io solo le cose,
 Che udii.

NEOTTOL. Fenice ed i compagni suoi,
 Per amor degli atridi, si son messi
 A quest'impresa?

SPECULAT. E senza indugio; e sono
 Innanzi in essa.

NEOTTOL. E Ulisse non è seco?
 Forse il rattenne alcun timore?

SPECULAT. Quando
 Io mi partii dal lido, egli si mosse
 Col figlio di Tidéo, per ricercare
 D'altr'uomo.

NEOTTOL. Forse viene navigando,
 Per cercar questo...

SPECULAT. Tal uomo... Ma dimmi
 In prima chi è costui? Piano favella.

NEOTTOL. Egli è l'illustre Filottète.

SPECULAT. Adunque
 Altro non dimandare e prestamente
 Da questa terra t'allontana.

- FILOTTETE. O figlio
Che mai dice costui? Forse il nocchiero,
Accortamente usando l'arte sua,
Venne in segreto a venderti parole.
- NEOTTOL. Non so. Ma dee parlare manifesto
A te a costoro a me.
- SPECULAT. Prole d'Achille,
Non voler che parlando io rompa fede
All'esercito. Povero sono io,
E da lui mi deriva utile grande
De' miei servigi.
- NEOTTOL. Odio gli atridi, e molto
Colui m'è caro, che gli atridi abborre.
Onde, se è ver che qui per me venisti,
Di ciò, che sai, nulla tacermi.
- SPECULAT. Bada
A quel, che chiedi.
- NEOTTOL. Vi badai.
- SPECULAT. Di questa
Cosa te incolperò.
- NEOTTOL. Sì. Parla.
- SPECULAT. Ascolta.
Il prode Ulisse e il figlio di Tidéo
Vengon per nave a cercare quest'uomo,
Come già udisti, e han fatto giuramento
Di trarlo seco in ogni modo, vinto
O dai consigli o dalla forza. Tutti
Udirono gli achéi tai cose, dette
Da Ulisse chiaramente, il qual mostrava
Più fidanza dell'altro a riuscire
Di questa impresa.
- NEOTTOL. E per quale cagione,
Dopo sì lungo tempo, prendon cura
Gli argivi, di costui, che hanno cacciato?
Donde viene tal brama? È forse effetto
Della potenza degli dei, che gli empì

Fatti punisce?

SPECULAT.

Tutte quelle cose,
Che tu per avventura non udisti,
Or io dirotti. — Era profeta illustre
Di Priamo un figlio, ch' Éleno avea nome,
Il qual di notte, solo, uscito fuori
Delle mura, fu colto accortamente
Da quell' Ulisse malvisto da tutti,
Che il trasse catenato, nobil preda,
In mezzo degli achéi. Quegli predisse,
Dopo altre cose, che Troia cadrebbe
Quando, vinto a ragione, Filottète
Fosse condotto fuor di questo loco.
Il figlio di Laerte, udite queste
Parole del profeta, su la propria
Fede promette di guidar quest' uomo
Agli achéi. Spera che senza contrasto
S' indurrà a seguitarlo. Ma, se ancora
Negasse, nondimeno pur dovrebbe
Far questo: e mette pegno il proprio capo
Che intero effetto avrà tale promessa —.
Udisti o figlio. Non mi par che sia
Da perdere più tempo, se ti cale
Di tua salute o di quella d' altrui.

FILOTTETE.

Oh me infelice! Quel tristo inventore
D' ogni mal' opra giurò che m' avrebbe
Indotto a seguitarlo? Io crederommi
Più agevolmente di tornar dall' Orco
A riveder la luce, come fece
Il padre suo.

SPECULAT.

Questo non so. Ritorno
Alla nave; ed il cielo per lo meglio
D' aiuto vi provvedgia.

SCENA TERZA

FILOTTETE . NEOTTOLEMO . CORO

- FILOTTETE. Adunque spera
Costui, per mezzo delle sue parole
Insidiose, ridurmi di nuovo
Fra gli achéi? No. Voglio obbedir più tosto
A quella cruda serpe, che d'un piede
M'ha privato. Non v'ha misfatto alcuno,
Ch'ei non pensi non dica non commetta.
Io so ben la cagion, ch'egli qui venne.
Partiamci adunque o figlio, e lungo tratto
Di mare ci separi dalla nave
D'Ulisse. Andiamo. L'opere compite
A tempo son cagione di quiete
E di salute.
- NEOTTOL. Aspettare si vuole
Che cessi il vento contrario, che or spira.
- FILOTTETE. Per fuggire li mali si conviene
Navigare comunque.
- NEOTTOL. Non temere;
Ora il vento contrasta anche ai disegni
Dei nemici.
- FILOTTETE. Propizio ai predatori
È sempre, per usare inganno e forza.
- NEOTTOL. Adunque, se ti piace, andiamo: e prima,
Entrando nella tua magione, prendi
Quello, che ti bisogna o che t'aggrada.
- FILOTTETE. Abbisogno di poco veramente,
Ma pur d'alcuna cosa.
- NEOTTOL. E quale è mai?
Che manca nella mia nave?
- FILOTTETE. D'un'erba
Mi fa mestieri, che 'l dolor quieta

Della mia piaga.

NEOTTOL. Prendila. Non altro

Vuoi?

FILOTTETE. Non vorrei che mi cadesse alcuno
Di questi strali alla sprovvista, e che altri
Furtivamente lo rapisse.

NEOTTOL. È quello

L'arco tanto famoso?

FILOTTETE. È questo appunto;
E, questo tranne, non portano altro arco
Le mani mie.

NEOTTOL. Mi lice di vederlo
Dappresso e di trattarlo e fargli onore
Sì come a un dio?

FILOTTETE. Sì figlio, e puoi disporre
D'ogni altra cosa mia, come ti piace.

NEOTTOL. Ma così temperata è la mia brama
Che voglio sol quel, che si puote.

FILOTTETE. Il tuo
Parlare è pio. Ti lice. Per te solo
M'è concesso veder del sol la luce,
Per te il suolo d'Oëta, per te il padre
Vecchio, per te gli amici, per te posso
Sovra color, che m'hanno calpestato,
Ora levarmi. Non temer. Potrai,
Però che sei con me tanto benigno,
Trattar quest'arco a tua voglia, e di questo .
Fatto, al quale è cagion la tua virtude,
Avrai vanto fra gli uomini tu solo.
Io, per merto di belle opre, posseggo
Quest'arco; nè m'è grave che tu ottenga
Ciò, che ti è grato. Io stimo miglior cosa
D'ogni ricchezza l'uomo, che rimerta
I benefizii.

NEOTTOL. Or entra.

FILOTTETE. Io vo' condurti

Meco, però che infermo, come io sono,
Bisogno ho che tu regga i passi miei.

SCENA QUARTA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Io so per fama, se nol vider mai
Questi occhi miei, come colui, che il talamo
Di Giove insidiò, fu dal possente
Figliuolo di Saturno in lacci avvinto
E d'intorno alle volte d'una ruota
Costretto ad aggirarsi eternamente;
Ma nè vidi nè so che dal destino
Altr' uom fosse condotto in tanti guai
E per miseria e per dolor sì vinto,
Come costui, che ha piene di giustizia
E lingua e mente. Io d'alta meraviglia
Sono compreso, vedendo la vita,
Che pur gli è forza traggere
D'ogni dolcezza vota
In questa solitudine romita,
Dove s'ode sol tanto dal vicino
Lido il noioso romorlo dell'onda,
Allor che frange battendo la sponda.

ANTISTROFE PRIMA

Esposto al caldo al gelo ei vive e, a stento
Mutando i passi per la solitaria
Via, non ha chi risponda ai suoi lamenti
O colga medica erba dal terreno
E con pietosa man gli dia conforto
Sì, che il dolor s'acqueti o almen s'allenti.
Però viensi movendo, a quella o a questa
Parte, carpone doloroso e lento;

Come bambino, a cui l'ardir vien meno
 Lungi dalla nutrice, ove s'appoggia,
 Che par che non s'attenti i passi a muovere;
 E della vista della via tremante
 Con affannoso anelito,
 Per compier cammin corto,
 S'aiuta delle mani e delle piante;
 Così quest'infelice, se mai resta
 Alquanto il duol, si muove a pena e incerto,
 Se strascinando per questo deserto.

STROFE SECONDA

I frutti, che ne dona l'alma Cérere,
 O quei, che per ingegno si procaccia
 L'uomo, qui tutti mancano:
 Onde, se fame il punge,
 Convien che con saette 'velocissime
 Gli uccelli per lo ciel volanti aggiunga.
 Son già dieci anni che sue membra deboli
 Dei don di Bacco non si riconfortano;
 Ei gli occhi porta ognora intenti a scorgere
 Dove s'accolgon acque e dolci e quete
 E là si volge a saziar la sete.

ANTISTROFE SECONDA

Ma, poscia ch'ora gli sta presso un figlio
 Di bellicosi parenti e magnanimi,
 Avrà fin la miseria
 E l'ostinato affanno
 E levarsi potrà pieno di gloria
 Sovra color, che intesero al suo danno;
 Perchè, passati più mesi, la patria
 Delle malfadi ninfe e dello Sperchio
 Vedrà le rive e dell'Oëta il vertice,
 Dove l'uom, che in valor non ebbe uguale,
 Dal rogo al ciel salì fatto immortale.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NEOTTOLEMO . FILOTTETE . CORO

NEOTTOL. **V**a', se ti piace. Perchè ti rimani
Così muto ed attonito?

FILOTTETE. Ahimè lasso!

NEOTTOL. Che avvenne?

FILOTTETE. Nulla —. Va' figlio.

NEOTTOL. Il dolore
Si rinnovella forse?

FILOTTETE. No —. Mi pare
Che sminuisca —. Oh dei!

NEOTTOL. Perchè gemendo
Chiami gli dei?

FILOTTETE. Perchè ci diano aiuto
A porci in salvo —. Ahimè!

NEOTTOL. Che fu? — Non parli? . . .
Ti starai sempre così cheto? Certo
T'affligge il male.

FILOTTETE. O figlio è troppo crudo
Il mio dolor, nè posso a voi celarlo:
Ecco già m'entra —. Ahimè! figlio perisco —.
Io mi consumo —. Oh gran miseria! —. Figlio
Hai tu una spada? per gli dei, la stringi,
Percuoti questo piede e lo recidi.
Non lasciarti commuovere a pietade.
Che tardi o figlio?

NEOTTOL. Ma qual nuovo caso
Avvenne, di che tanto acerbamente
Ti lamenti?

FILOTTETE. Lo sai.

NEOTTOL.

Che fu?

FILOTTETE.

Lo sai.

NEOTTOL. Che parli?

FILOTTETE.

Chi nol sa? Me sventurato!

NEOTTOL. Più forte il male l'aggrava.

FILOTTETE.

Sì. È grande

Indicevole. O figlio deh pietà

Di me.

NEOTTOL.

Che mai farò?

FILOTTETE.

Deh non lasciarmi.

Il duolo alternamente or mi molesta

Or cessa.

NEOTTOL.

Si comprende veramente

Dai travagli, che soffri, la gravezza

Della sciagura tua. Vuoi che ti dia

La mano e ti sostenga?

FILOTTETE.

No. Quest' arco

Prendi, che già tu mi chiedesti, e il tieni

E il guarda fino a che il presente mio

Dolore si riposi. Allor mi prende

Il sonno, quando cessa il male; pria

Non mai. Per questo ora mi dei lasciare

Dormir tranquillamente. Ma, se intanto

Venissero coloro, ah per gli dei,

Nè a grado nè per forza nè per arte

Abbian quelle saette, o pria tu stesso

Ed io, che sì ti prego, caggiam spenti.

NEOTTOL.

Fa' cuore, ch' io ben voglio provvedere

All' uopo nostro. Non sarà concesso

Ad alcun uomo toccare quest' armi,

Fuor di noi due. Le porgi, e voglia il cielo

Questa cosa rivolgermi in felice

Augurio.

FILOTTETE.

Eccole. Prendi o figlio; e prega

Némesi, che non siano a te cagione

Di duolo, come a me furono e all' uomo,

Che le ebbe prima.

NEOTTOL. O dei siate benigni
Sì, che l'acque corriam prosperamente,
Come è voler di Giove.

FILOTTETE. Il tuo pregare
Temo sia vano. Già da questa piaga
Torna a stillare il sangue mescolato
Di nera sanie, ond'io dovrò di nuovo
Spasimare. Oh dolore.... oh piede... quanto
M'addogli.... il male diventa più crudo....
Il mio stato vedete.... non fuggite.
O Cefallenio fosse nel tuo petto
Questa ferita.... Ahimè... — Voi due, che siete
I duci dell'esercito, voi due
Agamennone Menelao, dovrete
Porger esca in mia vece a così lungo
Male.... Ahi! che insopportabile dolore....
O morte morte, perchè non rispondi,
Perchè non vieni a me, che tutti i giorni
Ti chiamo?... O figlio o generoso compi
Un'impresa magnanima e con questo
Foco, che in Lenno s'adora, m'abbrucia.
Soffersi anch'io d'oprare quest'uffizio
Verso il figliuol di Giove, per quest'armi,
Che ora tu serbi. — Che rispondi? Taci?
A che pensi?

NEOTTOL. Compiango i mali tuoi.

FILOTTETE. Fa' cuore o figlio. Allora che più forte
Mi preme il male, passa anche più tosto.
Deh non lasciarmi solo.

NEOTTOL. Non temere.

Qui ci staremo.

FILOTTETE. Veramente?

NEOTTOL. Tienlo

Per certo.

FILOTTETE. Adunque non chiedo che giuri

- La tua promessa.
- NEOTTOL. Senza te partirmi
- A me non lice.
- FILOTTETE. Porgimi la mano
- In segno di tua fede.
- NEOTTOL. Prendi e sii
- Certo ch'io rimarrommi.
- FILOTTETE. Ora io colà....
- Colà.....
- NEOTTOL. Che parli?
- FILOTTETE. In alto....
- NEOTTOL. Tu deliri.
- E perchè guardi il cielo?
- FILOTTETE. Deh mi lascia....
- Mi lascia.
- NEOTTOL. Nello stato, in che ti trovi,
- Dovrei lasciarti?
- FILOTTETE. Lasciami una volta.
- NEOTTOL. Non deggio.
- FILOTTETE. Ma toccandomi m'uccidi.
- NEOTTOL. Ti lascio. Torni a te medesimo?
- FILOTTETE. O terra!...
- M' accogli, come io sono, moribondo....
- Sento che più durar non posso.
- NEOTTOL. Pare
- Che il sonno in breve prenderà quest'uomo.
- Già il capo inchina; tutto il corpo suo
- Goccia sudore e viene uscendo fuori
- Dalla vena tagliata nero sangue.
- Lasciam che quietamente s'addormenti.
- CORO. Sonno, che ogni miseria,
- Sonno, che il duolo levi,
- Deh spira leggierissimo
- E i mali suoi fa' brevi,
- Spargendo agli occhi intorno
- Buio, che celi il giorno.

Figlio ora è tempo che li tuoi consigli
Abbiano effetto. Vogliam rimanerci
Ancora neghittosi? E senno e ardire
Sovente son dall'opportunità
Aiutati e sospinti, onde per essa
Si compion belle imprese agevolmente.

NEOTTOL. Quest' uom non sente più. Ma vana cosa
Sarebbe aver quell' armi, se non viene
Nosco egli stesso, che aver dee corona
Dell' opra e che dobbiam con noi condurre
Per volere del nume. — Darsi vanto
D' opra imperfetta e fatta per menzogna
Cosa è da vile.

CORO. Questo il vedrà Giove.
Tu parla o figlio con sommessà voce.
Leggiero è il sonno degl' infermi. Adunque
Celatamente esponmi il tuo consiglio. —
Se il tuo pensiero è a quel d' altrui conforme
(Sei saggio e ben m' intendi) tu potrai
Uscir d' ogni dubbiezza. Adesso il vento
È propizio: a costui s' è fatto notte,
(E il suo dormire a quest' ora ci giova)
Muover non può nè piè nè mano: è presso
All' Orco — O figlio le parole tue
Sieno da saggio. Pigliare fatica
D' utili imprese, senza alcun periglio,
S' io bene stimo, mi par sempre il meglio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NEOTTOLEMO . FILOTTETE . CORO

- NEOTTOL. **V'** ingiungo di tacere e d'esser cauti.
Già muove l'occhio ed il capo solleva.
- FILOTTETE. O luce, che succedi al sonno! O fede
Insuperata incredibile di questi
Ospiti! O figlio non avrei creduto
Che con tanta pietà tu sostenessi
La mia sciagura e mi fossi d'aiuto.
Certo gli atridi, i valorosi duci,
Non furono da tanto. Tu ritieni
I gentili costumi dei parenti;
Però soffristi udire le mie grida,
E non avesti a schifo la mia piaga.
Ma, poichè il duolo or cessa alquanto, figlio
Deh mi solleva, acciò che, riprendendo
Un poco di vigore, io giunger possa
Alla nave e partirmi senza indugio.
- NEOTTOL. Vederti vivo e non dolente è cosa
Di meraviglia e di gioia. Ne dava
Questa calamità tristo presagio
Della tua vita. Or levati e, se vuoi,
Costor ti porteranno; poichè grave
A loro non sarà ciò, che a te piace
E a me.
- FILOTTETE. Ti rendo grazie; ma tu o figlio
M'aiuta. Lascia questi. Io sarò ad essi
Dentro la nave assai molesto.
- NEOTTOL. Adunque
A me t'appoggia forte.

- FILOTTETE. Non temere.
Io sono avvezzo ad aiutarmi.
- NEOTTOL. Ed ora
Che mai farò?
- FILOTTETE. Che fu? Figlio che dici?
- NEOTTOL. Io son così dubbioso che non trovo
Parole pur da cominciare.
- FILOTTETE. E sei
Dubbioso? Ah non dir questo o figlio.
- NEOTTOL. Sappi
Che incertezza penosa or mi molesta
La mente.
- FILOTTETE. Forse ora ti da pensiero
La piaga mia sì, che non vuoi che siamo
Compagni nella nave?
- NEOTTOL. Operare fatti
Indegni dell'origine mia, questo
Mi da pensiero.
- FILOTTETE. Tu non fai nè parli
Cosa, che disonori il padre tuo,
Sovvenendo d'aiuto un uomo giusto.
- NEOTTOL. Nota d'infamia incorrerò. M'affligge
Questo pensiero.
- FILOTTETE. A me danno paura
Non l'opre tue ma le parole.
- NEOTTOL. O Giove!
Mostrerommi malvagio un'altra volta,
Il ver frodando con turpe menzogna?
- FILOTTETE. Costui, se io non m'inganno, vuol tradirmi,
Qui lasciarmi e partirsi.
- NEOTTOL. No: ma caro
Ti costerà venir meco, ed è questo,
Che m'accora.
- FILOTTETE. Che dici? Io non intendo.
- NEOTTOL. Nulla celarti io voglio. Dei venire
A Troia agli atrídi agli achéi.

FILOTTETE.

Me misero!

Come?....

NEOTTOL.

Non ti doler prima che sappia....

FILOTTETE. Che saprò? che farai?

NEOTTOL.

Da questo male

Io ti trarrò, poi Troia tutta insieme

Distruggeremo.

FILOTTETE.

E credi veramente

Queste cose?

NEOTTOL.

Necessità ne stringe;

Non adirarti.

FILOTTETE.

Oh mia sciagura! Oh inganno!

Io tradito e da te? Rendi quell'arco.

NEOTTOL.

Chiedi impossibil cosa. Io deggio ai regi

Obbedir, per dovere e per lo meglio.

FILOTTETE.

O uomo struggitore più che l' fuoco,

Artefice d'inganni, in questo modo

Usi contra di me tue frodi inique?

Tu svergognato soffri di vedermi

Supplichevole ai tuoi piedi? M' uccidi

Togliendomi quell'armi. Deh le rendi.

O figlio per pietà rendi quell'armi.

Per gli dei della patria non privarmi

Della vita così.... Nulla risponde?...

Ahimè!... Non cura le parole mie

E non mi guarda pure!... — O porti o rocce

O tane, dove albergano le fiere

In questi monti, o sassi io mi lamento

Del figliuolo d'Achille a voi, che siete

Usi di udire il suon di mie querele,

Poichè nessuno qui m'ode.... Egli giura

Ricondurmi alla mia casa e mi guida

A Troia. Mi porge la destra in segno

Della sua fede e, poichè tiene l'arco

D'Ercole figlio di Giove, agli achéi

Vuol farne mostra e darsi vanto. A forza

Mi tragge, come s'io fossiagliardo
Del corpo, nè sa che ferisce un uomo
Spento, l'ombra del fumo un simulacro. —
Ah! se ancor fosse in me forza, per certo
Ei non m'avrebbe preso che, qual io
Mi sono, gli convenne usar l'inganno
Or che farò? Rendi quell'arco. Torna
In te Che dici? . . . Taci? Io son perito. —
Antro, che sei mia casa, a te ritorno
Privo d'armi e di cibo. Infra quei sassi,
Solo io morirò, che mi fu tolto il modo
D'uccider fiere e uccelli. Essi faranno
Pasto del mio cadavere; ed io prima
Mi cibava di loro. Il predatore
Sarà lor preda e, dell'averli uccisi,
Col mio morire pagherò la pena.
A tale son ridotto per costui,
Ch'io non credea malvagio. Muta avviso,
Che ancor se'a tempo, o tristamente muori.

CORO. Che faremo? Tu o re puoi navigare
O consentire a ciò, ch'egli richiede.

NEOTTOL. Come prima sentii, sento anche adesso
Pietà di lui.

FILOTTETE. Deh figlio per gli dei
Abbi pietà di me nè far che sia
Vilipeso il tuo nome, per avermi
Ingannato.

NEOTTOL. Era pur meglio che mai
Io non mi fossi partito da Sciro.
Ora non sentirei per le presenti
Cose tanto dolore.

FILOTTETE. Tu non sei
Malvagio. Ti sedussero gl'iniqui.
Ora t'apprendi a migliore consiglio;
Rendi l'armi e ti parti.

NEOTTOL.

Dite amici

E che altro far si vuole?

SCENA SECONDA

ULISSE . FILOTTETE . NEOTTOLEMO . CORO

ULISSE.

Empio che fai?

A me quell' armi.

FILOTTETE.

Ahimè! Non odo Ulisse?

ULISSE. Ulisse, il vedi.

FILOTTETE.

Io son tradito. Adunque

È costui, che m'ha preso e m'ha privato
Dell' armi.

ULISSE.

Io solo; sì.

FILOTTETE.

Figlio mi rendi

Gli strali.

ULISSE.

No, se anche il volesse. Dei

Tu venire con essi, anche per forza.

FILOTTETE. Uomo audace peggior di tutti i mali,

Io tratto a forza?

ULISSE.

Se di buon volere

Non vieni.

FILOTTETE.

O terra di Lenno o splendore

Del fuoco di Vulcano, che distrugge

Tutte le cose, dal suolo a te sacro

Costui toglier potrammi impunemente?

ULISSE.

Sappi che Giove qui regna; da Giove

Viene il decreto; io servo a lui.

FILOTTETE.

Malvagio!

Quali cose componi? Tu vorresti

Difendere te stesso sotto l'ombra

Dei numi, onde non guardi che li fai

Parere autori di menzogne.

ULISSE.

No,

Di verità. Convieni a te partirti.

FILOTTETE. Io questo non farò.

ULISSE. Sì lo farai.

Obbedire si vuole.

FILOTTETE. Ahimè infelice!

Nacqui libero o servo?

ULISSE. Ugual ai forti,

Coi quali Troia espugnerai.

FILOTTETE. No. Se anche

Soffrir mi convenisse ogni più cruda

Avversitate, insino ch'io mi trovo

In mezzo questi monti....

ULISSE. Che farai?

FILOTTETE. D'alto mi gitterò sì, ch'io gli scogli

Tinga col sangue del mio capo infranto.

ULISSE. Afferrate costui sì, che non possa

Porre ad effetto il suo pensiero.

FILOTTETE. O mani

Così siete costrette da quest'uomo,

Perchè dell'arco v'ha privato! Tristo,

Ingannatore! Quali occulte frodi

Usasti contra me? Tu, per istarti

In sicuro, facesti delle tue

Arti d'iniquità stromento questo

Fanciullo ignoto a me. Non si conviene

A lui trovarsi teco. Egli è a me degno,

Perocchè fece solamente quello,

Che gli fu ingiunto; ed ora, per lo suo

Fallire e per li mali, ch'io sostengo,

Si mostra doloroso. La tua mente,

Usa in secreto a preparar gl'inganni,

Costui condusse a divenire, contra

La sua natura e mal suo grado, iniquo

E astuto. Ed or tu stimi o vile trarmi

Legato, come io son, da questo lidò,

Dove già mi lasciasti solo, privo

D'amici e spento fra i viventi? Ah possa

Tu perire! Se bene questo prego
Io feci molte volte; ma gli dei
Non concedono a me dolcezza alcuna.
Tu godi della vita, ed io mi dolgo
Ancora più, perchè vivo fra' tristi
E da te son deriso e da ambedue
Gli atridi, ai quali servi acconciamente.
Tu colto in frode dovesti per forza
Navigare con essi. Io sventurato
Volontario venia duce di sette
Navi; e cacciato fui con ignominia;
E tu di questo fatto incolpi loro
Ed essi alternamente incolpan te.
E dove or mi traete? Perchè? Lungo
Tempo è, ch'io più non vivo. Empio! Non sono
Adesso infermo del piede e non esce
Più malo odore della piaga? Come
Farete a me vicino sacrificii
E preci? Non ti fu cagione il mio
Male a scacciarmi? Tutti voi periate!
Sì perirete, se gli dei son giusti.
Ma la giustizia di loro comprendo,
Che certamente fu divina forza,
Che a me venir vi strinse. O patria terra
O dei, che gl'infelici avete in cura,
Punite alfin tutti costor, punite,
Se di me siete pietosi, che traggo
Così misera vita. Oh, s'io li vegga
Spenti, mi crederò d'esser sanato
D'ogni mio male.

CORO.

Ulisse costui parla

Con gran ferezza e mostra chiaramente
Che in mezzo i mali suoi non perde il cuore.

ULISSE.

Assai cose rispondere potrei;
Ma il tempo non m'avanza. Questo solo
Dico: che son di favellare esperto

Anch'io, se favellare si conviene,
E, se mi trovo con pia gente e giusta,
Di pietade e giustizia darò pruova
Meglio d'ogni altro. Tal sono io, che tutti
Vinco, te tranne, e ti cedo. Costui
Lasciate in libertà. Qui si rimanga.
Inutile tu sei, poichè quest'armi
Abbiamo. È Téucro esperto, e la mia mano
Val della tua non meno a trattar l'arco.
Qual uopo adunque abbiam di te? Rimanti
Felice in Lenno. Noi partiamci. Forse
Quest'armi, premio della tua virtude,
Saranno a me cagione dell'onore,
Ch'era dovuto a te.

FILOTTETE. Me lasso! Come
Farò? Tu con li miei strali mostrarti
Agli argivi?

ULISSE. Non fare altra risposta.
Io vado.

FILOTTETE. E tu non degni pure o figlio
D'Achille di rispondermi e ti parti?

ULISSE. Se hai cuore generoso, vanne, senza
Mirarlo in volto, acciocchè non si muti
Nostra fortuna.

FILOTTETE. Amici ancor da voi
Io sono abbandonato, nè vi prende
Pietà di me?

CORO. Questo giovine è duce
Delle navi, nè posson le parole
Nostre esser mai discordi dalle sue.

NECTTOI. E di mollezza e di pietà soverchia
Forse altri a me darebbe colpa. Voi,
Se v'aggrada, restatevi; ed intanto
Che s'apparecchian le navi e gli dei
Hanno preci da noi, forse potrebbe
Accogliere quest'uomo nella mente

Pensier più miti. Usciamo ora noi due.
Quando vi chiameremo allor verrete.

SCENA TERZA

FILOTTETE . CORO

FILOTTETE. Antro, che questo mio corpo guardasti
E dal caldo e dal gelo, ah! ben conosco
Ch'io lasciarti non deggio e che sarai
Anche del mio cadavere la tomba.
Oh magione di guai! Quale speranza
Può confortarmi? chi mi darà cibo?...
Vengan le brutte arpie di qui a levarmi,
Che io più soffrir non posso.

CORO. Al tuo dolore
Sei cagione tu solo, che potevi
Seguir miglior consiglio e t'apprendesti
Al peggio.

FILOTTETE. Oh mia sventura!... Io qui solingo
Starommi e perirò.... Non ho più modo
Da procacciarmi il cibo, poichè inerme
È la mia mano.... Iniqua arte d'inganno,
Improvviso m'ha colto. Ah patir possa,
Così com'io, lungo dolor colui,
Che fu cagione della mia sciagura.

CORO. A questo duolo stai non per mia frode,
Ma per voler del fato. Adunque impetra
Sì gravi cose ad altri: ch'io non voglio
Che tu rifiuti l'amicizia nostra.

FILOTTETE. Ei siede in riva al mare e mi schernisce,
Palleggiando quell'armi, ond'ebbi cibo,
Da null'uomo portate. Arco diletto,
Tolto per forza d'Ercole all'amico,
Se fosse in te ragione, assai dolente
Saresti del non essere più mio

E di trovarti in mano d'un astuto
Ingannatore vile scellerato,
Che occultamente mi tradì, d'Ulisse.

CORO. Cosa è da saggio parlar sempre il vero,
E dell'animo irato e furioso
Ritener le parole. Per consiglio
Di molti venne eletto a rilevante
Incarco costui solo, il qual sovvenne
D'aiuto i suoi compagni.

FILOTTETE. O crudel turba

Di volatili e fiere spaventose,
Che dimorate in questi monti, voi
Col fuggir vostro me non più trarrete
Dalla mia sede! In mano io più non reco
Saette! Oh me infelice veramente!

Adesso questo loco è queta stanza
A voi. Venite pure, che or vi tocca,
A saziar la fame con le mie
Carni già guaste. Omai vicino è il fine
Della mia vita! Dov'è il cibo? Forse
Basta l'aria a nutrire un uomo, a cui
Nessun frutto dispensa l'alma terra?

CORO. Ah per gli dei deh credi a me tuo servo,
Che t'amo. A te s'aspetta di cessare
I mali tuoi, che tanto sono gravi.
Ah pensa che il voler durare immensa
Misera non è cosa da uom saggio.

FILOTTETE. O caro a me più di tutti coloro,
Che a questo lido vennero, che parli?
Perchè rinnovi il mio dolore?

CORO. Come?

FILOTTETE. Tu sperì di condurmi all'odiosa
Troia.

CORO. Questo è saggio consiglio.

FILOTTETE. Adunque

Lasciatemi.

CORO.

Tu non m'ingiungi ingrata

Cosa. Andiamo alle navi.

FILOTTETE.

Ah no per Giove,

Che l'imprecare degli oppressi ascolta,

Deh non partite.

CORO.

Non turbarti.

FILOTTETE.

Amici

Deh rimanete per gli dei.

CORO.

Che dici?

FILOTTETE. O sorte o sorte! Io son perito. O piede

Di te potrò valermi nella mia

Misera vita? Amici deh tornate.

CORO.

Hai mutato consiglio?

FILOTTETE.

Io spero in voi

Trovar pietade, se la mia sciagura

Mi conturba la mente.

CORO.

Adunque vieni

Vieni con noi.

FILOTTETE.

Non mai, se anche il Tonante

Mi fulminasse. Pera Ilio e con lui

Tutti color, che m'hanno discacciato

Per questo piede. Amici un sol mio prego

Udite.

CORO.

Che vuoi dire?

FILOTTETE.

A me porgete

Spada saette o scure.

CORO.

Perchè mai?

FILOTTETE. Taglierò il capo e le membra. Già sento

Dentro dal cuor desio di morte.

CORO.

Come?

FILOTTETE. Cercherò il padre.

CORO.

Dove?

FILOTTETE.

Nell' inferno

Il padre mio non vede più la luce

O patria o patria potrà sostenere

Di rivederti un misero, com'io

Sono, omai spento e che lascia le tue
Sacre onde, per giovar gl' iniqui greci?

CORO. Ritroviamo or la nave, come prima
Io far volea.... Ma veggo che ritorna
Ulisse insieme col figlio d'Achille.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ULISSE . NEOTTOLEMO . CORO

- ULISSE. Nè dir vorrai perchè con tanta fretta
Ritorni indietro?
- NEOTTOL. A fine di emendare
Il fallo mio.
- ULISSE. Qual fallo? che mai dici?
- NEOTTOL. D' avere a te e all' esercito obbedito.
- ULISSE. Forse facesti un' opra di te indegna?
- NEOTTOL. Un uomo valoroso con vili arti
Ingannai.
- ULISSE. Ma che parli? chi ingannasti?
Ahimè! Nuovo pensiero forse?...
- NEOTTOL. Nuovo?...
- No. Al figlio di Peante....
- ULISSE. Che vuoi fare?
- Oh timore!...
- NEOTTOL. A cui presi l' arco, voglio
Novellamente....
- ULISSE. Oh Giove! che dirai?
Renderlo?
- NEOTTOL. Per viltà per ingiustizia
Il presi e il tengo.
- ULISSE. Ah per gli dei! tu vieni
Or cavillando.
- NEOTTOL. Se parlar il vero
Cavillare si chiama.
- ULISSE. Ma che dici
Figlio d' Achille?
- NEOTTOL. E dovrò due e tre volte

Ripeter le medesime parole?

ULISSE. M'è grave averle udite anche una sola Volta.

NEOTTOL. Conosci adesso chiaramente Il mio pensiero.

ULISSE. Alcuno v'è, sì, alcuno V'è, che potrà impedire questo fatto.

NEOTTOL. Chi sarà?

ULISSE. Tutti i greci e fra loro io.

NEOTTOL. Saggio tu sei, ma da saggio non parli.

ULISSE. Nè tu pensi nè fai cose da saggio.

NEOTTOL. Se l'opre mie sono diritte, sono Migliori d'ogni sapienza.

ULISSE. E giusta Cosa è rendere quello, che prendesti Per mio consiglio?

NEOTTOL. Posciachè io commisi Turpe fallo, cercar vo' di emendarlo.

ULISSE. E non temi gli achèi?

NEOTTOL. Giustizia adopro, Però non temo le minacce tue.

ULISSE. Questa mano temprar saprà i pensieri Superbi di tua mente.

NEOTTOL. La tua mano Non è da tanto.

ULISSE. A te, non ai troiani, Darem guerra.

NEOTTOL. Sarà ciò, ch'esser dee.

ULISSE. Vedi; la destra ho già posta sull'elsa.

NEOTTOL. Anch'io farò ugualmente senza indugio.

ULISSE. Ti lascerò. Saprà questi tuoi fatti Da me tutto l'esercito, che poi Ti darà quella pena, che tu merti.

NEOTTOL. Or mostri senno. Seguitando tale Consiglio, sarai sempre fuor d'affanni. O Filottète, o figlio di Peante, Esci dell'antro.

SCENA SECONDA

FILOTTETE . NEOTTOLEMO

- FILOTTETE. Quale voce suona
Novellamente intorno a questo loco?
E perchè mi chiamate? che volete?
Ahimè infelice! Forse qui vi state
Per aggiungere a quelli, ch'io soffersi,
Altri mali?
- NEOTTOL. Fa' cuore. Odi i miei detti.
- FILOTTETE. Io temo. Per attendere alle tue
Belle parole, divenne maggiore
La mia sciagura.
- NEOTTOL. Non lice mutare
Sentenza?
- FILOTTETE. Quando l'arco mi rapisti
Avevi in bocca il vero e in cor la frode.
- NEOTTOL. Or no. Saper vorrei da te, se ancora
Fermato sei di rimanere in questo
Loco o vuoi venir nosco?
- FILOTTETE. Cessa omai,
Che il tuo parlare è in vano.
- NEOTTOL. Adunque sei
Diliberato?
- FILOTTETE. Il mio proposto è fermo,
Più che non dico.
- NEOTTOL. Io mi credeva pure
Persuaderti. Ma, però ch'io veggo
Che parlare di questo è inopportuna
Cosa, mi taccio.
- FILOTTETE. Sì. Le tue parole
Sono gettate. Non poss'io mostrare
Benigno cuore all'uomo, che mi tolse
Per frode ogni argomento, ond'io poteva

Sostentare la vita; ed ora viene
A consigliarmi, tralignato figlio
D' ottimo padre. Abbiate morte tutti,
Prima gli atridi e poscia Ulisse e tu.

NEOTTOL. Rimanti omai di tali imprecazioni.
Riprendi l' arco tuo.

FILOTTETE. Che dici? Forse
Vuoi tu ingannarmi ancora un' altra volta?

NEOTTOL. No. Il giuro per lo sommo Giove.

FILOTTETE. Oh cari

Detti, se pur son veri.

NEOTTOL. Tu vedrai

Chiaramente, s' io sono veritiero.

Stendi la destra e prendi l' armi.

SCENA TERZA

FILOTTETE . NEOTTOLEMO . ULISSE . CORO

ULISSE. Il vieto.

E gli dei sono testimoni ch' io
Fo questa cosa solo per amore
Dell' esercito tutto e degli atridi.

FILOTTETE. Figlio che udii? Non è questa la voce
Di Ulisse?

ULISSE. Sì. Mi vedi a te vicino,
E quello io son, che, mal tuo grado, a Troia
Ti guiderà, se anche il figliuol d' Achille
In questo non consente.

FILOTTETE. Nol farai
Impunemente, se questa saetta
Non falla il segno.

NEOTTOL. Ah, per gli dei, riponi
Lo strale.

FILOTTETE. Per gli dei, non rattenere
O figlio la mia mano.

NEOTTOL.

Cessa.

FILOTTETE.

E vuoi

\ Togliermi ch'io con questi strali miei
 Non uccida un nemico?

NEOTTOL.

Ma 'i questo

Nè a me nè a te non segue onore.

FILOTTETE.

Sappi

Che sono i primi duci degli achéi
 Nunzi d'inganni, vili in guerra e solo
 Feroci nel parlare.

NEOTTOL.

Poichè l'armi

Già riavesti, tu non hai cagione
 A dolerti di me con tanto sdegno.

FILOTTETE.

È vero. In te si parve il generoso
 Costume del parente. Tu non vieni
 Da Sísifo, ma sei figlio d'Achille,
 Del quale, o vivo o spento, suona chiaro
 Il nome.

NEOTTOL.

Assai m'è grato che tu onori

Il genitore e me. Quello, che io spero
 Da te ottenere, ascolta. Le sciagure,
 Che ne mandan gli dei, forza è soffrire.
 Ma l'uom, che vuole volontariamente,
 Come tu fai, vivere in mezzo i mali,
 Nè degno è di pietà nè di perdono.
 Tu diventi feroce e non accogli
 Consiglio alcuno e ti pare nemico
 E odioso chiunque t'ammonisce
 Amicamente. Nondimeno io voglio
 Parlare e chiamo in testimonio Giove.
 Tu delle mie parole attendi il senso
 E dentro dalla tua mente lo scrivi.
 I mali, che ora soffri, sono effetto
 Di celeste consiglio, poichè troppo
 T'avvicinasti in Crisa a quella serpe,
 Che di Minerva l'ara, esposta all'aria,

Celatamente custodisce. Il tuo
Duolo non avrà fine, sin che in questo
Loco vedrai levarsi e tramontare
Il sole nè verrai di tuo volere
Di Troia ai capi, dove sono i due
Figliuoli d'Esculapio, che la tua
Infermità medicheranno; e poscia
Meco, con li tuoi strali, espugnatore
Di Pérgamo sarai. Sappi ora come
Note mi sono queste cose. In nostro
Potere Éleno sta, preso da Troia,
Veritiero profeta, il qual ne accerta
Del fatto; e aggiunge ancora che per alta
Necessità dee Troia in questa state
Cadere, e mette pegno la sua vita
Ch'egli non mente. Adunque condiscendi
A' miei consigli. È buono esser tenuto
Uno fra tutti i greci valoroso,
Trovar medica mano, espugnar Troia
Ed acquistare gloriosa fama.

FILOTTETE. Oh mia vita odiosa! e ancor non posso
Da te disciolto scendere all'inferno?
Ahimè! che mai farò? Non darò fede
Alle parole d'uomo sì benigno?
Ma pur si ponga che al voler di lui
Io mi conformi. Oprando tali cose,
Potrei mirare il sole, troverei
Uomo, che a me parlasse? E voi, che il mio
Stato vedete, voi cerchi del cielo
Soffrirete vedermi con gli atridi
A me cotanto infesti, con il figlio
Iniquo di Laerte? Benchè 'l duolo
Già non mi morde dei passati affanni;
Ma parmi bene antivedere come
Io sarò da coloro travagliato.
Essi hanno mente di malvagi fatti

Madre e maestra. Assai mi maraviglio
 Sopra l'opere tue. Non si conviene
 A te l'andare a Troia, e a me dovevi
 Vietarlo. Quelli, che ti tolser l'armi
 Del padre, oh vitupero! quelli vuoi
 Sovvenire d'aiuto, e vuoi per forza
 Condurmi teco? No figlio. Alla mia
 Casa, come giurasti, dei guidarmi.
 Tu in Sciro ti rimani e quegli iniqui
 Lascia perire malamente. Il padre
 Ed io ti renderem grazia per queste
 Due cagioni. Tu chiaro mostrerai,
 Non aiutando i tristi, che non sei,
 Come sono essi, di mali costumi.

NEOTTOL. Ben parli; ma vorrei che ti fidassi
 Negli dei pure e nelle mie parole
 Sì, che con uomo amico ti partissi
 Da questa terra.

FILOTTETE. Per andare ai campi
 Di Troia e ritrovarmi con il figlio
 Odioso d'Atréo con questo piede,
 Che mi rinnova in mente la cagione
 De' mali miei?

NEOTTOL. No. Per trovar coloro,
 Che saneranno la tua piaga.

FILOTTETE. E tali
 Consigli credi tu degni di laude?
 Che mai dici?

NEOTTOL. Che a te che a me quest'opra
 Fa giovamento.

FILOTTETE. E tu, così parlando,
 Serbi agli dei rispetto?

NEOTTOL. Non si manca
 Nella pietà verso gli dei, facendo
 Quello, che giova.

FILOTTETE. Ma quest'opra tua

Giova agli atridi o a me?

NEOTTOL. Ti sono amico

E però così parlo.

FILOTTETE. Come? E vuoi

Trarmi ai nemici?

NEOTTOL. In mezzo le sciagure

Impara o amico a non esser feroce.

FILOTTETE. Mi perderai. Ti fanno manifesto

Le tue parole.

NEOTTOL. No. Tu non intendi.

FILOTTETE. So che gli atridi m'hanno discacciato.

NEOTTOL. Ed or ti salveranno.

FILOTTETE. Io volontario

Non vedrò Troia mai.

NEOTTOL. Se ai detti miei

Non ti lasci piegare, che faremo?

Tacermi è agevol cosa, e tu vivrai

Miseramente ognor, senza speranza

Di salute.

FILOTTETE. Quei mali, ch'io soffrire

Deggio, mi lascia sostenere. Solo

Tu dei pensare a servarmi tua fede

E ricondurmi a casa. Non tardare

O figlio. Più di Troia non si parli.

Assai piansi per lei.

NEOTTOL. Se ciò t'aggrada,

Partiamci.

FILOTTETE. Oh generosi e cari detti!

NEOTTOL. Fa' di muover sicuro il passo.

FILOTTETE. Quanto

Io posso.

NEOTTOL. Come purgherò la colpa

Presso gli achéi?

FILOTTETE. Di questo non pensare.

NEOTTOL. E se la patria mia devasteranno?...

FILOTTETE. Io sono teco.

NEOTTOL.

E tu m' aiuterai

Da loro? in qual maniera?

FILOTTETE.

Con gli strali

D' Ercole....

NEOTTOL.

Come?...

FILOTTETE.

Terrò indietro tutti

I tuoi nemici.

NEOTTOL.

Adunque, se disposto

Sei veramente a oprare queste cose,

Muovi il passo e saluta questa terra.

SCENA QUARTA

ERCOLE . FILOTTETE . NEOTTOLEMO

ULISSE . CORO

ERCOLE.

Aspetta; e prima ascolta i detti miei

O figlio di Peante. Tu la voce

D' Ercole ascolti e vedi la sua faccia.

Per te lasciate le celesti sedi

Vengo, per farti noti li consigli

Di Giove ed impedir che non ti metta

Per la via, che sceglisti. Adunque attendi

Le mie parole. — In prima de' miei casi

Io parlerò. Tu sai che non aggiungi

A immortal gloria, se non dopo molti

Faticosi travagli, onde mi trovo

Nel glorioso stato, che tu vedi.

Uguale sorte ti destina il cielo;

Tienlo per certo. Dopo le fatiche,

Sarà piena di gloria la tua vita,

Chè, giunto a Troia con quest' uomo, prima

Dal male, che tu soffri, sarà fatto

Sano il tuo corpo e poscia ucciderai

Pàride, ch'è cagione a tanti mali,

Con le mie frecce e Pérgamo cadrà.

La parte delle spoglie dei nemici,
La qual si debbe al forte, manda all'alta
Oëta, al genitor Peante. Quella,
Che ti darà l'esercito, la dei
Portare sulla mia pira, per grata
E onorevol memoria de' miei strali
E di me. — Or volgo a te le mie parole
Figlio d'Achille. Tu solo non vali
Senza quest'uomo a espugnar Troia ed egli
Non vale senza te. Dunque a vicenda
Un guardi l'altro, come due leoni,
Che sono insieme a pasco. — La tua piaga
Risanerà Esculapio, il quale a Troia
Io manderò. Fatale è ch'essa cada
Un'altra volta per le mie saette.
Ma, quando espugnerete quella terra,
La reverenza degli dei non esca
Giammai di vostra mente. Ogni altra cosa
Giove men pregia. Essa coll'uom non muore
E, sia vivo o sia spento, non perisce.

FILOTTETE. Tu, che mi lasci dopo lungo tempo
Udire la tua voce desiata
E rivedere il tuo volto, a' tuoi detti
Non sarò irreverente.

NEOTTOL. E a tal consiglio
Io pur m'accordo.

ERCOLE. Adunque non dovete
Più indugiare il partire. È questa l'ora
Di navigare: l'aura in poppa spira.

FILOTTETE. Andiamo; e nel partire si saluti
Questo suolo. — Antro, che fosti mia casa,
Ninfe dei prati acquosi, alto fragore
Del mare, scoglio, che spesso dall'ira
Di Noto guardasti il mio capo, colle
Erméo, che al suon de' miei dogliosi lai
Sovente rispondesti, io vi saluto.

Fonti, dolce bevanda, or v'abbandono....

Sì v'abbandono: nol credeva io mai.

Salve o terra di Lenno dal mar cinta;

Felice navigare a me concedi,

Dove mi guida il fato, degli amici

Il consiglio e il voler sommo di Giove.

CORO. Or tutti insieme andiamo. Abbiano preci

Del mar le ninfe, acciò la nostra nave

Conducano benigne a salvamento.



ELETRA

ARGOMENTO

Oreste salvo per opera di Elettra, dopo che Agaménnone fu ucciso da Clitennestra e da Egisto, torna in Argo col Pedagogo, che il condusse bambino in Fócide, e con l'amico Pilade. L'oracolo d'Apollo avea predetto ad Oreste che dovesse vendicare la morte del padre per arti occulte; per la qual cosa, sparsa prima la fama della sua morte, e, recando un vaso, dove dice essere raccolte le sue ceneri, si appalesa ad Elettra. Indi, sconosciuto da Clitennestra, entra nella casa del re e uccide la madre, mentre Egisto era lungi, il quale poco stante ritorna e muore anch'esso per mano di Oreste.

PERSONAGGI

PEDAGOGO

ORESTE

ELETTRA

CORO di vergini argive

CRISOTEMI

CLITENNESTRA

EGISTO

PILADE

LA SCENA È IN MICÈNE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

PEDAGOGO . ORESTE . PILADE

PEDAGOGO. **O** figlio di Agaménnone, del duce,
 Che l'esercito argivo già condusse
 A Troia, sono al fin dinanzi agli occhi
 Tuoi quelle cose, di che fosti sempre
 Desioso. L'antico Argo tu vedi
 E il bosco, dove, da furor sospinta,
 S'andò aggirando l'infelice figlia
 D'Ínaco. Il foro è qui del dio licéo
 Fugator della notte. A manca mano
 Il tempio di Giunone e, dove or siamo,
 È la ricca Micéne e la funesta
 Magione dei pelópidi. La tua
 Germana a me ti diede in questo loco,
 Dopo la morte crudele del padre;
 Ed io ti presi ti salvai ti crebbi,
 Perchè, venuto poi giovine e forte,
 Come or tu sei, potessi far vendetta
 Del genitore ucciso. Adunque Oreste,
 Pilade amico, or si convien fra noi
 Dilibere prestamente. Il sole
 Splende omai chiaro, che muove la voce
 Degli uccelli, e disparve già dal cielo
 La negra notte. Pria che alcun si mostri
 Fuor delle case, ragioniamo. Tempo
 D'indugiar non è più; tempo è d'oprar.
 ORESTE. O caro servo ne dai veramente
 Chiari segni d'amore; e, come appunto
 Animoso corsier, che non perdette

Per vecchiezza l'ardire e dai perigli
Non fugge e stassi con gli orecchi tesi,
Così tu fai, che ci sospingi e sei
Tra' primi a seguirarci. Il mio consiglio
Ti farò noto e tu, ponendo mente
A quello, che io dirò, mi ammonirai,
Se ti par traviato il mio pensiero. —
Quand' io mi stava in Pito, per sapere
Il come far vendetta dell'ucciso
Mio genitore, Febo mi rispose,
„ Ch'io non dovea cercare armi ed armati,
„ Ma dare per ingegno occultamente
„ Con la vindice man colpi mortali.
E, perchè tale si fu la risposta
Dell'oracolo, parmi che tu deggia
Aspettar tempo acconcio ad introdurti
In quella casa, per conoscer come
Quivi stanno le cose e con certezza
A noi ridirle. Niuno in questo loco
Può conoscerti o aver di te sospetto,
Che sei tanto mutato del tuo primo
Aspetto, per canizie e per vecchiezza.
Dirai che sei di Focide e ti manda
In questo loco un uomo di Fanóte,
Che sovra ogni altro è amico di coloro,
Che regnan qui. Racconta, e giura ancora,
Che fatalmente nel pizio certame
Rovesciato dal carro morì Oreste.
Componi a studio in questo modo il tuo
Discorso. — Noi, poscia che avrem versato
Sulla tomba paterna i libamenti
E l'avrem coronata dei recisi
Capelli, torneremo in questo loco;
E, in man prendendo quel vaso di rame,
Che tu ben sai tra'cespi esser nascoso,
A costoro darem grata novella,

Con accorto parlare, che quivi entro
La cenere è raccolta del mio corpo
Morto e bruciato. — Che rileva s'altri
Mi crede estinto, ma di fatto io vivo,
Per acquistare onor dell'opre mie?
Non istimo malvagie le parole,
Che fanno utile all'uomo. So che molte
Fiate corse voce della morte
Dei saggi, i quali, ritornando salvi
Alle lor case, avanzaron per questo
E nome e gloria. Io similmente voglio
Mostrarmi, e dei nemici miei nel volto
Folgorar come un astro. O patria o dei
Di questa terra deh benignamente
M'accogliete, ora che per queste vie
Io muovo i passi; e tu paterna casa
Anche m'accogli, poscia che divino
Impulso qui mi spinse, acciò ch'io purghi
Le macchie, onde tu sei contaminata.
Però non ributtarmi sì, ch'io deggia
Inonorato uscir di questa terra;
Ma racquistar concedimi il governo
Della mia casa e la ricchezza antica. —
Il mio consiglio esposti. A te s'aspetta
O vecchio provvedere che riesca
L'opra a buon fine. Intanto usciamo. Il tempo
Ben colto è guida all'uom nell'ardue imprese.

SCENA SECONDA

ELETTRA . ORESTE . PEDAGOGO . PILADE

ELETTRA. Ahimè infelice!

PEDAGOGO. O figlio udir mi parve
Alcuna donna lamentarsi dentro
La casa.

ORESTE.

Che sia forse l'infelice

Elettra? Vogliam noi qui rimanerci
E riudire i suoi lamenti?

PEDAGOGO.

No.

In prima si vuol fare ciò, che Apollo
Ingiunse, e sopra la paterna tomba
Versare i libamenti. Questo a noi
Sarà cagion d'ardire e di vittoria.

SCENA TERZA

ELETTRA SOLA

ELETTRA. O pura alba del giorno o aer bruno,
Che al partir della notte ancor circondi
La terra, quante volte i miei lamenti
Sentiste e le percosse, onde fo il mio
Petto livido e pesto. Gli odiosi
Letti di questa casa del dolore
Sanno anch'essi com'io tragga le notti
Dolorando per la morte del padre,
Cui Marte sanguinoso non uccise
In barbaro terreno, ma la madre
E il suo compagno Egisto, con la mano
Armata d'omicida scure, il capo
Gli fenderono sì, che l'infelice
Cadde, come tagliata quercia cade;
E niuno v'ha, me tranne, che si dolga,
Misero padre, della tua non degna
Morte. Per fino ch'io vedrò la luce
Delle stelle e del sole piangerò,
Come usignuola, che ha perduto i figli;
E qui dinanzi alla paterna casa
Vo' che s'oda da tutti e sempre il suono
Di mia dolente voce. Orco, Prosérpina,
Mercurio guidatore degli estinti,

Alta vendetta, Eríne degli dei
Voi, che vedete le non giuste morti,
E i letti adulterati deh venite
Giovate vendicate il crudo scempio
Del padre nostro e fate ch'io rivegga
Il mio fratello, che sì grave duolo
Più non posso portare io sola.

SCENA QUARTA

ELETTRA . CORO

CORO.

Elettra

Figlia di trista madre, che per frode
Infame uccise Agamennóne, vuoi
Sempre struggerti in pianto? Oh se mi fosse
Licito d'imprecar morte a coloro,
Che fecero quest'opra!

ELETTRA.

O care figlie

Di generosi parenti ben veggo
Che voi venite a me, per consolarmi
De' miei gravi travagli. Lo conosco,
Nè mi si toglie della mente mai
La vostra carità. Ma non poss'io
Rimanermi di pianger la sciagura
Del genitore. Ah, poichè foste sempre
Verso me sì pietose, or mi lasciate
Nel mio dolore, chè nell'infelice
Stato, in che mi ritrovo, è questo ancora
Uffizio di pietà.

CORO.

Ma non potrai

Per lamenti o preghiere ricondurre
Il padre tuo dalla palude stigia,
Ov'è pur forza ch'uom scenda una volta.
Tempera il duol, che per soverchio eccesso
Ti perderà. Perchè prendi diletto

Di far che incomportabile ti sia
 Una sciagura, che non ha riparo?
 ELETTRA. *Mente debole ha l'uomo, che si scorda
 I parenti, che andarono sotterra
 Miseramente. Oh come al mio pensiero
 Ed al mio cuore si concorda il mesto
 Nunzio di Giove, l'uccello, che, ognora
 Gemendo, l'infelice Iti richiama!
 Tu sei misera o Niobe, ma stima
 Io fo di te, come si fa dei numi,
 Però che dentro la petrosa tomba
 Mai non lasci di piangere.*

CORO. *Non sei
 Tu sola o figlia fra i mortali in caso
 Di dolore. Con mente più composta
 Soffrono tal sciagura quei, che sono
 A te stretti di sangue, Ifianassa
 E Crisótemi e Oreste, il quale ascoso
 Miseramente va traendo i giorni
 Della sua giovinezza e sarà lieto,
 Se Giove a lui concederà una volta
 Che possa entrar con animoso passo
 Per le vie di Micéne.*

ELETTRA. *Ognor l'attendo;
 E intanto io qui m'aggio sconsolata
 Senza marito senza figli e piango
 I miei mali infiniti e mi consumo.
 Egli dell'amor mio delle notizie,
 Ch'ebbe da me, non si ricorda. Oh quante
 Novelle mi pervennero, per cui
 Ingannata sin ora mi trovai!
 Sempre di ritornare alla sua casa
 Si mostra desioso, e non disponi
 Mai di porre ad effetto tal desio.*

CORO. *Fa' cuore o figlia. In cielo è il sommo Giove,
 Il qual tutte le cose e vede e regge:*

In lui ti fida; nè lasciar che l'ira
Tropo ti vinca o che ti prenda troppo
Lo smarrimento. Il tempo è un dio benigno.
Il figlio di Agaménnone, che il lido
Ora abita di Crisa, e il re d'inferno
Si leveranno al tuo soccorso.

ELETTRA.

E intanto

Io trassi una gran parte di mia vita
Senza speranza, priva di parenti
D'amici di conforto. Io più non posso.
Nelle stanze paterne inonorata,
Come vile straniero, io mi dimoro;
E con tal sconvenevole vestito
Mi seggo a scarsa e miserabil mensa.

CORO.

Voce malagurata annunziò il tuo
Ritorno in questa terra o re infelice!
Vocce di morte nei paterni letti
S'udì, quando il mortal colpo di forte
Scure discesse in te. Condusse amore
La mano scellerata a colorire
L'empio disegno, arte d'iniqua frode:
Nè posso dir, se per consiglio umano
O divino avvenisse il tristo caso.

ELETTRA.

O tristo giorno o notte o cena orrenda,
Dove per mano di que' due feroci
Ebbe morte il mio padre, ond' io tradita,
E in poter dei nemici, più non sento
Del vivere conforto! Ah voglia Giove
Una volta punire quegli iniqui
Condegnamente sì, che di letizia
Non godano giammai!

CORO.

Taci. Non vedi

Come, così parlando, nel presente
Tuo stato ti danneggi? Per lo tuo
Animo disdegnoso tu già fosti
Cagion di molti mali a te medesima.

Non si conviene contrastare a quelli,
Che son potenti di forza.

ELETTRA.

Mi tragge

A questo il grave peso de' miei mali.
Lo so. Conosco che lo sdegno mio
Trascende ogni dovere. Ma l'affanno,
Ch'io provo, sì mi pesa che, per sino
Che sarò in vita, moverò parole
Appassionatamente, anche a mio danno.
E da chi mai potrei, se non da voi,
Udir retti consigli? Ma cessate
Di consolarmi, cessate o mie care,
Chè infinito è il mio duolo ed infinito
Sarà il mio pianto.

CORO.

Tali cose io dico

Per carità di te, come amorosa
Madre, acciocchè la tua misera sorte
Non si muti anche in peggio.

ELETTRA.

Il mio dolore

Aver non può misura. E chi laudare
Potrà l'obblivione degli estinti?
Io non mi curo di piacere a gente,
Che pensi queste cose. E, se anche unita
Io fossi a onesto sposo, non potrei
Mancar nella pietà verso i parenti,
Rattenendo la forza del mio duolo.
Ma, poscia che ora l'infelice è polve
E a nulla è divenuto, se non segue
Pena di tal misfatto, io veggo bene
Che del tutto usciranno della mente
Dei mortali, il pudore e la pietade.

CORO.

Io, per amore della tua quiete
E ancora della mia, qui venni o figlia
E, se ti par ch'io ben non parli, sono
Disposta a seguitare il tuo consiglio.

ELETTRA.

O donne mi vergogno che, a cagione

Del mio continuo pianto, vi crediate
Ch' io non valga a portar la mia sciagura.
Ma questa fa in me tal forza, che sempre
Mi tragge a lamentarmi. Però spero
Trovare in voi perdono. E come mai
Non piangerebbe generosa donna
E giorno e notte la morte del padre
E i propri mali, che anzi che appassirsi
Rinverdiscono ognora? La mia madre
Mi fu cagion di tanti mali, quanti
Oprarne può un nemico. Io stommi adesso
Dentro la casa mia cogli uccisori
Del padre, e mi comandan essi; e quello
Solo m'è concesso, o ver negato,
Che pare a loro. Inoltre come pensi
Che io possa trar la vita, quando veggo
Sedersi Egisto nel paterno trono
Con le vesti medesime del mio padre
E versar libamenti su quell'are,
Dove gli diede morte? e quando il veggo,
Oh vituperio estremo! sopra il letto
Del genitore, ch'ei di propria mano
Uccise, e aver vicino a se la madre
Miserabile, se mi lice pure
Nomar del nome di madre colei,
Che soffre di giacersi con quest'empio?
Ella è tanto perduta, che convive
Con questo sanguinario, senza punto
Sentir timore dell'Erine e, quasi
Ridendosi di ciò, che fece, aspetta
Il giorno, che da lei per tradimento
Il padre mio fu morto, e in questo giorno
Ella ordina le danze e i sacrifici
Degli dei salvatori. Io sventurata,
Che veggo queste cose, vo' mettendo
Lamenti per la casa e mi consumo,

E della cena orrenda, che dal mio
Assassinato genitor si noma,
Io sola meco mi condolgo; e tanto,
Quanto avrebbe di piangere diletto
L'animo mio, non m'è pure concesso,
Però che la mia madre, valorosa
A parlare, mi sgrida amaramente
E dice: „ O donna abbominevol' empia!
„ Sei forse priva del padre tu sola?
„ Non v'ha, fuori di te, mortale, che abbia
„ Cagione di dolersi? Ah che tu possa
„ Finire malamente, e gl' infernali
„ Dei facciano che questi pianti tuoi
„ Durino eterni „! Così mi rampogna....
E, se per caso ode alcuno, che dica
Che Oreste è presso a ritornare, allora
Mi viene innanzi furiosa e grida:
„ Non sei tu la cagion di questo fatto?
„ Tu, che togliesti Oreste dalle mie
„ Mani, per occultarlo? Pagherai
„ La pena di tal' opra „. Così parla,
Latrando come cane; e quell' illustre
Marito suo le sta presso e l' incita
A questi svergognati garrimenti.
Iniquo e imbelle, che imprende a far guerra
In compagnia di femmine. Se Oreste,
Che ognora attendo, non viene a cessare
I mali miei, sono perduta. Intanto
Per sì lungo aspettare venner meno
Le presenti speranze e le future;
E nel penoso stato, in che mi trovo,
O mie care, si perde agevolmente
E saggezza e pietade. I gravi mali
Ci costringon sovente a seguitare
Tristi consigli.

CORO.

Dinne; ora, che parli

Queste cose con noi, si trova Egisto
Dentro la casa o fuori?

ELETTRA. Egisto è lungi.

Andonne ai campi. Io qui non mi starei.

CORO. Posso adunque parlar senza timore.

ELETTRA. Sì, parlar puoi liberamente.

CORO. Pensi

Che il tuo fratello verrà presto o ancora
Tarderà?

ELETTRA. Ognora di tornar promette,
E il fatto al dire non risponde mai.

CORO. Ma l'esser lento in grave affar non parmi
Colpa.

ELETTRA. Ma per salvarlo io non fui lenta.

CORO. Fa' cuore. Egli è magnanimo, e agli amici
Darà soccorso.

ELETTRA. E sol questa speranza
Ancora in vita mi mantiene.

CORO. Or taci.

Crisótemi la tua germana viene
A noi, portando in mano sepolcrali
Offerte da onorar gli estinti.

SCENA QUINTA

CRISOTEMI . ELETTRA . CORO

CRISOTEMI. O mia

Sorella e perchè mai novellamente
Venisti in questo loco a far parole
Con alta voce? E ancor non apprendesti,
Per lunga esperienza, che il conforto
Di vane cose non giova alla mente
Turbata? Sono io pur dolente e veggo
Che n'ho ben onde, e, se fosse in me forza,
A costor mostrerei che non son vile.

Ma nel presente stato mi par meglio
Navigar con piegate vele e nulla
Cosa tentar contra costoro. Questo
Consiglio tu dei prendere, quantunque,
Più che le mie parole, sia diritto
Il tuo giudizio. Se non voglio trarre
In servitù la vita, mi conviene
Obbedire a coloro ciecamente,
Che tengon qui l'imperio.

ELETTRA.

Oh che mai dici?

Tu figlia di Agaménnone ti scordi
Del padre e solo pensi della madre?
Io ben comprendo che tali consigli
Non vengono da te ma da colei.
Adunque di due cose eleggi l'una
O l'altra. O mostra che sei fuor del senno
O ch'hai talento d'empietà, ponendo
Giù la memoria degli amici tuoi.
Tu dicevi poc'anzi che non altro,
Per disfogare l'odio, ti mancava
Che forza; e a me, che bramo, e veramente
Il bramo, vendicare il padre mio,
Non porgi aiuto ed anzi mi sconsigli
Dal cominciar l'impresa. In questo modo
Non mostri che non solo sei malvagia
Ma vile ancora? Insegnami, o più tosto
Impara tu da me, qual giovamento
Mi farebbe il cessar di lamentarmi.
Non vivo io? Ciò mi basta. La mia vita,
Infelice com'è, pure molesta
I miei nemici, perchè il padre onoro,
Se tali onori son grati agli estinti.
Tu meco vai movendo voci d'ira
E di odio, ma in effetto poi t'accordi
Con gli uccisori del padre. Se alcuno
Mi desse i doni, onde tu meni vita

Agiata e molle, io non vorrei per questo
Starmi suggesta a così fatta gente.
Siediti pure a sontuosa mensa,
Ch'io mi contento ancor di poco cibo,
Di che la coscienza non mi attristi
O mi rimorda. Io già non ho per cari
Gli onor, che avesti in sorte; nè tu pure
Gli avresti, se tua mente fosse sana.
Potendo avere gloria d'esser figlia
Di padre, sovra ogni altro valoroso,
Abbiti a grado che ognuno ti chiami
Figlia soltanto della madre, a fine
Che si paia la tua malvagitate,
Per la quale tradisci e padre e amici.
CORO. Ah, per gli dei, l'ira ti sia da lungi!
Ambe diceste dritte cose. Adunque
L'una di voi dee prendere dall'altra
Buoni consigli.

CRISOTEMI. O donne io sono avvezza
A udir tali discorsi, e non avrei
Giammai toccato queste cose, s'io
Non sapessi che a lei soprasta un grave
Male, per cui da' suoi lunghi lamenti
Cesserà.

FLETTA. Parla. Qual è questo male?
Se è maggior degli affanni, che ora soffro,
Più non ti contraddico.

CRISOTEMI. Tutto quello,
Ch'io so, dirotti. Se di lamentarti
Non lasci, tu sarai rinchiusa viva
In tenebrosa sotterranea stanza
Lungi da questa terra, e metterai
Quivi parole d'ira e di dolore.
Pon mente a queste cose, acciò non abbi
A darmi colpa di tale sciagura.
Ancor se'a tempo di prender migliori

Consigli.

- ELETTRA. E queste cose veramente
Avranno effetto?
- CRISOTEMI. Come torna Egisto.
- ELETTRA. Ah torni presto!
- CRISOTEMI. Misera! ed imprechi
Male a te stessa?
- ELETTRA. Venga, se ha pensiero
Di far questo.
- CRISOTEMI. E patirne vuoi la pena?
Sei fuor del senno?
- ELETTRA. Andrò così lontana
Quanto posso da voi.
- CRISOTEMI. Della presente
Vita non pensi?
- ELETTRA. Bella vita in vero
E diletta!
- CRISOTEMI. Non sarebbe ingrata,
Se tu volessi pure essere saggia.
- ELETTRA. Non insegnarmi d'esser empia contra
Gli amici.
- CRISOTEMI. No: sol tanto ti ammonisco
Che a te non si conviene usar superbia
Contra i regnanti.
- ELETTRA. Adula pure ad essi:
Tal opra è fuor di tutto mio costume.
- CRISOTEMI. Ma cader d'ogni bene, per difetto
Di senno, è grave cosa.
- ELETTRA. Cadiam pure,
S' uopo è cader, per vendicare il padre.
- CRISOTEMI. Io so che il padre ci perdona.
- ELETTRA. I vili
Potrebbero laudar questi pensieri.
- CRISOTEMI. Convenirti non vuoi meco?
- ELETTRA. Non voglio:
Non ho perduto ancor la mente.

CRISOTEMI.

Adunque

Io vado al loco, dove fui mandata.

ELETTRA. Dove? A chi porti i sacrifici?

CRISOTEMI.

Al padre.

Alla tomba di lui la madre nostra
Mi manda, acciocchè io versi i libamenti
Sovr' essa.

ELETTRA.

Ella?... offerisce sacrifici

All' uomo, che le fu tanto odioso?

CRISOTEMI. All' uomo tu vuoi dire, ch' ella uccise.

ELETTRA. Chi mai la consigliò di questo?

CRISOTEMI.

Io credo

Che spaventosa visione l' abbia
Impaurita.

ELETTRA.

O patrii dei deh siate

Ora benigni a noi!

CRISOTEMI.

Come? Tu prendi

Conforto e ardire di tale spavento?

ELETTRA. Narrami il sogno.... e poscia quel, ch' io penso,
Ti dirò.

CRISOTEMI.

Poco dir ti posso.

ELETTRA.

Quello,

Chè sai, mi narra. Sovente non chiari
Indizi diero ancora all' uom presagio
O di contraria o di propizia sorte.

CRISOTEMI. È voce che veder le parve il nostro

Genitor redivivo, il quale, a lei
Fattosi innanzi, prese in man lo scettro,
Ch' egli portava, ed or lo tiene Egisto,
E nella terra lo piantò. Da questo
Germogliò tale ramo, che ben lunga
Sulla micénia terra ombra spandea.
Io seppi questo da chi udì la madre,
Allorchè raggiornò, narrare il sogno.
Altro non posso dir, se non che, fatta
Per questa visione paurosa,

Ora mi manda alla paterna tomba
Con le offerte, che vedi. Ah, per gli dei
Proteggitori della nostra casa,
Seguita il mio consiglio, nè far danno
A te medesima, per cagion dei mali
Affetti, ond'è turbata la tua mente.
Se tu dispregi le parole mie,
Io credo che dolente, per novelli
Mali, a cercarmi tornerai.

ELETTRA.

Sorella,

Di quelle cose, che tu porti in mano,
Niuna appressarne a quella tomba mai.
Questi son doni di malvagia donna:
Non licita non santa opra è portarli
O versar da sua parte libamenti.
Disperda il vento tutte queste offerte,
O ver sotterra le nascondi, a fine
Che non tocchino pure la paterna
Tomba e, riposte, faccian giovamento
A lei, quando morrà. Se questa donna
Non fosse, più d'ogni altra, svergognata,
S'attenterebbe di mandare ingrati
Doni alla tomba di colui, che uccise?
Pensi tu che all'estinto sian gradite
Le offerte di colei, che sì vilmente
Di vita il trasse e, come ad uom nemico,
Troncò l'estremitadi delle membra
E a' capelli di lui forbì la spada
Insanguinata? Pensi ch'ella possa
Per queste cose, che rechi, mondarsi
Della colpa? Non mai. Rimanti adunque
Di portarle; e in lor vece le recise
Estremità de' tuoi de' miei capelli
Incolti, con la mia squallida zona,
Piccoli doni, ma quanto dar posso,
Offri alla tomba del padre, e inchinata

Prega, perch'egli emerga della terra
A far di noi vendetta; e perchè Oreste,
Con forza inevitabile, alfin venga
A calpestare li nemici nostri.
Potremo allora con più ricchi doni
Al padre far onore. Io veramente
Credo che per alto consiglio egli abbia
Mandato questo sogno spaventoso.
Sorella adunque giova te medesima
E me aiuta e il diletto genitore
Nostro, che or stassi nelle case inferne.
CORO. Son le parole di questa fanciulla
E giuste e pie. Tu, se hai senno, conforma
A queste l'opre tue.

CRISOTEMI. Sì. Non si vuole
Contendere fra noi di giuste cose;
Ma porle si conviene prestamente
Ad effetto. Voi donne, per gli dei,
Il segreto tenete, or che m'accingo
All'opra. Se la madre ciò sapesse,
Dovrei pagarne amaramente il fio.

SCENA SESTA

CORO SOLO

STROFE

S'io ben per entro l'avvenir discerno,
E non erra mia mente,
Veggio che a noi venir Dice s'affretta,
La qual ministra di fatal vendetta,
Con la mano possente,
Ratto farà degli empì aspro governo.
Per le celesti visioni io sento
Correr dentro dal core

Conforto di speranza e di ardimento;
Che in ciel già non s'obblia
Per quale acerba via
Fu tratto un re d'altissimo valore
Indegnamente sì, che gli convenne
Morir pei colpi di grave bipenne.

ANTISTROFE

Con lunghi passi e braccio poderoso
Tacitamente acquista
L'Erina questa casa, e già gli agguati,
Per castigare i traditor mal nati,
Pone, da lor non vista:
Però, che desiderio vergognoso
E di nozze e d'infami abbracciamenti,
D'iniquo ardire accese
E traviò le sconsigliate menti
Degli empi, ond'è qui tutto
Pien di lamenti e lutto.
Dolce speranza ora al cor mio s'apprese.
Se i prodigi son vani, ch'uom pur vede,
Agli oracoli poi chi darà fede?

EPODO

Pugna equestre di Péllope,
Tu cagion di miseria
Fosti alla nostra terra! Da che Mírtilo
Ingiuriosamente fu riverso
Dall'aureo cocchio, e dentro 'l mar sommerso,
Avemmo sempre dolorosi gli anni,
Senza trovar riposo in tanti affanni.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA . ELETTRA . CORO

CLITENN. **T**u nuovamente a tuo grado t'aggiri.
 Egisto non è qui, che non ti lascia
 Uscire della casa a parlar male
 De' tuoi congiunti. È lungi, e me non temi.
 Onde, senza rispetto, vai dicendo
 A molta gente che io sono la prima
 A provocarti a sdegno e con parole
 Ingiuste e gravi insulto a te medesima
 Ed agli amici tuoi. No; non t'insulto;
 Ma solo fo risposta a quelle ingiurie,
 Ch'io ricevo da te frequentemente. —
 Il padre tuo per me fu morto. Questa
 È la cagione, che sempre tu cogli.
 Per me fu morto. È vero. Non poss'io
 Negar questo, nè voglio. Ma fu Dice,
 Non fu la mano mia sola, che il trasse
 Di vita; e, s'eri saggia, tu dovevi
 Essere allor tutta per me. A quel tuo
 Genitore, che sempre vai piangendo,
 A lui solo, fra i greci, bastò il cuore
 D'immolare la tua germana, ch'io,
 Misera madre, avea pur partorito
 Affaticando dolorosamente.
 Ma lasciam questo. — Dimmi; per chi mai
 Morì quest'infelice? Per li greci?
 D'ucciderlo essi non avean diritto.
 Per Menelao fratello del tuo padre?
 Ah! non doveva adunque io far vendetta

Di lei? Due figli avea costui. Non era
Meglio che avesse morte uno di loro,
Nati di padre e di madre, che soli
Furon cagione della guerra? Forse
Era morte bramosa più de' miei
Figliuoli, che di que' di Menelao?
O vero il padre iniquo avea perduto
L'amor dei propri figli, e amava solo
I figli del fratello? Non è questo
Consiglio di perverso padre, che abbia
Guasta la mente? Io così penso, ancora
Che si discordi il tuo pensar dal mio;
E credo che direbbe pure uguali
Cose quell'infelice, ch'è già spenta,
Se ancor la voce viva trar potesse
Alle labbra. Non mi danno pensiero
Quelle cose, ch'io feci; e, se ti pare
Ch'io non ragioni drittamente, dei
Rimproverarne chi diede cagione
Al turbamento di mia mente.

ELETTRA.

In vero

Or non dirai che, con le mie parole
Molesto, io t'abbia provocato a sdegno.
Adesso volentieri parlerei
Della sorella e del padre, se questo
Mi concedi.

CLITENN.

Sì, parla. Non udresti

Giammai da me parole e forti e acerbe,
Se tu parlassi ognor compostamente,
Come ora fai.

ELETTRA.

Dunque m'ascolta. — Dici

Che uccidesti il mio padre. E quale cosa
Più turpe si può dire, o a dritto o a torto
Tu l'abbi ucciso? Ma dirotti ancora
Che iniquamente tu gli desti morte,
Incitata al delitto da quel tristo

Uomo, col quale ti convivi. Chiedi
La cagione a Diana, ond'ella tenne
In Aúlide la forza delli venti
Sì, che le navi non potean scostarsi
Dal lido. — Ma, poichè non lice udire
La voce della dea, da me ne ascolta
La cagione. Per quel, che intesi, il mio
Padre un giorno nel bosco della dea
Si trastullava e, levato co' piedi
Un cervo, ch'era di pel maculato
E d'alte corna, l'uccise e, di questo
Gloriandosi, disse non so quali
Parole di superbia; onde sdegnata
La vergin di Latona tenne fermi
In Aúlide gli achei, sino a che il padre
Sacrificato avesse, per l'uccisa
Belva, la propria figlia. Nè per altro
Modo potean gli achei tornare a casa
O andare a Troia; onde non per amore
Del fratello, ma, da tale cagione
Sforzato, egli s'indusse, mal suo grado
E ripugnando, ad immolar la figlia. —
Ma, sia pur vero quello, che tu vai
Mettendo innanzi, ch'egli l'uccidesse,
Per giovare il fratello: la tua mano
Dovea per questo uccidere il mio padre?
E per qual legge?... Guardati dal porre
Agli uomini tal legge, di che poi
Ti segua e danno e inutil penitenza:
Perchè, se fosse licito dar morte
Agli omicidi, tu debitamente
Dovresti ora morire. — Adunque vedi
Che, per difender te stessa, non ponghi
Vano e falso pretesto. — E perchè intanto
Tu, facendo opra svergognata ed empia,
Ti stai con l'assassino, il quale teco

Uccise il padre mio, generi figli,
 E quelli, che già nacquer di pudiche
 Nozze, discacci e oltraggi? Queste cose
 Laudar potrei? — Diresti mai che in tale
 Sconcio modo ti porti, per ammenda
 Del caso della figlia? oh come indegna
 Sarebbe questa scusa! Onesta donna
 Non si marita ad uomo iniquo mai,
 Per amor della figlia. — Ma non soffri
 Tu già di udire ammonimenti e ad alta
 Voce ne sgridi, come se da noi
 Tu fossi vilipesa ed oltraggiata. —
 Io t'ho per mia signora, non che madre,
 Io, che son pur da te recata a tante
 Miserie e da colui, che stassi ognora
 Al fianco tuo. Quell' infelice Oreste,
 A gran pena campato delle tue
 Mani, traendo vien misera vita
 Anch' egli, e tu sovente mi dai colpa,
 Ch' io lo mantengo in vita, acciocchè ei possa
 Fare una volta contra te vendetta
 Del padre ucciso.... Avessi io pur potuto
 Far questo! ... Nè mi cale che tu vada
 Dicendo a tutti ch' io son piena d'ira
 D' iniquità di sfacciatezza.... O madre,
 Se tale io sono, si parrà per questo
 Che veramente da te non traligno.

CORO. Io veggio che costei spira dolore
 E sdegno, nè alcun v'ha, che metta cura
 Del turbamento di sua mente.

CLITENN.

Forse

Dovrò mettere cura di costei,
 La qual, d' intera etade, pur si lascia
 Agl' impeti dell' ira trasportare
 Sì, che ingiuria la madre e s' ardirebbe
 Di far, senza pudore, ogni opra iniqua?

ELETTRA. Sappi o madre ch'è in me pudore, ancora
Che a te non sembri, e so che adopro cose,
Che a me si disconvengono. Ma tratta
A far questo son io, male mio grado,
Per lo tuo malvolere, per le tue
Opre non degne. — Imparansi dai tristi
Le triste cose.

CLITENN. Oh svergognata! Adunque
Sono l'opere mie le mie parole,
Ch'esser ti fanno, nel parlare, tanto
Soprabbondante?

ELETTRA. A questo sei costretta
Tu, non io, perocchè dei ricoprire
Ed iscusare con molte parole
I falli tuoi.

CLITENN. Lo giuro per Diana,
Non fuggirai la pena, che tu merti
Per tanto ardire, quando torna Egisto.

ELETTRA. Vedi? Tu mi concedi di parlare
Con libertà, poi ti sdegni e t'aggrevi
Di udir le mie parole.

CLITENN. Almeno lascia
Ch'io sacrifichi e preghi in pace, poscia
Che già ti concedetti libertade
Di parlare.

ELETTRA. Sì. Attendi ai sacrifici;
Non ti farà molestia la mia voce;
Io più non parlerò.

CLITENN. Porgimi o donna
Gli eletti frutti, che tu porti, a fine
Di offerirli ad Apollo ed impetrare
Che mi si tolga della mente omai
Il terror, che m'accora. — Ascolta o Febo,
Che stai su questa soglia, il mio segreto
Parlare. — Io già non mi ritrovo in mezzo
D'amica gente: nè conviensi ch'io

Favelli apertamente, or che vicino
 A me si sta costei, ... la qual con molte
 E maliziose voci spargerebbe
 Per tutta la città vane novelle.
 Adunque prendi i miei detti, secondo
 L'intendimento di mia mente. — O licio
 Re, se le larve, che ne' scuri sogni
 Io vidi questa notte, sono fauste,
 Producano per me propizi effetti:
 Se infauste sono, faccian danno ai miei
 Nemici, nè lasciar che arte di frode
 Cader mi faccia mai dell' alto stato,
 In che mi trovo; ed io possa tenere
 Securamente, per fino che viva,
 Lo scettro ed il governo della casa
 Degli atridi; e beata sia la vita
 Mia fra gli amici e fra que' figli, ... in cui
 Non è disdegno o mal talento. — O Apollo
 Licio, deh le preghiere nostre ascolta
 Ed esaudisci! — Altro non dico: e stimo
 Che, dio qual sei, tu veda ciò, che io taccio....
 E penso nella mente; poichè tutto
 È manifesto a chi viene da Giove.

SCENA SECONDA

PEDAGOGO . CLITENNESTRA . ELETTRA . CORO

PEDAGOGO. Vorreste dirmi o donne, se la casa
 D'Egisto è quella?

CORO.

Appunto.

PEDAGOGO.

E questa donna,

Ch'io veggo, di reale aspetto, forse
 È la moglie di lui?

CORO.

Sì.

PEDAGOGO.

Ti saluto

O regina. A recar liete novelle
A te, come ad Egisto, io son mandato
Da un uomo amico.

CLITENN. Le parole tue
Mi son di buon augurio. Ma, pria d'ogni
Altra cosa, vorrei sapere donde
Tu vieni e da chi sei mandato.

PEDAGOGO. Vengo
Di Fócide, e tal, che abita in Fanóte,
A voi mi manda, acciocchè da me udiате
Un grande fatto.

CLITENN. Che fu mai? Se vieni
Da parte d'un amico, io sono certa
Che tu mi dei narrar gradite cose.

PEDAGOGO. Parlerò molto breve. Oreste è morto.

ELETTRA. Ahimè infelice!... ecco... perduta io sono.

CLITENN. Come, stranier, che dici? non dar mente
A costei.

PEDAGOGO. Non poss'io che ridir quello,
Che avete udito. Oreste è spento.

ELETTRA. Ahi lassa...!
Dove trovar conforto...! Io sono omai
Ridotta a nulla.

CLITENN. Tu, di te medesima
Pensa; e tu parla il vero e mi racconta,
Per quale modo egli perdè la vita.

PEDAGOGO. Per questo appunto io fui mandato, e tutto,
Regina, io ti dirò veracemente. —
Era venuto Oreste al loco, dove
Di tutta Grecia convengon le genti,
Per veder lo spettacolo famoso
Delle delfiche gare; e, come intese
L'araldo, che bandiva ad alta voce
La prova della corsa, che di tutte
È prima, allor tale mostrossi quale
Esser può mai persona degna in vista

D' ammirazione altissima. Correa
E ricorrea veloce sì, che l'occhio
Gli tenea dietro a pena, ond' egli ottenne
Intero onor di laude e di vittoria.
E, per ridurre brevemente insieme
Le cose molte, ch'io narrar potrei,
Dirò che mai non seppi o vidi altr' uomo
Di lui più forte e valoroso. Sappi
Sol questo: quanti giuochi fur proposti
In quel giorno, secondo vuol la legge,
Tutti li vinse; e 'l popolo laudava
Il valor dell' argivo e nelle bocche
Andava il nome d' Oreste, del figlio
D' Agamennóne, che la gran potenza
Dei greci raunò. — Ma forza umana
Non vale incontro la mano di dio. —
Poscia che l' altro sol fu escito, ei venne,
Con veloci cavalli, fra molti altri
Guidatori di carri. Uno era achéo;
L' altro di Sparta; due di Libia esperti
Ad aggiogar cavalli; e, dopo questi,
Egli era il quinto e dal carro reggea
Cavalle di Tessaglia; di pel sauro
Aveale il sesto guidator, venuto
D' Etólia; il settimo era di Magnesia;
Dagli eniáni origine traeva
L' ottavo, il qual guidava destrier bianchi;
Il nono era d' Atene, dagli dei
Fondata; in fine sul decimo carro
Si stava un uomo di Beozia. — Poste
Dai giudici le sorti ed ordinati
I carri, con la squilla delle trombe
Si diedero le mosse. Allora tutti
Con le grida comandano ai cavalli,
E con ambo le man scuoton le briglie
Sì, che rapidamente i carri spostano,

E il rombar delle ruote e lo stridire
Forte degli assi, d'intorno diffondono
Un suono di romore per lo campo.
La polvere per l'aria si solleva,
I cavalli percossi si sospingono
Per trapassare, e soffiando e sbuffando
Imbiancano di spuma e ruote e carri
E cavalli ed aurighi, a cui son presso. —
Come all'ultima meta egli fu giunto,
Per tener breve e stretto giro intorno
Ad essa, rallentava accortamente
Il freno del cavallo, che a man destra
Era aggiogato e ratteneva l'altro;
Di che non era uopo sin che tutti
Correano i carri per la via dritta.
Ma l'eniano reggere non puote
I suoi destrieri inobbedienti al freno,
I quali, non compito ancora il sesto
Giro, dechinano ostinati, e contro
I barcéi carri, che il settimo corso
Avean già cominciato, urtan di forza.
Un mal succede all'altro. Si raggiungono
I carri e si confondono; l'un rompe
L'altro e l'rovescia; e tutto il criséo campo
Somiglia irato mare in gran fortuna. —
L'esperto auriga d'Atene, che vide
Il gran periglio, si trasse da parte
Destramente, iscansando la ruina
E il tumulto. — Veniva ultimo Oreste
Certo della vittoria in suo pensiero;
E, nell'aringo trovandosi solo
Con quel d'Atene, gridando incitava
A correre i cavalli; onde ora avanti
Ed or correa con lui di pari. E tutte
Le corse fatte avea sicuramente,
Quando al sinistro cavallo, che troppo,

Nel voltare, la meta rasentava,
 Allentò 'l freno; ma tardi, che, urtando
 Forte la ruota al canto della meta,
 S'infranse l'asse in mezzo; e l'infelice,
 Così com'era nelle briglie involto,
 Dal carro in terra tracollò. — I cavalli
 Per lo campo si sparsero; la gente,
 Che vide il caso orrendo, compiangeva
 La trista sorte di quel giovin prode,
 Il quale, or strascinato per la sabbia
 Ed ora al cielo levando le gambe,
 Fu misero spettacolo di tutti,
 In sin che gli altri aurighi, a grande stento,
 Rattennero i cavalli e dal terreno
 Tolser quel corpo sì di sangue lordo
 E sfigurato, che nullo poteva
 Più ravvisarlo. Il posero nel rogo
 Subitamente, e portan questi messi
 Di Fécide, rinchiuso in piccol vaso
 Di rame, il cener, che solo rimane
 Di quel corpo sì grande, acciocchè possa
 Avere tomba nella patria terra. —
 Udite il caso. Miserando caso
 A raccontarsi! ma per chi dinanzi
 Agli occhi l'ebbe, come noi l'avemmo,
 Maggior d'ogni altro, ch'io vedessi mai.

CORO. Oh sorte!... Ecco, disfatta è la famiglia
 Dei nostri re!

CLITENN. Giove! Che avvenne mai?...
 Quantunque util mi faccia, questo caso
 È lieto o tristo?... Ah che mi è dura cosa
 Salvar la vita a forza de' miei mali!

PEDAGOGO. O donna, forse con le mie parole
 T'ho contristato?

CLITENN. Oh quanto è cosa grande
 La condizion di madre! Se li figli

Le sono ingrati, non per questo pure
Le diventano odiosi.

PEDAGOGO. In vano adunque
Noi siam venuti.

CLITENN. In vano?... che mai dici?

Non vieni tu recando chiari segni
Della morte di lui, che del mio fianco
Uscito, e tolto da questo mio seno
Materno, ond' io gli diedi nutrimento,
Andò fuggiasco per istranie terre?
Possa che si partì di questo loco,
Io nol vidi mai più. So che la morte
Del padre m'apponeva, e me di pena
Orrenda minacciava: onde le notti
E i giorni trassi amaramente, senza
Trovar nè sonno nè riposo, come
Fa quei, che, pieno di timore, aspetta
Sempre la morte. Adesso veramente
Non temo più di lui nè di costei,
La qual, malignamente conturbando
La domestica pace, mi suggera
Dal cuore il puro sangue. Ora mi credo
Che avrò pure quiete: nè pensiero
Mi daran le minacce e gl'improperi
Di questa sciagurata.

ELETTA. Ahimè infelice!

Or veramente pianger mi conviene,
Misero Oreste, l'indegna tua sorte!
Nello stato, in che sei, ti vilipende
E ti beffa la madre.... Oh quale madre! —
È questa adunque del fratello mio
La prospera ventura?

CLITENN. Non la tua.

Ora egli si ritrova in quello stato,
Che a lui conviensi.

ELETTA. O Némesi, che dei

Fare vendetta dell'estinto mio
Fratello, ascolta questi detti.

CLITENN. Intese
Ella le voci di coloro, ai quali
Dovea por mente; e tenne dritto corso
La divina giustizia.

ELETTRA. Ora che sei
Felice, insulta pure alla sciagura
Mia.

CLITENN. Forse Oreste e tu l'ordin del fato
Potrete annichilare?

ELETTRA. Siamo noi
Ridotti a nulla; non che mai possiamo
Annullar queste cose e la baldanza
Tua.

CLITENN. Veramente o straniero sei degno
Di grande ricompensa; poichè fai
Che ai noiosi lamenti costei ponga
Fine una volta.

PEDAGOGO. Io posso ora partirmi.

CLITENN. No. Tu faresti cosa a me non grata
Ed a colui, che t'invio. Va' dentro
La casa, e lascia che costei qui pianga
I propri mali e degli amici suoi.

SCENA TERZA

ELETTRA . CORO

ELETTRA. Dunque, per la pietà del figlio estinto,
Così ti duoli o madre sciagurata? —
Ella ridendo si partì.... me misera!...
Diletto Oreste tu se' morto ed io
Sono perduta! — Dal mio cor s'è tolta
La speranza, che sola vi durava,
Di rivederti vivo in questo loco

A far vendetta dell'estinto padre
 E di me sventurata... A chi mai deggio
 Volgermi adesso? — Senza padre, senza
 Te, mi sono io rimasa derelitta
 E sola. — Ecco: de' miei crudi nemici
 Ritorno serva, degli empì uccisori
 Dell'infelice genitore.... Ah! dura
 Sorte! — Ma sostenere io più non posso
 Di vivere con essi. No. Più tosto
 Abbandonata da tutti, dinanzi
 A questa porta, io voglio starmi sempre,
 E qui consumar tutta la mia vita.
 E, se alcun v'ha, fra quei, che hanno il governo
 Di questa casa, a cui dispiaccia il modo,
 Ch'io vo' tener, m'uccida. Dolce cosa
 Mi fia la morte, chè non ho disio
 Di prolungare un'affannosa vita.
 CORO. E Giove ancora i fulmini rattiene?
 E il chiaro sole non discopre questi
 Misfatti?

ELETTRA.

Ahimè!

CORO.

Tu piangi o figlia?

ELETTRA.

Ah! lassa!...

CORO.

Deh poni modo al duolo!

ELETTRA.

Tu m'uccidi!

CORO.

Che parli?

ELETTRA.

Vorrai tu che la speranza

Di riveder gli estinti mi conforti?...
 Non insultare al mio grave dolore.

CORO.

Ben so che per inganni femminili,
 Ai quali aureo monile fu cagione,
 S'aperse sotto i piedi d'Amfiaráo
 La terra, ed ora....

ELETTRA.

(Oh mia sciagura!)

CORO.

Pieno

Di gloria si ritrova.

- ELETTRA. Ma l'iniqua....
- CORO. Sì, la femmina iniqua....
- ELETTRA. Ebbe castigo.
- CORO. È vero.
- ELETTRA. Nè l'estinto si rimase
Senza i pietosi uffizi. — Non ho alcuno
Io più per me. Ne aveva un solo, e morte
Me l'ha rapito.
- CORO. Ahi misera!
- ELETTRA. Gran tempo
È già che senza posa io sento il peso
Della miseria mia.
- CORO. Quel, che tu piangi,
Ben per noi si conosce.
- ELETTRA. Ah lascia omai....
- CORO. Che dici?
- ELETTRA. Lascia omai di confortarmi
Con isperanze vane. Il mio fratello
Più non può darmi aiuto.
- CORO. Sai che l'uomo
Dee morire una volta.
- ELETTRA. E dee morire
Strascinato per terra dai cavalli
Nei giuochi equestri?
- CORO. Inaspettata morte!
- ELETTRA. Sì inaspettata! In istraniera terra....
Con le mie mani....
- CORO. Ahi!
- ELETTRA. Non potei comporre
Il misero tuo corpo e darti tomba
E piangere su te pietosamente!
-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CRISOTEMI . ELETTRA . CORO

CRISOTEMI. **N**on ti maravigliar, s'io torno in fretta :
Son piena di letizia, poichè reco
A te buone novelle; onde riposo
Avranno i mali tuoi.

ELETTRA. Chi mai può darmi
Aiuto? chi può far riparo contra
Le mie sciagure?

CRISOTEMI. Oreste; e, se tu m'odi,
Vedrai che è vero quel, ch'io dico, come
È ver che tu mi vedi.

ELETTRA. Oh me infelice!
Perdesti il senno? O vero poni in gioco
I tuoi mali ed i miei?

CRISOTEMI. No per lo sacro
Fuoco di nostra casa, io non t'inganno
Nè ti derido: parlo il vero, e dico
Che egli è fra noi.

ELETTRA. Me misera! Chi mai
Ti narrò questa cosa, che tu credi
Si fermamente?

CRISOTEMI. Io da me stessa vidi,
Con gli occhi miei, chiari segnali, e a questi
Credo.

ELETTRA. Ma quali segni hai tu veduto,
Onde ti scaldi di tanta allegrezza?

CRISOTEMI. Ma per gli dei m'ascolta e poi dirai,
Se l'argomento di mia mente è torto
O retto.

ELETTRA.

Adunque parla, se ti piace

Di parlare.

CRISOTEMI.

Dirò quello, che io vidi. —

Poichè fui giunta al loco, dove sono
Degli avi nostri gli antichi sepolcri,
Vidi la tomba del padre bagnata
Di fresco latte dalla cima al fondo,
E tutta coronata intorno d'ogni
Sorta di fiori. Io mi rimango piena
Di maraviglia, e volgo gli occhi in giro,
Per vedere se alcun quivi si trova;
Ma, veggendo che 'l loco era solingo,
Alla tomba m'accosto e, in cima ad essa,
Scorgo capelli di poco recisi;
Onde l'animo mio, sempre raccolto
Ad Oreste, commuovesi a tal vista
E mi fa creder vero che il diletto
Fratello ivi abbia posto quelle offerte
Pietose. In man le prendo, e già non metto
Lamentevoli voci di dolore,
Ma sento ben che, per piacere, ho pieni
Gli occhi di pianto. — Meco ripensando
Queste cose, che io vidi, maggiormente
Mi riconfermo nella mia credenza
Che Oreste solo aver può di quei doni
Ornata la paterna tomba. Fuori
Di te di me chi mai potrebbe oprare
Questi fatti? Non feci io certamente
Tali uffizi pietosi nè tu pure
Li facesti. In qual modo? Non possiamo
Nè meno andare ai templi degli dei
Nè dilungarci anche di questo loco,
Senza averne rimproveri o castigo.
Non ha il cuor della madre di quest'opre
Vaghezza; o almeno non le avrebbe fatte
Di nascoso. Quei doni son d'Oreste.

Fa' cuore adunque o mia cara. Tu sai
Che mutabili sono li costumi
Di fortuna. Se già fummo infelici,
Forse avranno principio oggi più lieti
Giorni.

ELETTRA. Oh quale stoltezza! È già gran tempo
Ch'io di te sento compassione.

CRISOTEMI. Come?...

Non t'è cagione di letizia quello,
Ch'io dico?

ELETTRA. Ahimè! Del tutto la tua mente
È traviata.

CRISOTEMI. Adunque ciò, ch'io vidi
Con gli occhi miei, non dovrò creder vero?

ELETTRA. Me misera! Egli è spento e più non puote
Esser di te salute.

CRISOTEMI. Oh dio! Chi mai
Tel disse?

ELETTRA. Un uomo, che 'l vide morire.

CRISOTEMI. Dov'è? Che ascolto!

ELETTRA. In casa; accarezzato
Dalla madre.

CRISOTEMI. Oh! sventura! E di chi sono
Quelle pietose offerte?

ELETTRA. Altri cred'io
Sulla tomba paterna ha posto quelle
Memorie dell'estinto Oreste.

CRISOTEMI. Ahi lassa!
Io lieta di piacer qua corsi, ignara
Di sì grande sventura. Or ben comprendo
Che a quei di prima altri novelli mali
S'aggiungono e peggiori.

ELETTRA. Ecco lo stato
Nostro. Ma, se ti piace di seguire
Il mio consiglio, credimi, tu puoi
Sciorre l'affanno, in che siamo vinte.

CRISOTEMI.

E posso

Io ritornare in vita chi è già spento?

ELETTRA.

Intendi il senso delle mie parole.

È senno in me.

CRISOTEMI.

Che far posso?

ELETTRA.

Aver cuore;

E seguitare il mio consiglio.

CRISOTEMI.

Parla.

Se util ne fa, lo seguo.

ELETTRA.

Ti rammenta

Che solo per fatica l'uomo riesce

A lieto fine.

CRISOTEMI.

Il so. Quanto poss' io

Tutto farò.

ELETTRA.

Dunque odi quali cose

Io stimo che per noi si deggian fare. —

Più non abbiamo amici, che omai l'Orco

Tutti gli ha tolti, e siam rimase sole.

Sin che fu in vita e in libertade il nostro

Fratello, io portai speme che potesse

Far vendetta una volta della morte

Del padre. Or ch'egli ancora è spento, io guardo.

A te sorella, e mi credo che senza

Indugio tu vorrai meco dar morte

Al promotore del paterno scempio,

A Egisto. Più non mi convien celarti

Alcuna cosa. Rimanerti sempre

Vorrà sì neghittosa? Dove sperì

Trovar conforto d'intera speranza?

Del paterno retaggio tu sei priva,

E non altro ti resta che dolore

Pianto e trista vecchiezza, senza sposo

E senza figli. Questa sorte sola

Aspettar dei. Non è sì malaccorto

Egisto, che impedir non voglia a suo

Potere che di me non nascan figli

Nè di te, conoscendo chiaramente
Che di ciò avrebbe danno. Ma, se il mio
Consiglio seguitar ti piace, il padre
Ed il fratello estinti della tua
Pietà si lauderanno; nello stato
Di signoria di libertade, in cui
Nascesti, tornerai; sposo a te degno
Allor potrai trovare, poichè l'uomo
Intende sempre a migliorar la sua
Condizione. Non vedi che, in questo
Modo adoprando, il tuo nome ed il mio
Soneran chiari? Tutti i cittadini
E gli stranieri con liete accoglienze
E onesti modi ci faranno onore
E, quando passeremo per le vie,
Diran: „ Vedete quelle due sorelle,
„ Che già salvaron la paterna casa;
„ Le quali, per dar morte a'lor possenti
„ Nemici, rifiutarono la vita.
„ Queste, sì queste veramente sono
„ Degne di laude e d'amore; e conviensi
„ Che, quando il popol si rauna a feste,
„ Onor si faccia a lor viril fortezza „.
Tali cose di noi dirà la gente
O siamo vive o morte, sì che eterna
La nostra fama durerà. — Sorella
Deh segui il mio consiglio e meco al padre
Soccorri ed al fratello e cessa a un tempo
I miei mali ed i tuoi. Pon mente a questo
Che ignavia e turpitudine son grave
Peso alla vita d'uomo generoso.
CORO. A chi parla tai cose, e a chi le ascolta,
Conviensi usar gran senno.

CRISOTEMI.

O donne, s'ella

Non avesse la mente conturbata
E ragionar potesse seco stessa

Pria di parlare, non avrebbe detto
 Sì gravi cose. — Dimmi, come puoi
 Apparecchiarti con tanto ardimento
 A quest'impresa e voler ch'io sia teco?
 Non pensi che siam donne e a contrastare
 Ai nemici non atte? Essi hanno forza,
 Che ogni dì cresce, e la nostra vien meno.
 Credi tu che altri possa impunemente
 Disposarsi, non che mettersi all'impresa
 D'uccidere costui? Noi stiamo or male,
 Ma, se alcuno udirà le tue parole,
 Staremo peggio. Nessun giovamento
 Nessuna utilità ci fa il morire
 Con ignominia, ricercando fama. .
 Odioso non è il morir, ma forte
 Ed aspra cosa è il non poter morire
 Quando si vuole. — Deh sorella poni
 Modo allo sdegno, acciò la nostra stirpe
 Non sia del tutto disfatta. Le cose,
 Che hai detto, io tacerò. Fa'senno, e impara
 Una volta che il debole non vale
 A contrastare ai potenti.

CORO.

Pon mente

Ai detti suoi. Nessuna cosa all'uomo
 È migliore di mente saggia.

ELETTRA.

Il tuo

Parlar non giunge nuovo a me. Sapeva
 Io ben che avresti rifiutato i miei
 Consigli. Io sola seguirolli, e voti
 Non saranno d'effetto.

CRISOTEMI.

Oh fosse stato

Sì forte il tuo pensare, quando il padre
 Fu morto! Allora acconciamente avresti
 Finita l'opra.

ELETTRA.

Era in quel tempo ancora

L'animo mio tutto disposto a questo;

Ma difetto di senno era in me.

CRISOTEMI. Cerca

Di mantener questo difetto.

ELETTRA. Adunque

Con tali ammonimenti tu dimostri

Che aiutarmi non vuoi.

CRISOTEMI. Propizio effetto

Non può seguire d'opra mal pensata.

ELETTRA. Io laudo il tuo giudizio, ma detesto

La timidezza tua.

CRISOTEMI. Se parlerai

Da saggia, io volentieri i tuoi consigli

Ascolterò.

ELETTRA. Non puote esser ch'io parli

A tuo grado giammai.

CRISOTEMI. Del tuo giudizio,

E del mio, tu farai ragion col tempo.

ELETTRA. Vanne. Sperar de te non posso aiuto.

CRISOTEMI. Non è vero. Tu non conosci il modo,

Ond'io potrei giovarti.

ELETTRA. Or va' a trovare

La tua madre, e le narra tutte queste

Cose.

CRISOTEMI. Non t'odio tanto.

ELETTRA. Mi conduci

Ad infamia.

CRISOTEMI. No, voglio ricondurti

Nella diritta via, che tu smarristi.

ELETTRA. Adunque io deggio fare solamente

Quello, che a te par giusto?

CRISOTEMI. Allor che fia

Più composta e quieta la tua mente,

L'opere nostre regolar potrai.

ELETTRA. È grave cosa che a savie parole

Non rispondano i fatti!

CRISOTEMI. In questo caso

Tu sei.

ELETTRA. Come? Non credi che felice
Effetto abbia a seguire de' miei giusti
Consigli?

CRISOTEMI. Son talor giusti consigli
Cagion di danno.

ELETTRA. Sotto queste leggi
Viver non voglio.

CRISOTEMI. Guarda che non abbi
A laudare una volta e troppo tardi
Le mie parole.

ELETTRA. Le parole tue
Non mi rimuovon dal voler mio fermo.

CRISOTEMI. Nè muterai consiglio?

ELETTRA. No. Peggior
Cosa non v'ha di malvagio consiglio.

CRISOTEMI. Pare che il senso delle mie parole
Tu non comprenda.

ELETTRA. Già da lungo tempo
Di tener questo modo son fermata.

CRISOTEMI. Io partirommi. Se li detti miei
Tu laudare non puoi, non posso io pure
Laudare i tuoi costumi.

ELETTRA. Vanne, e sappi
Che d'averti a compagna ne' miei fatti
Non cercherò più mai, se anche t'entrasse
Forte un tale desio. Cosa è da stolto
In gravi imprese udir consigli vani.

CRISOTEMI. Adunque, se del tuo proposto sei
Contenta, a quello attendi. Ma, ridotta
Nei gravi mali, che tu vai cercando,
Dirai ch'eran diritti i miei consigli.

SCENA SECONDA

CORO SOLO

STROFE PRIMA

Noi veggiam tutto dì volar per l'aere
Pietosi uccelli alla salute intenti
Dei cari genitori, ond'ebber vita
E aiuto e nutrimenti.
E perchè l'uom non studiasi di prendere
Esempio così bello e non gl'imita?
Ma, s'è pur ver che Giove tenga i fulmini,
Se v'ha in cielo Giustizia,
Avrem vendetta e ratto. O tu, che spargere
Dovunque puoi li fatti dei mortali,
O Fama, deh con grido miserabile
I vituperi e i mali
Di questa casa e l'infame governo
Narra agli atridi dentro dall'inferno:

ANTISTROFE PRIMA

E, come tutto è qui pien di miseria
E solamente piangere ne avanza,
E, come a queste figlie ogni diletto
Dell'amorosa usanza
Discordia ha tolto, sì che Elettra ondeggia
Ognora con la mente, per l'affetto
Del padre estinto, e mai non fa che piangere,
Come usignuolo flebile;
Però che stanca d'affannoso vivere
Non cerca di morir, ma tempo aspetta
A far del genitor, contra questi empì,
Giustissima vendetta:
Uom d'alto cor trovarsi potrà mai
Imperturbato in mezzo a tanti guai?

STROFE SECONDA

Chi generoso nacque
Non soffre svergognare i suoi parenti
E oscuri giorni traggere;
Però figlia ti piacque,
Tutti i timori della morte spenti,
Lo tuo dovere senza infamia solvere,
E acquistar doppia laude e doppio onore
Di filial caritate e di valore.

ANTISTROFE SECONDA

Il ciel ti dia potere
Sopra coloro, che in sì duro stato
Ti costringono a vivere;
Chè te da buon volere
Già non isvoglia avversità di fato;
E per la via diritta di Giustizia
Tanto sicuro il passo tuo si muove,
Che gran merto n'avrai dal sommo Giove.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ORESTE . ELETTRA . CORO . PILADE

ORESTE. **D**irne vi piaccia o donne, se ben volti
I nostri passi sono.

CORO. Chi cercate?

ORESTE. Egisto. È questa la sua casa?

CORO. È questa.

ORESTE. V'ha alcuno, che annunziar voglia là dentro
La gradita novella della nostra
Venuta?

CORO. Questa donna ; se volete
Che l'annunzi persona, che sia stretta
Di sangue coi re nostri.

ORESTE. Adunque o donna
Dirai che alcuni uomini di Fécide
Cercan d'Egisto.

ELETTRA. Ahimè infelice! Voi
Non portate chiarissimi argomenti,
Ond'io creda esser vera la novella,
Che intesi?

ORESTE. Io veramente non so quale
Novella abbi tu udita. So che il vecchio
Strófo mi manda in questo loco, a fine
Che sappiate d'Oreste.

ELETTRA. Oh ciel!... d'Oreste?...
Che avvenne?... Oh come io tremo!

ORESTE. Vedi, in questo
Piccolo vaso noi portiam rinchiuso
Quel, che rimane dell'estinto.

ELETTRA. Ah! lassa!

- No; più non ho conforto al mio dolore .
ORESTE. Se tu piangi d'Oreste i mali , sappi
Che in questo vaso è rinchiuso il suo corpo .
ELETTRA. A me quel vaso , se rinserra Oreste .
Ah per gli dei , stranier , lascia ch' io 'l prenda ,
Acciocchè con quel cener tutti i mali
Pianga di mia famiglia e di me stessa !
ORESTE. Io non so chi tu sii ; ma sì pietose
Sono le tue parole , che non posso
Negarti ciò , che chiedi . Forse amica
Dell' estinto o congiunta è questa donna .
ELETTRA. Tomba del più diletto dei mortali ,
Misero avanzo del corpo d'Oreste ,
Ecco or t' accolgo !... ora che la speranza
Ho perduta del tutto , onde una volta
Io ti mandai fuori di questa casa !...
Ti porto in mano sì ma tu non hai
Più vita !... Io ben ti feci in altra guisa
Uscir di questo loco ah fosse al cielo
Piaciuto ch' io finissi la mia vita ,
Prima che farti salvo dall' estremo
Periglio con le mie mani e celarti
In altra terra ! In quel giorno saresti
Morto ; ma il corpo tuo con quel del padre
Una medesima tomba avrebbe chiuso .
Tu , come esule , fuor della tua casa
Paterna , in istraniera terra , scevro
Dalla sorella tua , per crudo modo
Peristi ; nè potei pur con le mie
Mani comporre il tuo corpo , lavarlo
E raccogliere le ceneri dal foco ,
Che un' altra man sciolse il dover pietoso ,
Ed ora vieni a me piccolo peso
In piccol' urna . Oh me infelice ! Oh vano
Alimento , che già con amorosa
Cura questa mia mano ti porgeva !

Chè in questa casa nessuno t'amava,
Com'io, non che la tua madre; ed io sola
Ti nudriva ed io sola era chiamata
Da te sorella. In un sol giorno questi
Dilettosi pensier mancaron tutti. —
Ah! tu sei morto: e, come fa tempesta,
Ogni diletto del mio core hai raso.
Il padre andò sotterra; io sono spenta;
Tu disparito sei; ridono i nostri
Nemici; per letizia immensa è fuori
Di se la madre, non madre, ma donna
Peggior di fiera, che tu di nascoso
Mi andavi promettendo di punire
Una volta. Ma tutto a noi fu tolto
Da invidiosa fortuna, che, in vece
Della persona tua, cenere e larve
Mi manda. Ahimè infelice! Oh mio fratello!
Tu per acerba via fosti mandato,
Ed io ruino irreparabilmente. —
Oh cara vita d'Oreste, deh accogli
In questa tomba tua me pur, che sono
Omai, come tu sei, senza vigore,
Acciocchè io sia compagna a te sotterra,
Io, che teco partii miserie e affanni
Nella vita infelice, che traemmo.
Non altra cosa io bramo che morire
E dentro il tuo sepolcro trovar pace;
Perch'io mi credo che nessun dolore
Più tocchi l'uom, che uscì di questa vita.
CORO. Elettra pensa che di mortal padre
Nascesti e ch'era pur mortale Oreste;
Adunque poni modo al duolo. Tutti
Dobbiam morire.

ORESTE. Che dirò?... Poss'io
Parlar senza timore?... Ma tacere
Non posso.

- ELETTRA. A chi favelli? Quale cosa
Ti molesta?
- ORESTE. Non sei tu Elettra?
- ELETTRA. Elettra
Io sono. Vedi la miseria mia!
- ORESTE. Oh sciagura!
- ELETTRA. Straniero, perchè tanto
Mi compassioni?
- ORESTE. Com'è mai quel corpo
Iniquamente sfigurato!
- ELETTRA. Adunque
Tu di me parli e mi compiangi?
- ORESTE. Oh vista
Misera...! senza sposo!...
- ELETTRA. Tu mi guardi
E sospiri?
- ORESTE. Ora ben m'avveggo ch'io
Non conosceva punto la gravezza
De' mali miei.
- ELETTRA. Ma ond'è che la conosci
Adesso?
- ORESTE. Per vederti così piena
D'affanni.
- ELETTRA. E vedi sol de' mali miei
La minor parte.
- ORESTE. Come? Altri maggiori
Ancor ve n'ha?
- ELETTRA. Sì. Vivere m'è forza
Cogli uccisori....
- ORESTE. Di chi mai?
- ELETTRA. Del padre,
E servire a costoro.
- ORESTE. E quale umana
Forza a ciò ti può stringere?
- ELETTRA. Una donna,
Che di madre non ha che il nome solo.

ORESTE. Usa fatti o parole?

ELETTRA. Usa parole
E fatti e ogni maniera sconcia e vile
D'iniqui trattamenti.

ORESTE. E non v'ha alcuno,
Che a lei s'opponga e t'aiuti?

ELETTRA. No. Un solo
V'era possente a questo, e tu mel rechi
In cenere ridotto.

ORESTE. Io di te sento
Più compassione, quanto più ti miro.

ELETTRA. Tu se' solo colui, che del mio stato
Senta pietà.

ORESTE. Perchè il solo son io,
Che venni in questo loco, per amore
E carità di te.

ELETTRA. Come? Sei forse
Congiunto nostro?

ORESTE. Parlerei, se certo
Della fede foss'io di queste donne.

ELETTRA. Securamente parla. Amiche a noi
Sono esse.

ORESTE. Lascia quell'urna e m'ascolta.

ELETTRA. No, per gli dei!

ORESTE. T'accerta: nessun male
Può cader, seguitando il mio consiglio.

ELETTRA. Deh stranier, per lo tuo volto, che onoro,
Ti prego, non mi toglier queste cose,
A me sì care!

ORESTE. Lascia....

ELETTRA. Oh me infelice,
Se per cagione tua sono privata
Del sepolcro d'Oreste!

ORESTE. Or si conviene
Usar parole di letizia. Tempo
Di pianger non è più.

- ELETTRA. Come? Non deggio
Pianger l'estinto mio fratello?
- ORESTE. Dei
Cessar di lamentarti.
- ELETTRA. Adunque sono
Indegna ancora d'onorar col pianto
Quell' infelice?
- ORESTE. No. Ma non conviensi
A te quest' opra.
- ELETTRA. Come?...non convienmi?...
Non è il corpo d'Oreste questo, ch' io
Porto?
- ORESTE. D'Oreste il corpo non è chiuso
Dentro quell' urna.
- ELETTRA. Ma dov' è la tomba
Dell' infelice?
- ORESTE. I vivi non han tomba.
- ELETTRA. Che dicesti o fanciullo?
- ORESTE. Il vero.
- ELETTRA. Ei vive?
- ORESTE. Com' io.
- ELETTRA. Tu sei....
- ORESTE. Questo paterno segno
Vedi e alfin riconosci il tuo fratello.
- ELETTRA. Sei tu, luce degli occhi miei?
- ORESTE. Sono io.
- ELETTRA. Odo la voce tua?
- ORESTE. Sì. Del tuo cuore
Discaccia ogni dubbiozza.
- ELETTRA. E fra le mie
Braccia ti stringo, e qui meco ti stai?
- ORESTE. E sempre io voglio starvi.
- ELETTRA. O care donne,
Vedete Oreste, che credemmo estinto,
E mirate l'ingegno, onde fu salvo.
- CORO. Sì figlia; e per l' insolita letizia

Ci cadono le lagrime dagli occhi.

ELETTRA. Figlio del mio diletto genitore,
Sei pur giunto una volta e mi rivedi.

ORESTE. Sì, ti riveggo. Ma conviensi adesso
Aspettare, tacendo, tempo acconcio
All' uopo nostro.

ELETTRA. Come?

ORESTE. Non sarebbe
Buono a noi che s' udissero là dentro
I nostri detti.

ELETTRA. Ah per Diana vergine,
Temer non posso queste vili donne,
Che là dentro si stanno ognor rinchiusa,
Inutil peso alla terra.

ORESTE. Pon mente
Che anche le donne han lor marte,.... e tu 'l sai.

ELETTRA. Ah che tu rinnovelli la memoria
Dei nostri mali, che non han riparo,
E che uscir mai non ponno della mente!

ORESTE. Io ben conosco, come essi son gravi.
Ma rammentarli allor fia meglio, quando
Potremo favellar liberamente.

ELETTRA. È giusta cosa che de' mali miei
Io parli a mio talento, or che alla fine
Con libertà parlar mi lice, senza
Timore.

ORESTE. Ma conviensi mantenere
Tal libertade, che acquistasti.

ELETTRA. Come?

ORESTE. Non vuoi favellare lungamente
Fuor di tempo.

ELETTRA. E potrei tacermi ancora
Vilmente, ora che qui meco ti stai,
Dopo ch'ogni speranza avea perduta
Io di più rivederti?

ORESTE. Mi rivedi,

Perchè m'hanno gli dei mosso a venire
In questo loco.

ELETTRA. O cari detti, ond'io
Sento letizia anche maggior di quella,
Che sentii, quando ti rividi. Certo,
Effetto fu di consiglio divino
Che alla tua casa tu dovessi fare
Ritorno.

ORESTE. Duolmi di frenar tua gioia;
Ma temo non ti vinca ismoderata
Letizia.

ELETTRA. Ah poichè dopo tanto tempo,
Per via miglior, potesti i passi tuoi
Muovere e a me venire; negli affanni,
In che mi trovi....

ORESTE. Quale cosa mai
Non farei?

ELETTRA. Non privarmi di tua vista
A me sì cara!

ORESTE. Altri, che ciò facesse,
Mi muoverebbe a sdegno.

ELETTRA. Adunque al mio
Desiderio consenti?

ORESTE. Ed io potrei
Non consentirvi?

ELETTRA. O care donne udii
Pure una volta questa voce, ch'io
Non mi credeva udir più mai! Per grave
Dolor profondo io mi rimasi muta,
Allor che intesi la trista novella
Della tua morte. Ora qui sei. La tua
Faccia rividi inaspettatamente
E del piacer, che allor mi corse al cuore,
Non perderò giammai la ricordanza,
Per quanto siano grandi i mali miei.

ORESTE. Lascia il parlar soverchio. Non rileva

Che tu mi dica che la madre è trista
E ch'Egisto consuma le ricchezze
Del padre. Perdere in vane parole
Il tempo acconcio all'opre, non conviensi.
Dammi buoni consigli all'uopo nostro
Convenienti: dimmi, se, per modo
Occulto o manifesto, cessar deggio
Il riso e la letizia dei nemici. —
Tu poi fa' che la madre non ti vegga
Con lieto volto, allor che nella casa
Ritorneremo; ma dolente in vista,
Per la finta sventura. Se potremo
A lieto fine riuscire, allora
Liberamente ne sarà concesso
Di cangiar in letizia il nostro affanno.

ELETTA. O fratello non altro io farò mai
Che quel, che piace a te; poich'io non posso
Da me trovar conforto, e quel diletto,
Che or sento, vienmi da te solo. Io certo
Non vo' che abbi cagione, ancorchè lieve,
A dolerti di me; nè se dovesse
Pur seguirmi di questo gran vantaggio;
Però che nello stato mio presente
Opra iniqua farei. — Sappi ora come
Son qui le cose. Egisto è lungi. In casa
Si sta la madre. Non temer che in lieto
Volto mi veggia ella; poichè da lungo
Tempo è l'animo mio male disposto
In verso lei; nè, poscia che ti vidi,
Posso cessar di pianger, per l'immensa
Gioia. Come non pianger, rivedendo
Il mio fratello, ch'io credeva estinto?
Oh caso inaspettato! Rivedere
Anche vivo il mio padre, non sarebbe
Per me adesso cagion di meraviglia. —
Pocchia che qui venisti, a te s'aspetta

Diliberar come ti piace. In fino
Ch'io fui sola, cercai di ritrovare
L'una o l'altra di due cose, o salute
Intera o gloriosa morte.

ORESTE.

Taci.

Esce qualcuno.

ELETTRA.

Voi stranieri entrate.

Ognuno in casa accoglierà le cose,
Che portate, quantunque del tenerle
Seguir non possa alcun diletto.

SCENA SECONDA

ORESTE . ELETTRA . CORO . FILADE . PEDAGOGO

PEDAGOGO.

Oh stolti!

Perdeste il senno o non l'aveste mai?
Non vi cal della vita? Voi non siete
Già presso la ruina; ma in periglio
Gravissimo siete ora veramente,
E non ve n'accorgete. E, s'io qui intorno
Non fossi stato sempre, per amore
Di voi, certo saputo avrebbe ognuno
In questa casa li consigli vostri,
Pria di vedervi. Ma con accortezza
Alla vostra imprudenza io riparai.
L'alto parlare e lungo abbia ora fine.
Entrate, che l'indugio è assai dannoso,
Quando è tempo d'oprare.

ORESTE.

In quale modo

Sta questa casa?

PEDAGOGO.

Com'è buono a noi.

Non sarai conosciuto.

ORESTE.

Riferisti

Ch'io son già morto?

PEDAGOGO.

Ognuno qui ti crede

Spento.

ORESTE. Costoro son lieti di questo?
Che dicono?

PEDAGOGO. Il saprai, quando compita
Fia l'opra. Sappi sol che nel presente
Stato, in che sono, stimansi felici.

ELETTRA. Fratello, chi è costui?

ORESTE. Non lo conosci?

ELETTRA. Di lui non mi ricordo.

ORESTE. Non ravvisi
L'uomo, a cui tu mi consegnasti?

ELETTRA. Come?
Che parli?

ORESTE. L'uomo, ond'io fui di nascoso,
Per tuo consiglio, in Fócide mandato?

ELETTRA. Adunque tu se' l'uomo, il quale solo,
Fra molti, si rimase a me fedele,
Quando il padre fu morto?

ORESTE. Sì. Ma tempo
Non è più di parole.

ELETTRA. O luce mia!

O solo salvatore delle case
D'Agaménnone, come sei venuto?
Adunque tu se' quello, che facesti
Riparo contra gl'infiniti mali
Di me del mio fratello? Oh care mani!
Oh piè, che mi recaste la salvezza!
Tu qui trovarti, senza ch'io 'l sapessi,
E rimanerti così lungamente
A me celato! Le parole tue
M'erano amare, come morte, e i fatti
M'opravano salute. Oh caro padre
Ti salvino gli dei (che veramente
Come padre ti stimo) sì, gli dei
Ti salvino! Non puoi pensar quant'io
T'abbia odiato e amato in un sol giorno.

PEDAGOGO. Ora parlare a lungo non conviensi.
 E molte notti ed altrettanti giorni
 Si volgeranno, nei quali potrai
 Chiaramente sapere o Elettra tutto
 Quello, che vuoi. Tempo è d'oprarè adesso.
 È sola Clitennestra. Nessun uomo
 In casa si ritrova. Se tardate,
 Ponete mente, che dovrete poi
 A molti e accorti contrastare.

ORESTE. Andiamo
 O Pilade, acciocchè non passi 'l tempo
 Perduto. Pria gli dei di questa casa
 Adoriamo e preghiamo, e poi là dentro
 Penetriamo tosto.

ELETTRA. O Apollo re, benigno
 Ascolta i loro prieghi, e i miei pur anche.
 Finchè potei, t'offersi doni a larga
 Mano. Or pregare chiedere adorare
 È tutto quello, che posso. Le nostre
 Dimande ah tu esaudisci, e mostra all'uomo
 Quale abbian gli empì dagli dei mercede!

SCENA TERZA

CORO SOLO

STROFE

Vedete; Marte innoltrasi,
 Cui l'ira e lo desio di sangue avvampa;
 Le fiere Erine il seguono,
 Per addentar caninamente gli empì
 Con morso tal, da cui null' uom si scampa.
 Or tutto quel s'avvera chiaramente,
 Ch'io venni figurando nella mente.

ANTISTROFE

Però che Oreste io veggio
Muoversi dentro i paterni ricinti
Furtivamente e stringere
Acuto ferro, onde cadran le vittime
Insanguinate, per placar gli estinti.
Di Maia il figlio con sicuro piede,
Fra le tenebre ascoso, gli precede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ELETTRA . CORO . CLITENNESTRA *dentro la casa*

ELETTRA. **D**onne si compie ora l'impresa; voi
Tacete.

CORO. Come? In qual modo?

ELETTRA. Dispone

Colei del sepolcral convito i vasi;
Que' due le stanno sopra.

CORO. E tu che fai

In questo loco?

ELETTRA. Attentamente osservo,

Se giunge Egisto.

CLITENN. Ahimè!... chi mi percuote?...
Non v'ha alcun, che m'aiuti?... Io son perduta!

ELETTRA. Udite quelle grida?

CORO. Sì. Mi trema

Il cuore nell'udirle.

CLITENN. Ahimè infelice!...

Egisto Egisto dove sei?

CORO. Di nuovo

S'ode il lamento.

CLITENN. O figlio o figlio mio....

Pietà della tua madre....

ELETTRA. Non avesti

Tu pietà nè del figlio nè del padre.

CORO. O mia cittade! O misera famiglia!

T'ha il destino oggi del tutto disfatta!

CLITENN. Sono ferita!... Oh dio....

ELETTRA. Fa' cuore; addoppia

I colpi.

CLITENN. E ancor non cessi?
 ELETTRA. Ah teco fosse
 Pur anche Egisto!
 CORO. Già l'Erine han fatto
 Il sacrificio. Rivivon gli estinti.
 Trasser gli uccisi agli uccisori il sangue.
 ELETTRA. Ecco son essi. Hanno le mani tinte
 Tutte di caldo sangue. Fece Marte
 Vendetta intera d'ogni ingiuria. Io sono
 Sì piena di stupore, che non posso
 Quasi trovar parole.
 CORO. Oreste dinne
 Che avvenne?

SCENA SECONDA

ELETTRA . CORO . ORESTE . FILADE

ORESTE. Hanno felice effetto i nostri
 Consigli, se predisse il vero Apollo.
 Morì la miserabile, e i dispregi
 Materni a temer più non hai.
 CORO. Tacete:
 Io veggo Egisto.
 ELETTRA. O amici rientrate.
 ORESTE. Dov'è costui?
 ELETTRA. Vedi che lieto ei torna.
 CORO. Entrate senza indugio. Poichè il primo
 Fatto a buon fine riuscì....
 ORESTE. Fa' cuore.
 Non falliremo....
 ELETTRA. Il tuo consiglio adunque
 Poni tosto ad effetto.
 ORESTE. Io vado.
 ELETTRA. Ed io
 Qui mi rimango e tutto osservo.

CORO.

Forse

Con parlar dolce e accorto si trarrebbe
Costui più agevolmente nell'inganno.

SCENA TERZA

ELETTRA . CORO . EGISTO

EGISTO. Dove sono i focensi, che han recato
La novella che Oreste, negli equestri
Giochi di Delfi, perdette la vita?
Alcun di voi mel dica. Tu, che tanto
Fosti ardita fin ora, tu rispondi;
Che io credo ben che, avendo sì gran cura
Presa ognora di lui, certo informata
Pienamente sarai di questo fatto.

ELETTRA. Sì. Tale cosa, che forte nel cuore
Stammi, ignorar potrei?

EGISTO. Ma dove sono
Questi focensi?

ELETTRA. Là dentro, e ogni loro
Dovere han sciolto.

EGISTO. E disser veramente
Ch' Oreste è morto?

ELETTRA. Non con le parole
Solo, ma l'hanno con segni mostrato.

EGISTO. E come posso aver di ciò notizia
E certa e chiara?

ELETTRA. Col vedere orrendo
Miserando spettacolo.

EGISTO. Tu, fuori
Dell'uso tuo, mi parli sì, ch'io sento
Grande letizia.

ELETTRA. Godi pur, se credi
Aver cagion di gaudio.

EGISTO. Or taci. D'Argo

E di Micéne s' aprano le porte;
 Acciocchè tutti veggano il cadavere
 Di questo miserabile: e, se alcuno
 Visse a vane speranze, ad obbedirmi
 Impari, nè a costringere mi sforzi
 La sua baldanza con duro castigo.

ELETTRA. Io già, per lunga esperienza, appresi
 Che oppor contrasto non vuolsi ai potenti.

EGISTO. Ecco l'uomo, che dal fato fu posto
 Segno alle inevitabili saette
 Della giustizia divina. Conosce
 Némési ch'io parlo senza odio. Il velo
 Togliete, che il nasconde agli occhi miei;
 Perocchè si conviene ch'io pur faccia
 Compianto di quest'uom, che m'è congiunto.

SCENA QUARTA

EGISTO . CORO . ELETTRA . ORESTE . PILADE

ORESTE. Tu stesso toglì il velo. A te s' aspetta
 E non a me di piangere e vedere
 Gli amici tuoi.

EGISTO. Ben parli. Adunque chiama,
 Se non è lungi, Clitennestra.

ORESTE. Vedi
 Ti sta presso.

EGISTO. Oh!... Che veggo!

ORESTE. Perchè temi?
 Non vedi or tutto chiaro?

EGISTO. Oh! fra qual gente
 Insidiosa iniqua io mi ritrovo!

ORESTE. Non t'accorgi a chi parli? Non t'accorgi
 Che non è spento....

EGISTO. Comprendo.... E potrebbe
 In tal modo parlare altri che Oreste?

ORESTE. Ora conosci il vero, che tu prima
Non conoscesti.

EGISTO. Oh duro acerbo caso!...
Ma breve io vo' parlare.

ELETTRA. Ah no fratello
No, per gli dei non lasciare ch'ei parli.
Che giova il ritardar la morte ad uomo
Pieno d'iniquità, che dee per certo
Perder la vita? Adunque tu l'uccidi
Tosto, e lungi dagli occhi nostri manda
Il suo corpo, acciocchè sia degno pasto
D'uccelli e cani. Unico mezzo è questo,
Onde si levi da me la gravezza
Degli antichi miei mali.

ORESTE. Adunque vanne
E ratto. Io qui non venni a disputare
Teco; venni ad ucciderti.

EGISTO. Vorresti
In casa, di nascoso consumare
Questa tua impresa? In faccia a tutti, in questo
Loco, ostentare il tuo valor non vuoi?

ORESTE. Di comandar non è più tempo. Dei
Morir, dove uccidesti il padre mio.

EGISTO. Dunque è voler del fato che gli avversi
Casi della famiglia dei pelópidi,
Non che i presenti, ma i futuri ancora,
Avvengan tutti in una sola casa!

ORESTE. Non restano che i tuoi casi. Verace
Profeta io sono.

EGISTO. Tu sarai migliore
Profeta del tuo padre, che assai male
Provvide per se stesso.

ORESTE. Tu garrisci
Ed indugi il partire.

EGISTO. Mi precedi.

ORESTE. Egisto io ti conosco. Tu mi dei

Precedere.

EGISTO. Sì. Vedi ch'io non fuggo
Nè ti temo.

ORESTE. Cadesti al fine in mio
Potere. Amara morte di mia mano
Avrai, come conviensi a un malfattore.
Se tal pena seguisse prontamente
Del trasgredir giustizia e leggi, oh quanto
Fora minore il numero degli empì!
CORO. Figlio d'Atréo, sì forte e grave fatto
Ti rende a pena libertade e pace.



N O T E

ANTIGONE

Pag. 5. verso 22.

E *Edocle ascose debitamente in terra sì, che fosse accolto fra gli estinti.* Stimavaoo gli antichi che le ombre degli estinti non potessero goder pace e tragettare la palude stigia, se i cadaveri non erano seppelliti (Vedi Tomo I pagina 72). L'ombra di Pátroelo apparisce ad Achille dormiente, e così gli dice in quei versi del libro XXIII dell'Iliade di Omero, i quali sono così tradotti da Vincenzo Monti.

„ Tu dormi Achille, nè di me più pensi;
 „ Vivo m'amasti e morto m'abbandoni.
 „ Deh! tosto mi sotterra, onde ne sia
 „ Dato nell'Orco penetrar. Respinto
 „ Io ne son dalle vane ombre defunte,
 „ Nè mischiarmi con lor di là dal fiume
 „ Mi si concede „.

E Virgilio, nel libro VI dell'Eneide verso 325, così fa parlare la profetessa.

„ Quella turba, che passa, è de' sepolti;
 „ Questa, che torna, è de' meschini estinti,
 „ Che nè tomba nè lagrime nè polve
 „ Ebber morendo. A lor non è concesso
 „ Traiettar queste ripe e questo fiume,
 „ Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
 „ Erran cent'anni, vagolando intorno
 „ A questi liti e'l disiato stagno
 „ Visitando aovento, infin che al passo
 „ Non sono ammessi „.

E poco dopo, verso 365 e 370, Palinuro così parla ad Enea.

„ per tuo padre Anchise,
 „ Per le speranze del tuo figlio Iulo,
 „ Priegoti a sovvenirmi o che di terra
 „ Mi enopra ecc.
 „ Porgimi la tua destra e teco trammi
 „ Oltre quell'acque, perchè morto almeno
 „ Pace trovi e riposo „. Traduz. di Annibal Caro.

Raccotta Eliaco, nel capo XIV del libro V della *varia isto-*

ria, che per una legge attica era imposto ad ognuno, che avesse trovato un cadavere insepolto, di coprirlo di terra. E lo scoliate di Sofocle, al verso 256 di questa tragedia, edizione di Erfordt, nota che „qui mortuum insepultum videbant, nihilque pulveris illi inspergentes praeteribant, piaculum commississe videbantur. Ainae enim Athenis Buzygem devovisse enim, qui corpus hominis praeteriens insepultum siveret. „ E Orazio, nell'ode XXVIII del libro I in fine:

„ Quamquam festinus non est mora longa, licebit

„ Iniecto ter pulvere curras. „

Fig. 6. verso 7. Di tal fatto è pena morte pubblica. Si legge nel testo la voce *δημόλιος*, che suole spiegarsi generalmente per *lapidibus obrutus*. E veramente questa maniera di supplizio era in uso presso gli antiehi. Eschilo nei *Sette a Tebe*: *λευστήρα δέμου δ' ὄντι μὴ φύγη μόνον*: *Nequaquam vero publicam lapidationis poenam effugiet*. Nondimeno mi è parso di potere spiegare, in questo luogo, morte pubblica cioè a pubblico esempio; osservando che Antigone è condannata ad essere rinchiusa in una tomba, senza che Creonte assegni alcuna ragione, che l'abbia mosso a mutare la pena; e che il Coro (pagina 36) domanda il re, qual genere di morte destini alla fanciulla. La voce *λευστής* significa tanto visibile quanto lapidato e il primo significato parmi che meglio si addatti a questo fatto, ponendo mente anche al paragone, che fa il Coro, di Antigone con Nioche (pagina 38). Certa cosa è che il concetto dei versi 56 e 57 del terzo libro dell'Iliade di Omero, il quale concetto è spiegato da Vincenzo Monti

„ Che tu n' andresti già, premio al mal fatto,

„ D' un gusanello di sassi rivestito „

era stato spiegato da Bitanbè: *tu avresti per vestimento la pietra sepolcrale*; e Koeppen, come si legge nelle osservazioni di Heyne a questi versi, pensò che Omero volesse indicare che Paride meritava di essere posto in una tomba, a cagione dei mali, che arrecava a Troia. La quale spiegazione mi pare corroborata dall'epiteto dato da Orfeo a Bacco di *λίπερος* (de lapid. pagina 314. edizione di Gesnero) e da ciò, che si legge in Esichio alla voce *δέρετ βινυχίλυς*; perchè queste metafore significano, se io non erro, l'azione dei verbi *vestire* e *circondare*, piuttosto che quella dei verbi *ferire*, *scagliare* e simili.

Fig. 8. verso 19. Per la dircea corrente. Dircea fiume e fonte della Beozia. Narra Pausania che non lungi dalle rive di questo fiume si vedevano gli avanzi della casa di Pindaro. Erfordt secondariamente, a questo passo del poeta, nota: *primum conspicietur sol trans Dircean fluvium prope Thebas manantem*.

Pag. 8. verso 25. *Si, che fuggendo commise sua vita a lena d'agilissimo destriero.* In questo modo ho dichiarato le parole del testo Φύλα..... δξύλεον κνήσασα χαλκῶν, riferendole ad Adrasto, il quale, fra i sette capitani, che assediaron Tebe, fu il solo, che si salvasse per opera del suo cavallo, chiamato Arione, così veloce, che Omero, nel libro XXIII dell'Iliade verso 344, fece dire a Nestore, che dava ammonimenti al figlio Antiloco;

„ Ove la meta
 „ Trascorrer netto ti rienca, alcuno
 „ Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
 „ No, s' anche a tergo ti venisse a volo
 „ Quel d'Adrasto corsier, nato d'un dio,
 „ Il veloce Arione, ecc. „.

Di questo cavallo scrissero lo scolaste di Omero; Apollodoro nel capo VI del libro III; Stazio nel libro VI della Tebaide verso 301 ecc.

Pag. 9. verso 23. *D'orgoglio, d'oro e d'insegna fastoso.* Tengo la sentenza dello scolaste, che il poeta faccia in questo luogo figuratamente menzione di Capaneo, il quale, secondo che racconta Eschilo nei sette contro Tebe verso 440, portava una insegna, nella quale a lettere d'oro era scritto = Arderò la città =. Per questo, ritenendo in parte la lezione di Aldo e in parte quella di Brœck e leggendo χρυσῶ καραχῆ χρύπεπλίας, spiego χρυσῶς non solamente per oro ma anche per insegna, vessillo o cosa simile denotante fasto o superbia. Il Camerario spiega *armi dorate*. Omero, nel secondo libro dell'Iliade verso 872, volendo mostrare la stoltezza di Amfimaco, dice: ὅς καὶ χρυσὸν ἐχων πόλεμόνδ' ἔει, ἦντε κόρυνη, cioè: andava alla guerra con vesti o armi dorate o come ha tradotto Vincenzo Monti:

„ Iva alla pugna
 „ Carco d'oro contui, come fasciolla „.

E, nel libro ottavo verso 43, Giove, che (usando le parole del predetto Vincenzo Monti) induce al divin corpo una lorica tutta d'oro, è descritto dal poeta in questo modo: χρυσόν δ' αὖτος ἔδυνε περί χροῖ. E Senofonte, nella Ciropedia libro VIII, scrisse: τὰ δ' ἐμὸν σῶμα ὅταν τελευτήσω, μήτε ἐν χρυσῷ ᾗητε, μήτε ἐν ἀργύρῳ ecc., cioè: non porrete il mio corpo fra l'oro e l'argento o in monimeoti d'oro o d'argento. Vedi il tesoro di Stefano alla voce χρυσός e il lessico di Senofonte dello Sturzio alla voce ἀργυρός.

Pag. 9. verso 27. *Qui, come Tántalo.* Credo che il Poeta paragoni Capaneo a Tántalo, cioè ai figli di Niobe fulminati da Apollo. E tale paragone è molto acconcio a questo luogo, imperocchè Ovidio, nel

libro VI delle metamorfosi verso 218, narra che furono fulminati fuori delle porte di Tebe; e Pausania racconta che vedevansi in Tebe i sepolcri dei figli e delle figlie di Amfione (Libro IX capo XVI). Ho tradotto questo passo, seguitando la giudiziosa lezione e interpunzione di Erfurdt.

Pag. 10. verso 3. *Giove Fugatore.* Il traduttore dell'Argonautica di Apollonio Rodio, stampata in Roma, nota al verso 1147 del libro II che Giove *protettore dei fuggitivi* era venerato anche dai trassali; e che alcuni pensavano che in onore di lui i romani facessero le feste dette *Fugalia*. Nel foro degli argivi vi avea l'ara di questo Giove, e a lui offerse preghiere e sacrifici Pausania spartano, dopo che ebbe ucciso Cleonice e dovette fuggirsi da Bisanzio. Vedi Pausania libro II capo XXI e libro III capo XVII.

Pag. 13. verso 27. *Sparse arida polve.* Vedi la nota al verso 22 di questa tragedia.

Pag. 14. verso 3. *E veramente allora che la prima guardia ecc.* Aveano gli antichi greci le *guardie* o *sentinelle* diurne e le notturne, alle quali sopravveggiavano alcuni ufficiali chiamati *πρεσβυταί*, che col suono di una specie di campanello esploravano, se quelle intendevano all'ufficio loro e vigilavano; imperocchè doveano dar segno di avere udito questo suono. Di tale uso fanno menzione Tuciddide nella fine del quarto libro, ed Aristofane negli *Uccelli*, e gli scoliasi di questi scrittori. La voce *ἡμεροσκοπία*, usata in questo luogo dal nostro poeta, si legge ancora nella *Lisistrata* e negli *Uccelli* del predetto Aristofane, ed è spiegata dallo scoliaste per *guardia* o *sentinella del giorno*. Si legge anche più volte nel libro VII di Erodoto; e quell'antico Enca scrittore di un'opera intitolata *Poliorecticus*, scrive nel cap. VI che „*emittendi sunt urbe hemeroscopi, mane summo, aut noctu*„. Non so se possa dirsi con certezza, quanto tempo facessero la sentinella; dirò solo che gli antichi greci dividevano il giorno in tre parti e in tre parti la notte, come si conosce per questi due passi di Omero, secondo che sono dichiarati dallo scoliaste. Salvini traduce così:

„ Sen va la notte e presso è l'alba.

„ Le stelle s'avvanzar: passò la notte

„ Più di due parti e un terzo sol rimane „.

Iliade libro X verso 251.

E forse più chiaramente è detto nel testo: *ἡμέτερον δ' ἔτι μετέσθαι λείπειται*, cioè *tertia autem adhuc pars reliqua est*.

„ E pur dopo di te ancora a me

„ Morte e parca possente ne verrà

„ O il mattino o la sera o il mezzo di „.

Iliade libro XXI verso 110.

Vedi anche il lessico Omerico di Damm alla voce *νύξ*.

Pag. 14. verso 21. *Tutti eravamo pronti con le nostre mani ecc.* Fra le varie maniere, onde i greci credevano potersi purgare dai delitti, che per avventura erano apposti a loro, v'avea quella di sollevare masse affocate di ferro o cammioare per lo foco, di che, se non fosse seguito ad essi alcun nocimento, questo tenevasi iudizio certo d'innocenza. Brunck nota così: *Nescio an antiquius aliud extet superstitionis illius testimonium, qua diu captae fuerunt septentrionalium omnium populorum mentes. Nihil in historia notius, quam purgationes, quibus adhibito sacramento, rei obiecta crimina amoliebantur, et innocentiam suam comprobabant. Earum diversa erant genera, quae omnia communi nomine indigetantur, Iudicium Dei. Sollemnis fuit purgatio per ferrum candens: alia per medium ignem incensus etc.* E ricorda ancora quel passo di Virgilio, nel libro XI dell' Eucido verso 187, dove Arrunte dice che

„ medium freti pietate per ignem

„ Cultores multa premimus vestigia prana „.

Del resto gli antichi davano segno di voler confermare i giuramenti non solo con le parole ma ancora con atti esterni. Di ciò fa menzione S. Cirillo contro Giuliano; e Plutarco racconta che Aristide, conchiudendo un'alleanza, giurò per gli ateniesi, gettando in mare masse di ferro affocate. E similmente fecero quei di Focea, quando giurarono di non tornare più alla patria loro, con tali imprecazioni, che Orazio ebbe a dire:

„ Phocaeorum

„ Velut profugit exeerata civitas:

„ Agros atque lares proprios, habitandaque fana

„ Apris reliquit et rapacibus lupis. Epodon XVI.

Pag. 14. verso 26. *Alfine, non sapendo quale modo ecc.* Per cavar fuori il senso espresso nella traduzione, così disposi tutta la sentenza „τέλος δ' ὅτε εὐδὲν ἦν πλέον ἐρυνῶσι λίγυι τις εἰς ὃς πρὸς τρεῖς πάντας νέυσαι κάρη ἐς πῆδον, φέβω: ὃν γὰρ εἰχομεν ἐντ' ἀντιφάσειν οὐδ' ὅπως δρῶντε; πράξασμεν καλῶς e in vece di ripigliare il λίγυι τις εἰς, che renderebbe in tutto più facile chiaro o naturale il testo, soggiunse ἦν δ' ὁ μῦθος (sottintendi ἀντὶ τοῦ).

Pag. 16. verso 2. *Foglio che appesi vivi ecc.* Questa maniera di castigo era usata anche da altre genti, come si può vedere in Filone Giudeo in Diodoro di Sicilia in Quinto Curzio in Lipsio (de cruce) ecc. E secondo il Calmet era in uso anche presso gli ebrei. Vedi Giosuè capo VIII. 29. e la dissertazione sopra i supplizi degli ebrei.

Pag. 16. verso 4. *Conoscendo quali son l'arti, onde s'acquista rettamente.* Nel testo si legge la voce ἀρπάξις, la quale parmi che in questo luogo si possa spiegare per darsi a onesto guadagno. Vedi le note all' Aiace, Tom. I. pag. 268.

- Pag. 17. verso 2. *Ma certamente non più rivedrai in questo loco. Piscemi la sentenza dello scoliaste, che il custode dica queste parole, seotta essere inteso da Creonte.*
- Pag. 22. verso 2. *Nè da Giustizia, che ognor siede appresso a gli dei dell'inferno. Cioè: la tua legge (di Creonte) non è legge degli dei dell'inferno, i quali vogliono che gli uomini adoprino giustizia.*
- Pag. 23. verso 7. *Ma sia pur nata della mia sorella o più congiunta ancor ecc, idest, come dice Bronck, cognatis omnibus, qui mecum in iisdem acdibus conversantur, et eundem Jovem Penetrantem colunt. E Festo, nel libro VIII, scrive: Hercaeus Jupiter intra conseptum domus cujusque colebatur, quem etiam deum Penetrantem appellabant. Oude i latini diedero a questo Giove i nomi di Cortalis e Septitius.*
- Pag. 36. verso 14. *A lei si doni tanto di cibo ecc.*

Sono acconcie a dichiarare questo passo le cose scritte dal traduttore in una lettera stampata nel Tomo I degli opuscoli letterari e indirizzata al ch. signor Abbate D. Giuseppe Mezzofanti bibliotecario e professore di lingue orientali nella pontificia Università di Bologna. Crediamo che i lettori non isgradiranno di ritrovarle in questo luogo.

Gli editori.

Leggendo di Antigone, come fu condannata da Creonte ad essere rinchiusa viva dentro un carcere sotterraneo, potrebbe alcuno, per le segrete parole del testo, essere indotto a credere che la vergine infelice avesse dovuto stare a questa pena, ed anche a quella di perir di fame. Ma chiunque rammenti quanto ribrezzo veniva agli antichi di questa maniera di morte, non si darà a credere di leggieri che Antigone dovesse scir di vita in modo sì orribile. Eoriloco, presso Omero, ammollito da Ulisse che si guardi di uccidere i buoi del Sole, pure non se ne astiene, benchè sia stretto da giuramento, e ne assegna la ragione. „ Tutta, disse egli, le morti sono odiose agli egri mortali, ma perire di fame è fatto durissimo (*Odiss. lib. 12. verso 341.*) „ E poco dopo, non argomentandosi a resistere, aggiogoe „ Se irato (il Sole) per li buoi di ritte corna vorrà disperder la nave, e lo seguiranno gli altri dei; voglio non sola volta, spalancando la bocca all' ooda, perder l' alma, che troppo stroggermi stando in erma isola (*Ferso 348.*) „ Così quelli di Platea, volendo assicurare i laacedemoni che mai non avrebber data la loro città

ai tehani, dicono „ Avrammo scelto di perire del modo più tri-
 „ sto, di fame, piuttosto che far questo (*Tucidide lib. 3. cap.*
 „ *59. verso il fine.*) „. Anebe Dionigi di Alienrasso in più
 luoghi chiama questa morte pessima ed infelice (*Antichità rom.*
Tom. I. lib. 6. pag. 407. lin. 44., e lib. 7. pag. 450. lin. 43.).

Nè solo gli autori profani così parlano, ma ugualmente i sa-
 cri. „ *Melius fait oculis gladio, quam interfectis fame* (*Gara-*
 „ *mia lament. cap. 4. verso 9.*), „. S. Giovanni Grisostomo chia-
 ma il morir di fame „ morta più dura d'ogni altra; perchè po-
 „ nendo assa (la fame) la sua arde nelle viacere, come mani-
 „ gollo fragella tutta le mambra, a, più che foco o fiera gua-
 „ stando il corpo in ogni parte, lo cruccia del continuo, con
 „ movimenti e dolori indicibili (*Nell'oraz. di Luciano martire*).

Presso gli antichi, i rei talvolta venivano rinchiusi dentro
 tenebrose spelouche o carceri sotterranee. Vedansi Arpocrasione
 (alla voce *δρυγμα*), Saida (alla voce *βάραντον*), e il tesoro
 delle antichità greche di Gronovio (*Iosephi Laurantii varia incra*
gentilium). Riporterò quello, che narra Plutarco della pu-
 nizione delle Vestali, che non conservavano la verginità, parendo-
 mi che per questo esempio si dichiarino assei bene tutte le cose
 esposte di sopra (*Plutarco in Numa T. I. pag. 266. ediz. di Rei-*
ske). Così traduce il Pompei „ Quella, che violata avesse la ver-
 „ ginità, vien seppellita vive presso la porta chiamata collina,
 „ dov'è dentro della città un certo rilievo di terra, che si stes-
 „ de in lungo, e ei chiama da' letinai con un vocabolo, che vuol
 „ dire *argine* o *terrapieno*. Quivi si forma una stanza sotterra-
 „ nea non grande, che ha un'apertura al di sopra, onde poter-
 „ vi discendere, e dentro hevvi un letto, una lucerna accesa
 „ e alcune picciole porzioni di cose necessarie per vivere, come
 „ pane, acqua, un vaso di latte ed uno di olio: e ciò fanno in
 „ riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perir
 „ di fame persone consacrate con cerimonie grandissime. Quel-
 „ la, che è condannata ad un tal supplizio, posta viene in una
 „ lettiga, ben coperta al di fuori e cinta con lagami di enoio,
 „ ecciocichè non sentasi neppure la voce, e la portano e traverso
 „ della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e
 „ l'ecompanano senza dir mai parola, ingombrati da una gra-
 „ ve mestizia; nè havvi spettacolo veruno più orribilo, e la città
 „ non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi
 „ giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi dai ministri i le-
 „ gami, ed il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alze
 „ le mani agli dei prima di trar fuori la donna, e la tra-
 „ scie fuori coperte e le colloce sulla scala, per la quale si di-

„accede giù nella piccola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge in dietro, e, come sia ella discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza, con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigato non quello, che non condanno, servano la sacra verginità „. . . . Ma, sopra il fatto di punire così queste donne, questo non mi pare da tacere, che i romani non istimavano rimanere mondi di ogni colpa, imperocchè avverte altrove l'autore, che sino al suo tempo usavano i sacerdoti di andare a quel luogo per eseguire quella infelice (*Plutarco questioni rom. 96.*). Vero è che parla, come già si è detto, di persone consacrate con cerimonia grandissima, per la qual cosa potrebbe alcuno credere che essi avessero a schifo di castigare così solo queste, che erano destinate a compiere sacri uffici: ma Quintiliano (*Decl. 13.*), tra gli altri, ci dice che „neque apud „inferos quidem ulla poena est fame gravior „: e Marciano a Celsio, dei quali Taylor (*Lectioes lysiacae. cap. 7.*) riporta l'opinione, dichiarano che nullo poteva essere condannato alla pena di morir di fame. Quindi per rimuovere dall'animo altrui qualunque difficoltà, che potesse procedere dalla memoria del caso di Giugurta o di altro simile, chiosa le parole di Marciano, esponendo essere cosa probabile che solamente ai giudici minori fosse vietato di punire così, ma non al principe od alla maestà del popolo romano. Benchè, attendendo al modo, con cui si conta da Paolo Orosio la morte di costui, vedesi che morì di tutt'altra maniera „mox in carcere strangulatus est „ (*Paolo Orosio lib. 5. cap. 15.*). Tacito storico diligente e veritiero, uoverando coloro, i quali, per la crudeltà di Tiberio, uisirono di vita attenuati dal digiuno, non afferma per certo che fossero condannati a questa pena e così, se io non erro, fa comprendere che quel principe non voleva mostrare apertamente di averli castigati per modo sì crudele. Di Asinio Gallo narra „e „gestate cibi peremptum hand dubium: sponte vel necessitate „incertum habebatur (*Tacito. Annali lib. 6. cap. 23.*) „. E poco dopo di Agrippina „voluntate extinctam; nisi si negatis „alimentis, adsimulatus est fies, qui videretur sponte sumptus (*Id. cap. 25.*) „. Che se, narrando il caso di Druso figlio di Germanico, dice semplicemente „Drusus deinde extinguitur, cum se „miserandis alimentis, mandando e nobili tomento nonum ad diem „detinuisset (*Id. cap. 23.*) „ Svetonio aggiogne che „judicium „catos hostes fame necavit „, così questo come il suo fratello Nerone (*Svet. Tib. Nero Caesar lib. 3. cap. 54.*). Per le cose esposte potrà, se io non erro, argomentare ehinquo, e cui non

piacesse del tutto l'opinione di Taylor, che a quei tempi, dei quali parlano i predetti storici, era certamente menomato l'orrore, che i più antichi avevano di togliere altrui la vita per mancamento di cibo.

Ma, siccome non è mio intendimento discorrere degli usi o delle leggi dei romani, però, tornando al proposito principale, dirò che presso i greci, attenendosi alle parole di Sofocle, pare veramente che nè pure il principe avesse potere di condannare alla pena di morir di fame, perchè Creonte si studia di mostrare che Antigone non deve perir così. E convien dire certamente che non potesse far questo, imperocchè era costui venuto in tanta ira contro la fanciulla che, per mio avviso, avrebbe voluto ch'ella portasse qualunque più grave supplizio del suo forte adoprare e del suo parlare generoso. Anzi Taylor e Meursio (*Meursio de funero. Cap. I.*) stimano che, per questo passo di Sofocle e per gli scolasti, provare si possa che nullo poteva condannare altrui a questa pena.

Benehè l'opinione di uomini di cotanta dottrina mi paresse assai probabile, io deggio confessare che (forse per ignoranza) non sapeva come cavar fuori dalle parole del testo dirittamente questa conseguenza, nè intendeva chiaramente il senso di quelle voci „ὥς ἄγος μόνον“, quantum placulo sit satis „Mentre m'affaticava di cercare quello, che altri aveva pensato di questo fatto, trovai che Camerario (*Note a Sofocle p. 135. Ediz. di Paolo Stefano*) era d'avviso che si potesse dare alla parola ἄγος no'altra significazione, cioè quanto può capire in una mano, donde poi derivi ἀγοστής. Ma, dotto, come egli era, non solamente propose questa maniera di spiegazione, ma anche l'altra comune; nè l'una all'altra mostrò di anteporre, forse perchè non gli pareva a bastanza chiara la derivazione dell'ἀγοστής. Bothe credette che si dovesse emendare il passo, mutando la lezione. Riporterò le sue parole „ὥς ἄγος μόνον, quod Brunckius vertit, quantum placulo sit satis. Sed ut haec ita accipi possint, de placulo sequente demum versum agitur. Hic dicendum erat, quantillum, istud cibi fuerit. Atque dixit Creon: ὥς ἄγος μόνον (quantum arcendae morti sufficiat). Literas ῥ et ν sapienter inter se permutari monet etiam Porson ad Eurip. Med. 937. „Io, confortato da questi esempi, oso proporre una mia conghiettura, a fine di giovarmi dei vostri avvertimenti e di tutti coloro, che sanno, in emendare, se sia no, il mio errore.

Fra le altre significazioni della parola ἄγος vi ha pur quella di κλάσμα. Ne fa certi Esichio, dal quale anche impariamo che quest'ultima voce rende la stessa idea di θρόμματα, (seguitan-

do la buona lezione di Biel) che sona lo stesso, quanto *κλάσματα ἄρτων*, cioè *pezzi di pane* (*Esichio a queste voci, Ediz. di Alberti*). Forse Creonte vuole assegnare la qualità e quantità di cibo, che doveva porgersi ad Antigone? Se lo scoliate non conferma questa conghiettura, almeno non vi si oppone. Ecco la sua parola „*ήμερινήν*“, così leggo con Turnebo e Stefano, *ἀντὶ τρεφῆν δούης*, le quali nulla vieta interpretare „*porgendo a lei cibo diurno*“. E, quantunque gli scoliasi non siano sempre studiosi nella proprietà delle parole, pure non voglio tacere che *ήμερινός* vale lo stesso che „*quotidiano*“, ed è differente da *ήμερήσιος*, che può anche significare „*di un solo giorno*“. Se dunque io bene m' apponesi, Creonte assegnerebbe ad Antigone „*un pezzo di pane diurno*“, perchè la città fosse „*per certa maniera, in qualche modo*“, monda del peccato di averla uccisa, togliendole il cibo. Dico „*per certa maniera*“, imperocchè parmi che lo scoliate, invece di seguire la lezione comune del testo, „*ὅπως μίσμα πᾶς ὑπεφύγη πόλις*“, abbia letto „*ὅπως μίσμα πῶς ὁ π.*“, chiamando „*Πῶς καὶ κατὰ τρέπων τινά*“. E con ciò veramente si manifesta che Creonte vuole che la vergine infelice sostenga ogni più crudo supplizio; e, siccome non può direttamente condannarla a perire di digiuno, però le concede uno scarso cibo diurno, stimando così essere „*in qualche modo*“, puro di delitto, benchè sappia che quel corpo dovrà ancora essere guasto dall' inedia. Ma, comunque altri voglia pensare della cosa predette, ritenendo anche la comune lezione dello scoliate (dalla quale però Turnebo e Stefano non si sarebbero allontanati senza buone ragioni) parmi che si cavi un senso non molto dissimile al primo. Così chiosa la voce *ἄγος*; „*μίσμα, ἦγον ὃ; μισήσῃ μερικῇν αὐτῇ τρεφῆν δού;*“, cioè „*porgendo a lei quel cibo particolare, che si concede a donna empia; e forse anche, una stabilita quantità e qualità di cibo determinata dalle leggi o dall' uso*“.

Ma, sia che alcuno tenga buona la prima o la seconda dichiarazione, ovvero, incitato dalle cose predette, ne trovi altra migliore, io stimo di avere a bastanza conseguito, se avrò, in qualunque modo, agevolata la via di intendere più chiaramente un passo di un classico autore. Imperocchè, se il buon uso dell' arte critica è laudevole anche nelle onde sottigliezze grammaticali, non sarà chi neghi essera fonte di utili dottrine, ora sia rivolto a dichiarare il senso degli antichi scrittori.

Pag. 36. verso 21. *Invincibile amor, com' è possente la forza tua!* Simigliante a questo coro è quello di Euripide nell' Ippolito, verso 1268.

Σὺ τῶν θεῶν ἀκαμπτος φρένα
 Καὶ βροτῶν ἄγεις, Κύπρι. σὺν
 Δ' ὁ ποικιλόπτερος, ἀμφιβαλὼν
 Ὀκυτάτῃ πτερῶ
 Ποτᾶται δ' ἐπὶ γαῖαν, εὐάχνητος
 Θ' ἄλμυρὸν ἐπὶ πόντον
 Θέλει δ' Ἐρως, ᾧ μαινομένην κραδίαν
 Πταρὸς ἐφορμάσσει,
 Χρυσοφαῆς, φύσει
 Ὀρεσκόων σκυλάων,
 Πιλαγίαν θ', ὅσα τε γὰρ τρέφει,
 Τὰν ἄλιος αἰθόμενος δέκεται,
 Ἄνδρας τε. Συμπάντων δὲ
 Βασιλῆϊδα τιμᾶν, Κύπρι,

Τῶνδ' ἀκαμπτοὶ κρατύνεις; cioè: Tu o Fenere governi la mente inflessibile degli dei e degli uomini: o teco il uo fighio vestito di varie piume con ali preste vola sopra la terra e sopra il salso mare risonante. Amore, d'oro splendente, molce ogni feroce cuore, al quale vola; molce la natura delle fiore nato noi monti e dei pesai; molce qualunque cosa nasce in terra o è sotto il sole, e gli uomini. Tu sola o Fenere, con reale onoro, reggi tutte queste cose. Gli interpreti e i critici non si accordano insieme nella interpretazione delle parole: ὅ; ἐν κτήμασι πίπτεις, e certamente la voce κτήμα può avere tante significazioni e semplici e figurate quante ne ha il verbo κτάσμαι, da cui deriva. Degno di considerazione parmi l'uso, che fa Luciano, di questa voce nel Lucio cap. XII, καὶ ἄλλα δὲ ὅσα ἐρρίθων κτήματα καὶ σύμβολα πάντα ἔιχεν, verum et reliqua quaecumque avium propria et signa sunt habebat omnia.

Pag. 38. verso 16.
 e seguenti

Su l'alto Sipilo. Sipilo città e monte della Lidia o vero della Frigia, perchè, come scrive Strabone nel libro XII: haec vero invicem permutata sunt (i confini delle provincie) ut regionem quoquo circa Sipylum videntes Phrygiam dixerint: incertum maioris ne partem an minoris: unde etiam Tantalum Phrygem appollarunt et Pelopon et Nioben.

Mi pare acconcia l'interpretazione di Heath: τὰν κιστῆς ὡς, ἀτνής πετρία etc: così che ἀτνής sia epiteto di pietra, in quanto è dura rigida inflessibile e non di ellera. Questa lezione o a meglio dire interpretazione condannata da Caperronier, al quale piace che ἀτνής esprima la proprietà dell'ellera di attaccarsi strettamente alle mura e agli alberi, pareami conformarsi meglio al paragone, che il poeta fa, di Antigone con Niobe, della quale ci

narra che fu come racchiusa dentro un sepolcro per una pietra germogliante, che a guisa di ellera crebbe d'intorno a lei; a differenza di Omero di Callimaco di Ovidio e di altri, che narrano che fu converta in pietra. Vedi anche nell'Elettra, pagina 126.

Pausania, com'egli racconta nel libro I cap. XXI, salì il monte Sipilo e quivi osservò un sasso, il quale da vicino non mostrava forma di donna piangente; ma di lontano veramente rappresentava una donna lagrimosa con occhi mesti e bassi. La qual cosa è detta poeticamente da Callimaco in quei versi dell'inno ad Apollo, i quali sono tradotti così da Giuseppe Pagnini.

„Teti madre all'udir, viva peane
„Viva peane, non più in tristo metro
„Deplora Achille; e il lagrimoso sasso,
„Quello in Frigia indurato umido marmo,
„Forma di donna, che spalanca in fero
„Atto la bocca, il lamentar sospende „.

Pag. 39. verso 21. *Tu, seguendo solo i consigli di tua mente.* Benchè il Camerario spieghi *ἔργα* per ira, cioè *ob fratrem indignatio*, io però l'ho inteso per consiglio, costume, modo proprio di operare o pensare. Lo scoliaste spiega *ἰδρυγώμων τέρας*. E a quelle parole di Pindaro, nella strofe quarta della seconda ode pizia, *δερχας ἀπὸ τοῦ ἀλσπέων ἡελος* lo scoliaste nota: *τὸ δερχας; ἀπὸ τοῦ τέρας*.

Pag. 40. verso 30. *Per questo non avrei contraffatto alla legge.* Si legge nel testo: *ὅτις βία πολιτῶν τὸνδ' ἄν ἔχοντων πονον*, le quali parole, interpretate secondo il senso letterale, valgono, *neque invitā civibus, seu, contra publicum edictum, hunc suscepissem laborem*. E le ragioni, che muovono l'animo di Antigone a tenere questa sentenza, sono simiglianti a quelle, che la moglie d'Intafarne manifesta a Dario. Si leggono nel terzo libro di Erodoto, e eredo che i lettori non isgradiranno di conoscere il senso delle parole dello storico, per mezzo della traduzione di Andrea Mustoxidi: „*Pigliò (Dario) lo stesso Intafernes e i figliuoli di lui e tutti i famigliari, avendo forti sospetti che quello con i congiunti gli tramassero ribellione, e, pigliatili, ad un tratto gli fe' legare, per dannarli a morte. Ma la moglie di Intafernes, andando ognora davanti alle porte del re, piangeva e si lamentava; e, ciò facendo mai sempre, mosse a pietà Dario, che, inviatole un nunzio, così parlò: o donna, il re Dario ti concede il liberare uno degli avvinti congiunti, quale tu più voglia tra tutti. Ed ella, seco stesso diliberando, rispose: se il re mi dona un'anima, eleggo tra tutti il fratello. Dario, udita questa risposta e meravigliatosene*

„ ne, mandò, dicendole; o donna il re ti domanda con quale consiglio, tu il marito abbandonando ed i figliuoli, preferisti campare il fratello, il quale e t'è più rimoto, che i figliuoli, e meno gradevole, che il marito. E quella soggiunse: o re, potrei altro marito avermi, se al nume piace, ed altri figliuoli, se io questi perda: ma, non vivendomi oggimai padre e madre, altro fratello non mi avrei per niuna guisa „.

E nel Tossari di Lucisuo si legge che *Abauca* giunse alla città dei *boristeniti* con la moglie, che amava grandemente, un figlio lattante e una figlia di sette anni. Era amico a lui e compagno nel viaggio *Gindane*, il quale, ferito dagli assassini in una coscia, male potea reggersi in piedi. Avvenne che, dormendo essi di notte nella parte più alta della casa, vi si appreso il foco in modo, che tutta era cinta dalle fiamme. *Abauca* svegliatosi, e lasciati i figli e la moglie, preso sulle spalle l'amico e, tenendosi da quella parte, dove era minore il pericolo, uscì. Della qual cosa alcuni riprendendolo, disse: Agevolmente io potrò avere altri figli; nè sono certo se saranno buoni; ma un altro amico, qual è *Gindane*, la cui amicizia ho bene sperimentata, non credo che mi sarà facile di ritrovarlo. Certa cosa è che tutte queste sentenze sono conformi a quella di *Antigone*: ma non mi paiono uguali i casi. Imperocchè la moglie d'*Isaferne* e *Abauca* salvano da morte o da gravissimo pericolo un vivente; e *Antigone*, per fornire un dovere di giustizia e di pietà, seppellisce un estinto. Io credo che potrà cavarci migliore senso da questo passo, spiegando la voce *πόνον* per travaglio o molestia dell'animo e ponendo la virgola dopo *βίη πολλῶν*. Adunque propougo di interpungere così:

ὅντ' εἰ πόσις μοι κατήσαν ἐτήκετο

βίη πολλῶν, τόνδ' ἄν ἥρῳμην πόνον, e spiego: nè, se il mio sposo fosse morto e fosse rimasto insepolto ad onta dei cittadini, cioè contro le leggi (perchè rompere la legge è schernire i cittadini) non avrei forse sentito tanto travaglio nell'animo, perchè ecc. E, secondo questa maniera di spiegazione, *Antigone* significa, se io non erro, più chiaramente e più fortamente la gravità del suo dolore.

Pag. 42. verso 3. *Dánae* un giorno sostenne. Nota è la favola di *Dánae* figlia di *Acrisio* re d' *Argo*, la quale fu rinchiusa dal padre in una prigione sotterranea, perchè l'oracolo gli avea predetto che sarebbe stato ucciso dal figlio, che fosse nato di lei. Nondimeno divenne madre per opera di *Giove*, il quale discese sopra essa tramutato in pioggia d'oro. Orazio, con molta brevità ed eleganza, racconta questa storia, nell'odo XVI del libro III.

- „ Inclusam Danaen turris abscense,
 „ Robustaeque fores et vigilum canum
 „ Tristes excubiae, munierant satis
 „ Nocturnis ab adulteris:
 „ Si non Acrisium, virginia abditae
 „ Custodem pavidum, Iupiter et Venus
 „ Risissent: fore enim totum iter et patens
 „ Converso in pretium deo.

Pag. 42. verso 11. *Il figlio di Driante*. Licurgo figlio di Driante re dei macedoni, come dice lo scoliaste, e più veramente re degli edoni di Tracia, come scrivono il nostro poeta e Apollodoro, fu punito da Bacco per le cagioni, che si leggono nel libro VI dell' Iliade di Omero, e che io riferirò con li versi di Vincenzo Monti.

- „ Se poi
 „ Tu se' qualche immortal, non lo per certo
 „ Co' numi pugnerò: che lungi giorni
 „ Nè pur non visse di Driante il forte
 „ Figlio Licurgo, che agli dei se' guerra.
 „ Su pel sacro Nisseio, egli di Bacco
 „ La nudrici insegua. Del rio percosse,
 „ Con pungolo crudel, gittaro i tirai
 „ Tutte insieme e fuggir: fuggi lo stesso
 „ Bacco e nel mar s'ascosa, ove, del fero
 „ Minacciar di Licurgo paventoso,
 „ Teti l'accorse. Ma sdegnarsi i numi
 „ Con quel superbo. Dalla luce il caro
 „ Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 „ E, detestato dagli eterni tutti,
 „ Breve vita egli visse „.

Lo scoliaste di Sofocle racconta che Licurgo, dopo avere conturbato i cori della baccanti, dovette fare la guerra e, costretto a fuggirvi, s' intricò, per volere di Bacco, in un traliccio di vite: per la qual cosa i nemici avendolo preso agevolmente, lo chinsero in un antro, dove morì di fame. Si è già notato che i tragici si discordano sovente dagli altri poeti e scrittori nel raccontamento delle favole. Vedi i prolegomeni nel Tomo I pag. 7.

Pag. 42. verso 14. *Da Bacco irato chiuso fatalmente*. Leggo con Bothe *κηχρίαι; ἀγχαί;*, non perchè si ripete la voce *κηχρίαι;* più sotto, al che non attesero gli antichi, in ciò meno delicati dei moderni; ma piacemi l'ingegnosa emendazione, perchè in questa antistrofe si introduce ancora quel *fato*, che è nominato nella precedente strofe e nell' antistrofe seguente; e così rendonsi più conformi i tre casi ponderati dal coro e paragonati a quello di Antigone.

Pag. 42. verso 22. *Dello muso i canti.* Diodoro di Sicilia, nel libro IV, scrive: *Musas quoque peregrinationis comites illi (Baccho) addunt, virgines apprime eruditae, quas carnibus melius ac tripudiis, alisque artium bonarum veneribus Deum oblectarint.*

Pag. 42. verso 23. *Lungo i lidi del Bosforo ecc.* L'epitomatore di Strabone, nel libro VII, scrive „*Rursus ab Apollonia usque ad Cyaneas stadia sunt 1500. In medio spatio Thynias et Salmidessus ost, litus desertum et lapidosum, importuosum, ad aquilonem late patens et apertum, longitudine usque ad Cyaneas stadiorum fere 700. Sunt autem Cyaneae duae poroxiguae insulae iuxta os Ponti, altera Europae, altera Asiae contigua, froto disiunctae, quod latitudinem habet stadiorum circiter viginti. Tantum etiam est intervallum inter templum Bisantii et templum Chalcedonis: eaeque sunt summae Thracii Bosphori et Ponti ipsius angustiae.* „

E Narte, che s' onora ivi vicino. Dice Tricliuio che presso il Salmidesso era un tempio di Marte. Certa cosa è che questo dio era sommamente venerato dai traci.

Pag. 43. verso 3. *Dei due figli di Fineo.* Il caso dei figli di Fineo è variamente narrato dagli scrittori delle storie poetiche, e pare che Sofocle prendesse, dalle varie tradizioni di questo caso, quelle circostanze, che erano più acconce al suo intendimento. E, perchè il lettore conosca questa storia, secondo che è narrata dal poeta, dirò che:

Borea, poich' ebbe rapito Orizia, ebbe da lei tre figli Zeto, Calai e Cleopatra, che divenne moglie di Fineo e gli partorì Plessippo e Pandione. Ma Fineo ripudiò Cleopatra per prendere a moglie Idéa figlia di Dárdano, o, secondo alcuni, Idódea sorella di Cadmo, la quale, da fiera matrigna operando, persuase il marito che Plessippo e Pandione avessero voluto sollecitarla e indurla a male; per la qual cosa cavò crudelmente gli occhi a loro, e insieme con Cleopatra li fece rinchiudere in un sepolcro.

Ho letto con Stefano *ὅν ἐρχέων*, la quale espressione parmi che colori assai fortemente la crudeltà della matrigna di privare della vista i figli di Fineo non con armi, ma con spole o arnesi donneschi. Essi poi *μελέων πάσαν κλαῖον ματρὸς*, perchè Cleopatra era chiusa in carcere, come narra Diodoro di Sicilia, nel libro IV. Ho creduto che *ἀνύμψευτον γονάων* possa spiegarsi per nozze triste e miserevoli, perchè questa espressione mi è sembrata conforme a quella dell' Elettra verso 492 ediz. di Brunck *ἀνυμψαί... μαιρῶν γάμων ἀμιλλήματα*. Finalmente ho detto che Cleopatra era di stirpe divina *θεῶν παῖς*, perchè assai bene osserva Musgrave che a Cleopatra: *Dei erant generis ultimi antores*.... Nam ipse Erechtus, Orithyae pater, inter deos

relatus fuit. E in questo senso di nipote o discendente trovasi usata la voce *παῖς* da Senofonte nelle storie greche libro VII, dove dice *καταλιπεῖν τῆς πατρὸς ἑγκλημα*, come nota anche lo Stazio nel lessico di questo autore alla voce *παῖς*.

Pag. 44. verso 15. *Nell' augurale antiqua sedia. V' ha in Tebe*, dice Pansania nel capo XIV del libro IX, *dopo il tempio di Ammone, quel sacro luogo, che chiamano Auguratorio (Auguraculum) di Tiresia.*

Pag. 44. verso 17. *E aveva intorno uccelli d' ogni specie.* Eschilo attribuisce a Prometeo il ritrovamento della scienza d' indovinare e assegna sette argomenti, onde si può conoscere l' avvenire. I versi del poeta sono fedelissimamente tradotti, da Michel Angelo Giacomelli, in questo modo.

- „ Molte maniere ho ancor d' indovinare
- „ Ordinato (1): e de' sogni il primo ho fatto
- „ Giudizio delle cose, che succedere
- „ Debbono realmente (2): e ho lor mostreto
- „ I presagi difficili e conoscersi:
- (3) „ E gli auspici, che incontransi per vie:
- (4) „ E degli uccelli dagli edunchi artigli
- „ Precisamente il valore ho distinto,
- „ E quali destri sono per natura,
- „ Quali sinistri e quale abbia ciascuno
- „ Di viver la maniera e quali sieno
- „ E gli odii e le amicizie e le unioni
- „ Tra loro (5): e la liscenza delle viscere,
- „ E, qual colore avendo, siano a' dei
- „ Grate e l' aspetto vario del fiele
- „ E dell' estremo fegato e le membra
- „ Ricoperte dal grasso (6): ed, abbruciando
- „ I lunghi lombi, gli uomini ho condotto
- „ A un' arte di difficil congetture:
- (7) „ Anche i segni a vedersi della fiamma,
- „ Ch' erano prima oscuri, ho dichiarati „.

Tengo con Schiitz che le parole *φλογυπὰ σημεῖα*, spiegate per *fiamma* dal traduttore, significino *folgori* o *altri segni celesti*; perchè mi pare che dell' *ignispizio* o *piromanzia* abbia toccato bastantemente dove dice „ *ed abbruciando i lunghi lombi ecc.* „.

Pag. 45. verso 28. *Credi tu che sia bell' opra di valore il fare strazio d' un cadavere?* Febo, presso Omero nel libro XXIV dell' *Iliade*, lamentandosi a Giove contro Achille, che faceva nel governo del cadavere di Patroclo, dice:

„ badi il crudo
 „ Che, quantunque si prode, egli le nostre
 „ Ire non desti, infuriando e tanta
 „ Onta facendo a un'insensibil terra „ cioè ad un cadavere.

Traduz. di Vincenzo Monti.

Pag. 46. verso 2. *Con la vita del figlio.* Racconta Apollodoro nel libro III che, combattendo i tebani contro i cadmei, Tiresia predisse ai tebani che avrebbero vinto, se Menecéo, figlio di Creonte, si fosse offerto in sacrificio a Marte; per la qual cosa Menecéo di propria mano s'accese dinanzi le porte di Tebe.

Pag. 46. verso 6. *L' elettro dei sardi o l' indic' oro.* È cosa nota che l' India è abbondante d'oro. *Le genti d' India,* scrive Erodoto nel primo libro, tradus. di Andrea Mustoxidi „ sono di gran lunga le più numerose tra quante noi conosciamo, ed anche tributo apportavano maggiore che le altre tutte, trecentessanta talenti d'auri minuzzoli „. E Orazio, nell'ode XXXI del I. libro, per mostrare che il poeta non cura delle ricchezze, dice:

„ Quid dedicatum poscit Apollineum

„ Vates?

„ non opimas

„ Sardiniae segetes feracis:

„ Non sestnosae grata Calabrisae

„ Armenta; non aurum aut ebur indicum „.

Intorno all' *elettro* degli antichi, che non si vuole confondere con l' *ambra* propriamente detta o *succino*, più cose sono state scritte dagli eruditi, delle quali molte ha raccolto il Boebario nella seconda parte dell' opera *de animalibus scripturae*. Il Calmet nel commento al primo capo dell' Apocalissi dà all' *elettro* anche il nome di *orichalco*, e crede che Virgilio faccia menzione dell' *elettro*, nel libro X dell' Eneide, dove dice:

„ Auro squalentem alboque orichalco

„ Circumdant loriceam humeris „.

Si legge nell' opera sopraddeita di Boebario che alcuni tennero doversi intendere per *elettro* una specie di vetro o di cristallo, che si cava dalla terra, del quale Plinio disse che: *gemmas multi ex eo faciunt*, e che: *usus vero ad potandum argenti metalla et auri pepulit*. In Suida si legge che l' *elettro* è: *aurum a genuino diversum et ex vitro et lapillis mixtum; cuiusmodi structurae est (templi) sanctae Sofiae mensa*. Ma l' opinione più comune si è doversi intendere per *elettro* un composto d'oro e d'argento, la qual cosa dissero chiaramente Strabone nel libro III e Pausania nel V, sia che tale composizione fosse fatta dalla natura o dall' arte. E qui piacemi di riferire ciò, che scrisse Luigi Pal-

cani nella dissertazione sopra il platino, letta nell'istituto dello scionse di Bologna. „ Io pure mi era adoperato fra tanti luoghi di antichi autori, che il Cortinòvis aduna, nol distinguor quelli, che riguardano il metallo chiamato elettro da quelli, che attengono all'ambra, che pur obbe lo stesso nome. Ove ciò si faccia, è palese una differenza, che il Cortinòvis non vide. Questi esprimono una sostanza torsa e lucida e sembrano per la sua trasparenza a un limpido ruscello, paragonata pel suo colore nlla gomme ed allo rosine o messa piuttosto in lor compagnia, così avuta in pregio come l'avorio e le gemme e talvolta legata in oro, per fabbricarne un caro monile. Quelli descrivono un metallo o per naturale accozzamento o per industria dell'arto, composto d'oro e d'argento, e nella proporzione di quattro quinti ad un quinto, come volle Plinio, o in quella di tre ad uno, come insegnò Isidoro; ma però sempre composto di questi due metalli; e quindi tratto da molti metafisici, per un'ardita similitudine, a spiegare l'unione di due nature in una e il profitto che da ciò deriva alla più abbietta e l'insvolimento alla più gentile. Ne mancano oggidì miniero, che no faccian copia di quest'elettro, e più cortamento ne avremmo, se fosse in noi minor arto o cura di separare l'oro dall'argento „.

Ora, tornando al passo del Poeta, si vuole erandere che questo composto metallico si tenesse in gran pregio dagli antichi, poichè si nomina da Virgilio, non meno che da Sofocle, insieme con l'oro o a pari di esso. Infatti, nel libro VIII dell'Encide verso 624, si leggo.

„ Tum laeves ocreas electro anroque reoeto „.

E si conviene pure tenere che Sardi o la Lidia ricchissimo paese abbondasse più che ogni altro di questa preziosa materia; di che non saprei dare prova discreta, se non fosse per avventura l'ignegnosia interpretazione data da Andrea Mustoxidi ad alcune parole del primo libro di Erodoto. Racconta questo storico, come si leggo nella traduzione del predetto Mustoxidi, che „ Creso, compiuto il sacrificio (al dio di Delphi) liquefacendo immenso oro, trasse mezzi quadrelli (dimidiatos lateres) lunghi dita vontiquattro, larghi dodici, alti quattro, di numero cento e diciassette; e di questi, quattro d'oro purgato, ognuno tirante il peso di un talento o mezzo, e gli altri di oro bianco in peso talenti due „. Al quale passo il traduttore nota così „ que- st'oro bianco di Creso, nominato da Erodoto, non è altro che l'elettro. Era l'elettro, come afferma Plinio, composto di quattro quinti d'oro ed uno d'argento: quindi Platone il col- loca pel pregio fra l'oro e l'argento. Sofocle ci parla del-

„ l' elettro sardico ed Erodoto il chiama oro bianco, forse per
 „ non confonderlo coll' ambra, alla quale si dà nel terza libro
 „ un tal nome. La quale ambra fu per avventura così chiamata
 „ dalla sua somiglianza all' ara pallida bianco, il che è da av-
 „ vertirsi, per non credere che presso Omera ed Esiodo altro
 „ intendere si deggia per elettro, se non se una comparsazione
 „ metallica. Avendosi le dimensioni ed il peso della due specie
 „ dei quadrelli donati da Creso, potrebbero i chimici stabilire
 „ in che proporzione l' oro vi fosse misto all' argenta e si po-
 „ trebbe anche aggiugnere qualche lume al valore dei talenti „.

Pag. 46. verso ult. La città, che reggi, io ti salvai. Cioè, quando mostrai a E-
 dipia le cagioni, onde Tebe era travagliata.

Pag. 48. verso 2. Contaminate dall' impuro pasto ecc. Gli scolasti intendono
 che gli uccelli e i cani recassero sopra gli altari le membra di
 Polinice estinto, per farne quivi pasto. Io con Lennep (Etimolog.
 a questa voce) intendo per *ἐστία* la stabile dimora, la casa pro-
 pria di ognuno, i *domestici lari*, il convito stesso, che in quelli
 si faceva. Tutto questo rimaneva contaminato e dai cani, che fami-
 gliaramente convivono coll' uomo, e dagli altri animali, alcuni dei
 quali potevano anche essere imbanditi nella mensa, fin che rima-
 neva insepulto il corpo di Polinice.

Pag. 48. verso 11. Coi dissensati e vili, Io intendo *πυρρίους* non per più gio-
 vani, la quale interpretazione non mi pare che renda un buon
 senso, ma per appunto a *πυρρίους* in quanto significa onora-
 tissima, degno di venerazione; e più propriamente per inferiori,
 dipendenti o adulatori di Creonte. Questa sentenza è quasi simi-
 gliante a quella di Emone, che si legge alla pagina 35 verso ultimo.

Pag. 49. verso 17. Della cadmea ninfa delizia. È nota la favola di Sémelé ma-
 dre di Bacco, la quale fu abbruciata da Giove, che le apparve
 in tutta la sua maestà.

Pag. 49. verso 22. Presso l' Isménio. Isménio fiume della Beozia vicino a Tebe.
 Presso a questo fiume, Cadmo uccise un drago, che era tenuto
 figlio di Marte; e, semiuati, per consiglio di Minerva, i denti
 di questa fiera, nascerono uomini armati, che furono detti *Sparti*,
 i quali tosto si uccisero insieme. Vedi Apollodoro libro III.

Pag. 50. verso 2. Il collo di doppio vertice. Cioè il Parnaso monte della Fo-
 cide, nel quale sono il fante castalio e l' antra curicio, sacro,
 come dice Strabone, alle ninfe. Per *nisi paggi* si vuole intende-
 re, secondo ch' io penso, quella parte del monte Parnaso, che
 stava sotto l' ano dei gioghi di esso, poichè due ne aveva; della
 quale Giovenale, nella satira VII, dice.

„ Quis locus ingenio, nisi cum se carminia solo
 „ Vexant et dominis Cirrhæ, Nyasæque seruntur
 „ Pectora nostra, daas non admittentia curas? „.

E a questi versi il comentatore nota che: *permultae huius nominis fuerunt urbes (Nysae, XI ut aiunt) omnes Baccho dicatae. Forsan hic designatur unus e Parnasi verticibus, Nysa quoque dictus, et eidem Baccho sacer.* La quale spiegazione mi pare confermata, come che non chiaramente, dallo scoliaste di Sofocle, il quale chiama „ Νύσα Φωκίδος ὄρος „ *Nysa Phocidis mons.*

Pag. 50. verso 15. *Dove ristrette romoreggian l'onda.* Lo stretto di mare fra l'Eubèa e la Beozia.

Pag. 50. verso 20. *Con le Tiadi.* Si legge, nel X libro di Pausania cap. IV, che le Tiadi sono donne dell'Attica, le quali ogni anno vanno al Parnaso, insieme con le donne di Delfi, a regolare le orgie di Bacco.

Pag. 50. verso 22. *Iacco custode.* Iacco nome misterioso di Bacco. La statua di Iacco, che era uno degli dei *faciferi*, trasportavasi ogni anno da Atene in Eleusina nel mese di Agosto, e nel ventesimo giorno della luna si celebravano i misteri di Iacco con quelli di Cerere. Vedi Neursio Eleusin. e Barnes all'Ione di Euripide verso 1076. Con tal nome è talvolta invocato Bacco nei ditirambi e nei cori della tragedia.

Pag. 51. verso 26. *Chi diede vita.* Ho spiegato ζῶντες per *vivificantes* come ζω-σαι significa *vivificare*, *animare*. Vedi Stefano in ζῶ.

Pag. 54. verso 18. *Tira la spada di due tagli.* Questa maniera di spada fu in uso anche presso altri popoli. Nel libro dei Giudici, cap. III. 16 si legge „ *Fecit sibi gladium ancipitem* „ e nell'Apocalissi, cap. 1. 16. „ *et de ore eius gladius utraque parte acutus exibat* „.

Pag. 55. verso 12. *Che gli sta fisso in mente l'angoscioso ecc.* Questo passo, che nel testo è oscuro, sembrami potersi meglio dichiarare, ritenendo che μνήμα non significhi *cadavere*, come ha detto qualche scoliaste; ma significhi *memoria* o *pensiero*, secondo l'origine, da cui deriva. La spiegazione di Bothe, che traduce, *seguitando lo scoliaste*, è rifiutata da Erfurdt, il quale assegna la ragione che, non essendo provato con esempi il significato di μνήμα nel senso dello scoliaste, per questo non è accettabile. Oltre a ciò sarebbe contrario al decoro tragico alla verisimiglianza e, per avventura, alle cose dette prima, che Creonte portasse in mano e alla vista di tutti il cadavere del figlio. Sembrami che l'interpretazione di μνήμα per *pensiero fisso nella mente* sia confermata dall'antica lezione del verso seguente; *ὅνκ' ἄλλοτρίαν ἄτην*, che è la spiegazione di μνήμα, e per questo posta nel medesimo caso. Il cadavere di Emone non si poteva chiamare con questo nome. Fu Musgravo, che sostituì alla comune lezione il genitivo: *ἄλλοτρίας ἄτης*, pensando che μνήμα significasse *monumentum*. Le parole *διὰ χειρὸς ἔχειν* valgono *διὰ επιμελείας ἔχειν*, cioè, come dice Camerario, *curare*.

FILOTTÈTE

Pag. 63. verso 1. *E*cco di Lenno il solitario lido. Lenno, come dice lo scoliaste di Omero, è un'isola della Tracia; la quale isola fu già abitata dai Sinzi, i quali accolsero Vulcano quando Giove il cacciò dal Cielo. Questo fatto è narrato da Omero, nel libro I dell'Iliade verso 586 e seguenti, dove Vulcano così parla a Giunone.

„ o madre mia,
 „ Benchè mesta e ragion, sopporta in pace,
 „ Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
 „ Te, che care mi sei, forte hattota,
 „ Chè allor nessuna, con dolor mio sommo,
 „ Darti aita io potrei. Duro gli è troppo
 „ Cozzar con Giove. Altre fate, il sai,
 „ Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
 „ Afferrommi d'un piede e mi scagliò
 „ Dalle soglie celesti. Un giorno intero
 „ Rovinai per l'immenso, e, rifinito,
 „ In Lenno caddi col cader del Sole,
 „ Delli Sinzi raccolto a me pietosi „.

Traduz. di Vincenzo Monti.

Pag. 65. verso 22. *Tu non navigasti* ecc. Cioè, tu non eri stretto da alcun giuramento, come gli altri greci, a fare vendetta dell'ingiuria fatta al marito di Elena. Intorno all'adunamento dei greci contro Paride e contro Troia disse Orazio, nell'ode XV del libro I.

„ Mala ducis avi domum
 „ Quam multo repetet Graecia milite
 „ Coniurata tuas rumpere nuptias
 „ Et regnum Priami vetus „.

Pag. 68. verso 3. *Il callido Mercurio guidatore*. Volendo Giove che Priamo andasse con sicurezza a trovare Achille, gli diede Mercurio per condottiero, come si legge nel libro XXIV dell'Iliade.

„ Nè teme
 „ Di morte il cor gli turbi o d'altro danno;
 „ Gli darem l'Argicida e condottiero,
 „ Che fu d'Achille al padiglion lo gnidi „.

Traduz. di Vincenzo Monti.

La custode della rocca, Minerva vincitrice ecc. Minerva,

sopraannomata *Nicee* o sia *vittoria*, aveva tempio nelle roccie di Atene. Vedi Pausania, libro I, e Meursio, laz. attiche libro I cap. XX.

Che ognora dai perigli mi difende. Minerve proteggeva Ulisse e l'aiutava sovente. Aiace, separato da lui nei giuochi fatti per la morte di Patroelo, si lamenta così.

„ Empio destino !

„ Per certo i piedi mi rubò la dea ,

„ Che da gran tempo va d'Ulisse el fianco ,

„ E qual madre sel guarda „.

Omero, Iliad. libro XXIII verso 783. Traduz. di Vincenzo Monti. E, nel libro XIII dell'Odissea, verso 294, la dea, parlando ad Ulisse, gli dice in quei versi, che sono così tradotti da Ippolito Pindamonte.

„ Dunque la figlia ravvisar di Giove

„ Tu non sapesti, ebe e te assisto sempre

„ Nelle tue prove a te conservo ecc. „.

Vedi anche la spiegazione dalla Tavole nel Tomo I. pag. 300.

Pag. 69. verso 22. *E per l'ira di Crise*. Intendo con nuo dagli scolasti che il poeta faccia menzione di Minerve sopraannomata *Crise*, la quale aveva un'ara nell'isola chiamata *Crise*, di cui Pausanie scrisse, nel libro VIII capo 23, dicendo „ *Breve navigare era da Lenno all'isola di Crise, nella quale diceasi che Filottete sostenne grave calamità per lo morso della serpe* „. Aggiunge lo stesso Pausania che quest'isola fu sommersa in mare. Vedi l'argomento di questa tragedia, e Volebenario nei frammenti di Euripide, capo XI.

Pag. 71. verso 13. *Fu tempesta di mare*. Benchè la voce *ὄμυ* significhi qualunque desidio dall'animo, pure mi piace in questo luogo d'intendere con Wakefield *la forza del mare in fortuna, impetum saevientis pelagi*; parendomi che, per questo modo, Filottete tocchi di tutte le cagioni, per le quali Neottòlema può essere giunto a quel lido.

Pag. 71. verso 16. *Mia patria è Sciro*. Strabone, nel libro X, scrive: *Dium, et Orcus, et Cerinthus, et Artemisium, et Budorus fluvius, univrsa haec Euboeae maritima loca sunt, ad boream et insulam Scyrum atque Lemnum conversa*.

Pag. 71. verso 20. *Del vecchio Licomède allievo*. Quando Achille era in età di nove anni, Calcaute predisse che Troia non poteva essere presa senza lui. Teti, conoscendo che sarebbe morto in quella guerra, lo nascose, vestito da donna, nella casa di Licomède a quivi da Deidamia, figlia di questo re, ebbe Pirro o Neottòlema. Vedi Apollodoro libro III.

Pag. 72. verso 18. *Dal re de' cefalóni*. *Cefalonia* isole del mare ionio soggetta

ed Ulisse. Omero, nel libro II. dell' Iliade, nel catalogo delle navi, dice: che Ulisse conduceva i cefalèni magnauini e quelli, che abitavano Itece e Croeilie ed Egilipe.

Pag. 73. verso 15. *Allor che il verno sparge le pruine. καὶ πῶς πάγου χυθέντος*
Intendo queste parole, come le spiega Bruack, cioè: *et si forte superfusae essent terris pruinac, ut hiemo fieri solet.*

Pag. 73. verso 20. *Ma non trovo giammai nè un poco pure di refrigerio al male, che mi affligge.* Sia che si ritenga la lezione comune πλὴν τοῦ μὴ νοσῆν ἐμὲ, sia che si cangi con Bothe ἐμὲ in ἐμὸν, Filotete, se io non erro, vuole mostrare che ha casa stabile διαμύσση στέγη e fuoco; le quali cose fanno riparo a lui, come a tutti gli altri uomini, contro le ingurie delle stagioni, ma non contra il male, che lo affligge. Però non mi pare che sia bisogno di mutare, come fa Hermann, (ad Viger. pag. 726.) e Gerardo l' ἐμὲ in τινά; giacchè non so vedere, come osserva assolutamente Erfurdt, che sia un assurdo la lezione comune.

Pag. 74. verso 23. *Cadde per mano d' un dio, d' Apollo.* Era fatale che Achille morisse per gli strali d' Apollo. Quando l' eroe si ritrova in mezzo al Xanto, così esclama:

„ Giove padre, adunque nullo
„ De' Numi aita l' infelice Achille
„ Contro quest' onda? ah! eh' io la fugge e poi
„ Contento patirò quel sia sventura.
„ Ma nullo ha colpa de' celesti meco
„ Quanto la madre mia, che di menzogna
„ Mi laudò, profetando che di Troia
„ Sotto le mura perirei trafitto
„ Da gli strali d' Apollo „.

Omero, Iliad. lib. XXI verso 278. Traduz. di Vincenzo Monti.
Quinto Calabro descrive la morte di Achille nel libro III.

Pag. 75. verso 3. *Sopra dipinta nave. καὶ ποικιλοστόλῃ.* Il senso di queste ultime voci è assai bene dichiarato da Gedike, del quale riporterò l' opinione. Omero, nel libro II. dell' Iliade verso 637, narra che le navi d' Ulisse avevano le guancie, cioè le prorie, tinte di vermiglio: καὶ δυνάμει μιλτοπάρχοι; le qual cosa è sempre notata dal poeta, ogni volta che parla di queste navi. Vedi Odissea libro IX verso 125, e libro XI verso 123, e libro XXIII verso 272 ecc. Ma παρεία è parte della prora come στόλας. Philoe, nel libro I. segm. 89, dice: Ἰδὲ δὲ πρόρας τὰ ἐκατέρωθεν, παρεία καλῆνται; utraque autem prora partes genae nuncupantur; e prima, segm. 86, aveva detto: quod vero inter repagulum (ἐμβόλου) ex rostrum super stiram consistit stolus (στόλος) seu galea dicitur. Adunque il nostro poeta, come Omero, preu-

dendo la parte per lo tutto, dice che Ulisse veniva con nave, che avea prora dipinta. Forse anche Orazio usò maniera quasi simigliante di locuzione, quando disse:

„ Nil pictis timidus navita puppibus

„ Fidi „

Orazio lib. I. Ode XIV.

L' uom, che, nella prima età del padre mio, gli fu custode.
Ciò Fenice, che seguì Achille all' assedio di Troia.

Pag. 75. verso 17. Lido sigéo, Strabone, nel libro XIII, scrive: *inde signum urbs deserta; postmodum Achillis sepulchrum et Patrocli et Antilochi, deinde navium statio, et castra graecorum.*

Pag. 76. verso 27. Il Pactòlo, che, seco oro traendo ecc. Erodoto, nel libro V capo 101, racconta che il Paetòlo auri ramenta illis (Lydia) ex Tmolò deferens, per medium forum labitur. Ho tradotto onde torbide, seguitando Virgilio, che dice nella Georgica, auro turbidus Haemus.

Pag. 76. verso 30. I leoni, che portano sterminio ecc. Nota Gedike a questo luogo: *displicet mihi epitheton λαιονόων, quod hoc loco nimis otiosum est.* Nella edizione di Erfurdt sono riportati passi di altri poeti, nei quali i leoni sono chiamati uccisori o divoratori dei tori, forse per la loro ferocia. Ma, siccome il coro invoca Care-re, mi piacerebbe di intendere che la dea, la quale protegge la coltivazione della terra, liberò i tori, che tanto sono utili agli agricoltori, dal pericolo di essere divorati dai leoni, aggiogandoli al suo carro e rendendoli docili e (togliendo ogni modo figurato di dira) che la dea ha cura particolare dell' agricoltura e degli agricoltori ed anche di tutto ciò, che è, come madre comune. Lucrezio, nel libro II verso 597, ha detto;

„ Quare magna deùm mster, mstarque ferarum

„ Et nostri, generis Haec dicta 'st corporis aua „

E verso 604.

„ Adianxere feras, quia quamvis afera proles

„ Officia debet molliri victa parentum „

Pag. 77. verso 8. Il maggiore Aiace. Non Aiace figlio di Oileo, perchè, dice Gedike: *illo Telamonis filius, Achillesque patruelis, inter graecorum duces cognatione proxime iunctus erat Neoptolemo.*

Pag. 77. verso 13. Il figlio di Tideo nè colui ecc. Tideo fu padre di Diomede, il quale, dice lo scoliasta, era con Ulisse, quando Filottete fu lasciato in Lenno.

Anticlea, già gravida di Stisifo, fu comprata e presa a moglie da Laerte padre di Ulisse.

Pag. 78. verso 12. Ma di Tersite. Non isgradiranno i lettori, credo io, di ricordarsi qual fosse quest' uomo, per quei versi del libro II dell' Iliade di Omero, così tradotti da Vincenzo Monti.

„ il sol Tersite
 „ Di gracchiar non si resta e fa tumulto,
 „ Parlator petulante. Avea costui
 „ Di scarrilli indigeste dicerie
 „ Pieno il cervello, e, fur di tempo e senza
 „ O ritegno o pudor, le vomitava
 „ Contro i re tutti; e quanto, a destar riso
 „ Infra gli achivi, gli venia sul labbro,
 „ Taoto il protervo beffator dicea.
 „ Non venne a Trola di costui più brutto
 „ Celfo; era gnereio e zoppo e di contratta
 „ Gran gobba al petto, aguzzo il capo e sparso
 „ Di raro pelo „.

Pag. 79. verso 28. *Giove ascolta i miei pregi e li protegge.* Si legge in Omero, Odissea libro XIII, locuzione quasi simigliante:

„ Li punisca Giove
 „ De' supplici custode, a cui nessuno
 „ Celasi e che non lascia inulto un fallo „.

Traduz. di Ippolito Pindemonte.

Pag. 79. verso 33. *Al porto d' Eubèa, cui regge Calcodonte.* Si legge nel libro II dell' Iliade di Omero, nel catalogo delle navi, che:

„ . . . gl' iacoli d' Eubèa gli arditi abanti
 „ Eretriensi, calcidensi e quelli
 „ Dell' aprica vitifera Istièa,
 „ E di Cirinto in una i marinari
 „ E i montanari dell' alpestre Dio
 „ E quei di Sira e di Caristo han duce
 „ Il bellicoso Elefenór, figliuolo
 „ Di Calcodonte e sir de' prodi abanti „.

Traduz. di Vincenzo Monti.

Degli altri luoghi, nominati qui dal poeta, si è parlato nelle note alle Trachinie.

Pag. 81. verso 16. *In Peparéto.* Peparéto una delle cicladi. Di essa e de' suoi vini parlano Plinio e Aristofane presso Alcéno ed altri. Qui lo speculatore finge di essere uno di coloro, che facevano quella maniera di commercio chiamata da Platone *metabólica*, della quale scrisse molto acconciamente il Professore Luigi Valeriani nel tom 2.^a pag. 29 e seguenti delle *opere concernenti la pubblica economia*.

E per quale modo quegli antichi comprassero e vendessero, si conosce per questo passo del libro VII dell' Iliade di Omero.

„ ristorarsi (*gli achivi*)
 „ Del vino, che recato avean di Lenno

„ Molti navigli, e li spediva Euneo
 „ D' Issipile figliuolo e di Giasone .
 „ Mille sestieri in amichevol douo
 „ Euneo ne manda ad ambidue gli atridi;
 „ Compra il resto l'armata altri cou bronzo ,
 „ Altri con lame di lucente ferro ,
 „ Qual con pelli bovine e qual col corpo
 „ Del bue medesimo o' di robusto schiavo „ .

Traduz. di Vincenzo Monti.

Pag. 81. verso 18. *Mi parve non dover seguire il mio viaggio ecc.* Segno la lezione di Musgravia: *προστυχόντι τῶν ἰσως ἐνδὲν οὐ πτω κατάρσιθα*: *visum est mihi, eum semel incidissem (προστυχόντι) non silentio prius abire quam tibi dicerem, de quibus tu nihil fortasse nosti.*

Pag. 82. verso 10. *Di Teseo i figli.* Cioè Acamante e Demofonte, dei quali fa menzione Quinto Calabro, nel libro XIII. 496.

Pag. 83. verso 15. *Si. Parla. ποῖον λίγυν.* Così leggo con Enrico Stefano, il quale deriva la prima di queste voci da *ποῖον* facio e non da *ποιος* qualis, la qual cosa rende un ottimo senso.

Pag. 84. verso 4. *Di Priamo un figlio, ch' Eleno avea nome.* Racconta lo scoliaste di Lioofrona e quasi similmente quello di Omero, nel VII libro dell' Iliade, eh' Eleno figlio di Ecuba e di Priamo acquistò insieme con Cassandra la scienza di indovinare. Imperocchè, essendo stati portati, poco dopo il nascimento loro, nel tempio di Apollo timbréo, ai rimasero in esso tutta la notte, quivi lasciati, dopo il sacrificio e il convito, per dimenticanza di coloro, che gli avevano portati. Il giorno appresso furono ritrovati avvinghiati da alcuni serpenti, i quali, senza fare male ad essi, ma leccando le orecchie di loro, avevano purificato l'organo dell'udito di questi fanciulli.

Pag. 84. verso 19. *E mette pegno il proprio capo.* Similmente Omero, nel libro XVI dell' Odissea, verso 102.

„ Vorrei che troneo
 „ Per mano estraia mi eadesse il capo,
 „ S' io, nella reggia penetrando, tatti
 „ Non mandassi in rovina „ .

Traduz. di Ippolito Pindemonte.

Pag. 84. verso 26. *Io erederommi più agevolmente di tornar dall' Oreo ecc.* Si è veduto, nella nota al verso 13 di questa tragedia, che Filottete chiama Ulisse, per dispregio, figlio di Sisifo, il quale fu uomo sopra ogni altro astuto. Racconta lo scoliaste di Omero, nel VI libro dell' Iliade, verso 153, che questo Sisifo, figlio di Eolo, avendo manifestato al fiume Asópo che Giove gli aveva ra-

pito la figlia Egina, egli sdegnato mandò la morte, per prenderlo. Ma Sisifo la prese egli o la caricò di lacci sì fortemente, che più non moriva alcun uomo. Marte sciolse questi lacci e la liberò; per la qual cosa Sisifo, conoscendo di dover pure morire, ingiunse alla propria moglie di non seppellirlo nè eseguirlo. Della qual cosa, disceso che fu all'inferno, accusò la sua donna, ed ottenne da Plutone di rivedere la luce, per punirla. Adunque ritornato in Corinto, città, che egli aveva fabbricata, quivi si stette languente e morì in vecchia età; onde, nuovamente disceso all'inferno, fu condannato a girare una grossa pietra e pesante, affino che più non potesse fuggirsi.

Il senso delle parole del testo non mi pare a bastanza chiaro. Brunck traduce così: *nempe sic persuadebor, ut ab inferis mortuus ad lucem redeam, quomadmodum illius pator*. Io credo che Filottete, il quale è deliberato di morire piuttosto che badare ai detti di Ulisse, per mostrare quanto sia ferma tale sua deliberazione, dica che crede essere a lui più agevole cosa ingannare l'Orco e tornare in vita, che fare la voglia di Ulisse. E poco appresso ritorna a confermare questo suo consiglio (pag. 85, verso 4) dove dice che obbedirà piuttosto alla sorge, che lo ferì, che ad Ulisse.

Pag. 87. verso 3. *Io so per fama*. Qui il poeta pone l'esempio d'Issione, il quale, per avere insidiato al talamo di Giove, fu condannato ad aggirarsi intorno ad una ruota, non perchè Filottete sia uomo perverso, come fu costui, ma per mostrare le grandezze dei mali di Filottete, il quale, come che buono e giusto, sostiene affanni, che agguagliano in gravità i castighi de' rei.

Pag. 91. verso 19. *Con questo foco, che in Lenno s'adora*. Si è già ricordato il caso di Vulcano nella nota al verso primo di questa tragedia. Tenevano gli antichi che Vulcano avesse in Lenno lo suo fucileo. Valerio Flacco, nel libro II, verso 336, scrisse.

„ Ventum erat ad rupem, cuius pendentia nigris
„ Fumant ista iugis, coquiturque vaporibus aer.
„ Substitit Aesonides, atque hic regias precari
„ Hortatur, causasque doceas, hanc antra videtis
„ Vulcanique, ait, ecce domos „.

Pag. 96. verso 11. *O uomo struggitore più che l'fuoco: ὦ πῦρ σὺ, καὶ πᾶς δαίμων, καὶ πανουργία; τέχνημα etc.* Seguo l'opinione di Muraugravio, cioè che Filottete chiami Neottólemo fuoco, in quel modo stesso che il vecchio, presso Plauto, parlando di un servo astuto, dice „ *Vulcani irati est filius; quaque tangit, omne am-
burit* „, e lascio la puerile spiegazione dello scoliasta, il quale credo che πῦρ si debba riferire a Neottólemo, che nominasi anche Pirro. Intorno a δαίμων o τέχνημα assai bene avvisa Brunck che „

sollemne est ichema, qua res ponitur pro persona, ut in Oedipo, in Aiace, aliaque huius generis multa „ ed anche in questa tragedia al verso 620, ediz. di Erfardt „ ἡ πᾶσα βλάβη „ Orazio, nel verso 27 dell' epodo V, disse *venena per mulieres veneficae*. Vedi anche il lessico di Forcellini alle voci *scelus, noxa* etc.

- Pag. 102. verso 9. *Fengan le brutte arpie*. Aldo legge πτωκάδες, Brunck πλώ-
δεσ, Erfardt πτωάδες e spiegano tutti *arpie*.
- Pag. 102. verso 27. *D' Ercole all amico*. Pacemi di ritenere con Erfardt la lezione
di Masgravia ἀρῆμιον amico, la quale rende un buon senso, piuttosto che le ἀλλῶν o ἀελων, le quali in questo luogo non si possono spiegare con bastante chiarezza.
- Pag. 103 verso 20. *Basta l'aria a nutrire un uomo ecc*. Segno la lezione e spiegazione di Brunck: *Quis ita aura vescitur, quum nihil quidquam habeat ex his, quae producit altrix terra?*
- Pag. 103. verso 24. *I mali tuoi, che tanto sono gravi ecc*. Ponendo mente a tutto il contesto, mi è paruto che si possa cavare un senso discreto, ordinando le parole così: δεικνῶ (ἡ κῆρ) γὰρ βόσκειν; ἀδελφῆς δ' ὅς ἐστιν ἐχθρὸς (δὲ αὐτῶν) μὲν ἀχθος. E questa sentenza, come che con altre parole, è ripetuta da Neottólema al verso 1294, ediz. di Erfardt, e pag. 110, verso 18 della traduzione.
- Pag. 107. verso 16. *Questa mano temprar saprà i pensieri ecc*. Queste parole di Ulisse non si leggono nel testo. Ma siccome osserva Hermann (ad Viger, pag. 703) che in questo luogo manca un verso, però v' ho posto quella sentenza, che Erfardt crede dovesse trovarsi in questo luogo, cioè „ ὑπερβρεῖντα σ' ἦδε χερὲ βιάσεται „.
- Pag. 112. verso 4. *Quelli, che ti tolser l'armi del padre*. Dopo queste parole, si leggono, in tutte le antiche edizioni, quasi due versi, che, interpretati per la nostra lingua, valgono „ *quelli, i quali, nel giudizio delle armi di tuo padre, giudicarono il misero Aiace inferiore ad Ulisse* „. Parmi che al vero si apponga Brunck, quando dice „. *Non tanta incogitantia fuit tragicus noster, ut in dramate omnium quotquot sunt perfectissimo sibi ipsi tam stolido contradiceret, inutili mentione cuiuspiam facti, quod toti fabulae oeconomiae repugnat, eamque subverteret. Nihil omnino eorum, quae ad Troiam gesta fuerant, Philoctetes ante illum diem inaudiverat: litem Ulyssis cum Aiace de Achillis armis prorsus ignorabat etc* „. Però ho tolto le predette parole, senza che venga turbato nè il senso nè il metro nè la grammatica, perchè assai bene a συλῶνται; si naiaε ἑῖτα ἑαυτοῦ.
- Pag. 115. verso 32. *Colle erméo*. Dice lo scoliate che tutti i colli si possono chiamare αρμέι, perchè Mercurio è protettore dei monti e dei pastori. Ma in Lenno, aggiunge egli, v' avea un colle così chiamato.

ELETTRA

Pag. 121, verso 5. *L'* *antico Argo tu vedi ecc.* Come che Argo e Micene fossero due città diverse, nondimeno i tragici le nominarono ambedue indistintamente, e come se fossero una sola. Di ciò ne accerta Strabone nel libro VIII. *Caeterum Argos et Mycenae ob vicinitatem poetae tragici veluti unam promiscue appellant, et Euripides in una eademque fabula eandem jam Argos, mox Mycenae appellat, ut in Iphigenia et Oreste.* Ma Sofocle non nò, per avventura, di questa libertà; imperocchè nota noo degli scolasti del poeta che Argo chiamavasi il paese intorno a Micene; e lo scoliaste di Apollonio rodio, nel lib. III, verso 992, dice che nominavasi Argo, così la città come il paese. E veramente la città di Argo era alquanto lontana da Micene, come si conosce per quel passo del libro VIII del predetto Strabone, dove si legge: *ab Argis Heraeum* (il tempio di Gioone) *stadia sunt XL; atque hinc Mycenae X.* Adunque io penso che il pedagogo dica ad Oreste che, essendo egli entrato nella regione d'Argo, vede o gli è concesso di vedere le cose, che quivi sono, e che il Ingo, dove ha fermato i passi, è la città di Micene.

Il poeta dice „Argo antico“, forse perchè questa città fu fabbricata prima di Micene, come sappiamo da Pausania nel libro II. cap. XVI.

Il bosco, dove ecc. È nota la favola d'Io figlia d'Inaco, tramutata in vacca, per gelosia di Gioone, e custodita da Argo.

Il foro è qui del dio licio. Ho tradotto *licéo* piuttosto che *licio*, perchè altri non pensi che qui si faccia menzione di Apollo venerato in Licia, del quale si è parlato nel tom. I, pag. 280 e 282. Racconta Pausania, nel libro II cap. XIX, che è cosa degna di maraviglia il tempio di Apollo licio in Argo; il quale tempio fu edificato per questa cagione. Quando Danao fu giunto in Argo, si diede a contendere del regno con Gelanore figlio di Stenelo; e, dicendo ambedue buone e giuste cose, parve al popolo di dover giudicare solamente nel giorno appresso. Ma, poi che dal principio del mattino gli argivi videro che un lupo entrato ferocemente in mezzo un armento di buoi, che si stava dinanzi le mura, combatteva contro il toro guidatore di essi, venne in pensiero agli argivi di assomigliare il toro a Gelanore.

re, e il lupo a Dánao, essendo questo animale poco familiare agli uomini, come ancora ora Dánao in quel tempo. E, perchè il lupo vinse il toro, ebbe il regno Dánao, il quale, stimando che Apollo avesse mosso quel lupo, fece edificare il tempio di Apollo licio; d'intorno al quale, dice lo scoliaste, v'era una piazza, o foro, dove si riunivano gli argivi. Ma la voce, che si legge nel testo, è *λυσάνειον*, cioè *uccisore del lupo*, e di questo nome di Apollo, non si fa menzione nel luogo di Pausania sopra notato. Io, fra le varie interpretazioni degli scolasti ed eruditi, ho scelto quella di Triclinio, il quale dice che Apollo, cioè il sole, con la sua presenza fa disparire l'oscurità o il crepuscolo, chismato dai greci *λυσέω*; ed ho tradotto *fugatore della notte*.

A manca manca il tempio di Giunone. Si legge nel libro II di Pausania, cap. XVII, che „a manca manca, quindici stadi lungi da Micene v'ha l'Ereò“, o tempio di Giunone.

È la ricca Micene ecc. Omero chiama in più luoghi Micene abbondante d'oro, e Orazio disse „ditesque Mycenae“, come altrove, nominando la csa di Pélope, disse con maniera simigliante a quella del nostro poeta „*saevam Pelopis domum*“. Al tempo di Pausania, Micene era disfatta; ma fra le rovine di essa alcune cose ancora si vedevano, che io stimo cosa non inutile ricordare qui ai lettori. Sono queste „i luoghi sotterranei, dov'erano custoditi i tesori di Atreo e dei figli di lui; il sepolcro di questo re e di tutti coloro, che, tornati dall'assedio di Troia, furono, mentre cenavano, uccisi da Egitto; il sepolcro di Elettra, che Oreste diedo in moglie a Pilade; finalmente i sepolcri di Clitennestra o di Egitto fuori delle mura: perchè non furono tenuti degni di aver tomba in quel luogo, dove si giacevano Agamennone e quelli, che con lui furono uccisi“. Pausania, lib. II, cap. XVII.

Pag. 123. verso 30.
e seguenti.

Noi, poscia che avrem versato ecc. È cosa nota che gli antichi si tagliavano le estremità dei capelli, e le portavano, come per sacrificio, sopra i sepolcri, insieme con corone di fiori, versando anche, sopra i sepolcri medesimi, libamenti di latte e vino. Nell'Oreste di Euripide, verso 113 e seguenti, si legge che Elena manda Ermione a versare latte e vino e portare i capelli recisi sopra la tomba di Clitennestra.

Pag. 123. verso 7.

So che molte fiate ecc. *Pythagoram*, dice Erfurdt, *intelligi putat scholiastes, utpote qui se in specu subterraneo aliquomdiu abdidit. Quidquid huius historiae sit, non absurdum certe est Pythagoram innui vel propter peregrinationes ad aegyptios, et chaldaeos. Pertinere et huc potest fabula de Epimenido sex continuos annos dormiente, et Solonis post leges atheniensibus latus ἀποδημία. Quibus adde, quae de Aristea Proconnesio habet Herodotus IV. 14. 15. de Zamolxide idem VI. 95.*

Pag. 124. verso 8. *O pura alba del giorno* ecc. Simigliante maniera di locuzione si legge nel libro VII di Omero, verso 433, la quale è così tradotta da Vincenzo Monti.

„ Non biancheggiava ancor l'alba novella,

„ Ma il harlume soltanto antelucano „.

E questo tempo credevano gli antichi che fosse acconcio più d'ogni altro a manifestare agli dei i propri affanni; perchè tenevano appunto che in tempo di notte e, per avventura, anche nel principio del giorno, gli dei si aggirassero per la terra. Vedi i Supplicanti di Euripide, verso 990; e le Troiane, verso 183; e l'Electra, verso 914; e le note di Grevio alle opere di Esiodo, verso 730.

Pag. 126. verso 6. *Il mesto nunzio di Giove*. Così la rondine come l'usignuolo si possono chiamare acconciamente nunzi di Giove; perchè l'una annunzia il venire di primavera, l'altro il venire del giorno. È nota la favola di Proene e Filomela figlie di Pandione, e la morte d'Isti figlio di Proene avvenuta per mano di Tideo, e il cambiamento delle due donne negli uccelli nominati.

Pag. 126. verso 16. *Ifigenias*. Omero, nel libro IX, verso 141 e seguenti, dice:

„ se d'Argo riveder n'è dato

„ Le care sponde, ei genero sarammi (*Achille*)

„ Onorato e diletto al par d'Oreste,

„ Ch'unico germe a me del miglior sesso

„ Ivi s'educa alle dovizie in seno.

„ Ho di tre figlie nella reggia il fiore,

„ Crisotemi, Laodice, Ifigenias „.

Traduz. di Vincenzo Monti.

E lo scolaste nota che Laodice fu chiamata dai tragici Electra, e che Euripide chiamò Ifigenias, Ifigenia. Ma Musgravio dice: *non est eadem cum Iphigenia. Nam et apud Homerum Agamemnon, anno post simulatam Iphigeniae caedem decimo, Iphigenias Achilli pollicetur.*

Pag. 127. verso 5. *Crisa*. *Crisa*, come dice lo scolaste, era una città di Focide presso il mare.

Pag. 127. verso 23. *O cena orrenda*. Vedi la nota al verso 5 di questa tragedia.

Pag. 129. verso 30. *Aspetta il giorno* ecc. Usarono gli antichi di fare ogni mese sacrificii agli dei, per la salute della città. Vedi il grande Etimologico alla voce *ἐπιμύσια* e Tucidide, nel lib. III. e capo LVI. e le note. Questi sacrificii si facevano ancora dalle private persone, e tale uso tennero anche i romani. Vedi Orazio nell'ode XXIII del I libro, Virgilio nella I egloga verso 35, Tibullo nella prima elegia del libro III ecc. Il poeta in questo luogo pare che voglia mostrare che Clitennestra sceglieva appunto il giorno, in cui

fu neciso Agameonone, per farvi i sferizai predetti, e, se diamo fede allo scoliaste, sceglieva il giorno XIII del mese, perchè nel giorno XIII del mese *gameione*, (nel principio del nostro gennaio all' incirca) Agamennone fu ucciso.

Pag. 130. verso 1. *E della cena orrenda ecc.* παλὸς ἡν . . . δαΐτ ἐρυνομα-
σμένη cioè, come nota lo scoliaste, di quella cena, che prese
nome dal padre mio, e chiamavasi cena di Agamennone.

Pag. 130. verso 10. *Sei forse priva del padre, tu sola?* Omero, nel libro XXIV,
verso 46, disse:

„ Perde taluno ancor più cari oggetti,
„ Il fratello od il figlio. E nondimeno,
„ Fiolto il pianto, al suo dolor dà tregua „.

Traduz. di Vincenzo Monti.

Pag. 135. verso 21. *È voce che veder le parve ecc.* Cicerone, nel libro II de divin.
e seguenti.

cap. 72, dice: *Instat enim superstitio, et urget, et quo te cum-
que verteris persequitur, sive tu vatem, sive tu omen audie-
ris, sive immolaris, sive avem adspexeris; si chaldaicum, si ha-
ruspicem videris; si fulserit, si tonuerit, si tactum aliquid de
coelo, si osteuti simile natum factumve quippiam erit: quorum
necesse est plerumque aliquid eveniat: ut numquam liceat quiesca
mente consistere. Porfugium videtur omnium laborum et sollicitu-
tudinum esse somnus: at ex eo ipso plurimae curae metusque na-
seuntur.* E Plutarco, nel libro del *Tardo castigo della divinità*,
tradotto da Sebastiano Ciampi, scrive: *Quindi è che dietro al fatto
ed al vero imaginò Stesicoro quel sogno di Clitennestra, quando*

„ Dracon sembrolle, che venisse, il capo
„ Sanguè grondante, e che da quel s' uscisse
„ Di Plistene il nipote. (cioè Oreste)

*Le visioni i sogni gli spettri diurni gli oracoli il fulminare
e tutto quel, che ha concetto di partirsi dalla divinità, tira ad-
dosso tempeste e timori a coloro, che sono nello stato medesimo
di Clitennestra. Anche Anacreonte molto gentilmente mostrò nel-
l' ode XLIV che i sogni danno presagio delle cose, che debbono
avvenire. La predetta ode è così tradotta da Giovanni Marchetti.*

„ Parremi in sogno
„ Con ale agli omeri
„ Velocemente correre;
„ E amor, cui gravano
„ Il piè plumbee estene,
„ Mi seguita mi giugoe mi trattiene.
„ Che mostra il sogno?
„ Ch' io, fatto libero
„ D' altri amorosi viocoli,

„ Ah! de quest' unico ,
 „ In che mi trovo involto ,
 „ Più , com' io credo , non sarò disciolto .

Allorchè raggiunse, narrare il sogno. Usarono gli antichi di raccontare agl' indovini le visioni notturne, quando nasceva il sole. Velerio Flacco, al verso 33n, dice:

„ Senserat ut pulsas tandem Medea tenebras
 „ Rapta toris, primi jubar ad placabile Phoebi
 „ Ibat .

Pag. 136. verso 25. *E, come ad uom nemico ecc.* Nel testo si legge la voce *ἰμα-
 χαλίστη*, usata anche da Eschilo nelle *Cnéfore*, dove si parla
 dell' necisione di Agamennone, la qual voce significa, secondo E-
 schio e gli scolasti *tagliare le estremità delle membra di un
 uomo ucciso*. Le quali estremità, o sia che l' uccisore portasse
 sotto le proprie ascelle o le ponesse sotto quelle dell' ucciso,
 impedivano, secondo l' antica superstizione, che l' estinto potesse
 mei vendicarsi. Ma io penso che in questo luogo il poeta voglia
 dire che Egisto e Clitennestra non solamente uccisero Agamennone,
 ma fecero anche mal governo del corpo di lui, come si fa d' no-
 mo nemico *ὄρε δυσμνής*. Seneca, nell' Agamennone, verso 910,
 scrisse:

„ . . . Ille jam exanimem petit
 „ Laceratque corpus; illa fodientem adinavat,
 E Asconio, nel commento alla seconda Verrina, nota che: *lacer di-
 citur amputatis a corpore sensuum membris, hoc est auribus o-
 culisque etc.* E Virgilio, nel libro VI dell' *Eneide*, verso 494.
 „ Atque hic Prismiden laniatum corpore totum
 „ Deiphobum vidit, lacernam crudeliter ora
 „ Ora manisque ambas, populataque tempora raptis
 „ Auribus, et trunca inhoesto vulnere naves „.

E certamente fece essi crudele governo, come che non simigliante
 a questo, anche Achille del cadavere di Ettore, come si legge
 in Omero. Certa cosa è che Arriano racconta, nel libro IV, che
 Alessandro volle che a Besso, reo di tradimento contro Dario, fos-
 sero tagliate le narici e le estremità delle orecchie; e, nel libro
 XV di Giustino, si legge che: *cum Alexander magnus Calli-
 sthenem philosophum, propter salutationis perniciae interpellatum
 morem, insidiarum, quae sibi paratae fuerant, conscius fuisset
 iratus finxisset; eumque truncatis crudeliter omnibus membris,
 obsecrisque auribus, ac naso, labiisque, deforme ac miseran-
 dum spectaculum reddidisset; insuper cum cane in cavea clau-
 sum, ad metum ceterorum circumferret; tunc etc.* Seguitando
 poi la dichiarazione di uno degli scolasti, ho creduto che Egisto

forbì la spada insanguinata ai capelli dell'ucciso Agamennone, tenendo con lo scoliaste predetto che tale senso si posse caverà dalle parole *κάρη κηλιδας ἐξέμαξεν*, le quali atimo che spieghino quelle, che prima si leggono *κάπ' λουτρῆσιν*, e che io intenderei *abluendi vel lavandi causa*; nel qual modo è usata da buoni scrittori la preposizione *ἐπ'*, come in Tucidide, libro VIII cap. LVIII, *λακεδαιμονίους, καὶ τοὺς συμμάχους μὴ εἶναι ἐπὶ χόρῳ τὴν βασιλείῳ ἐπὶ κακῷ μῆδεν*, cioè *laacedemonii et socii inditionem regis nocendi gratia ne eunto*. Imperocchè, quantunque sia vero che alcuni scrittori di storie poetiche abbiano detto che Agamennone fu neciso nel bagno, nondimeno si vuole per meute che il nostro poeta ha già fatto intendere per due volte, e chiaramente, che Agamennone perì nel tempo delle cena. Nè saprei pure seguitare il consiglio di quegli interpreti, come che dottissimi, i quali pensano che il poeta abbia voluto significare, con le parole predette, *che gli uccisori, benchè fossero vicini al bagno*, (e potessero ivi forbire la spede) *cavarono però il sangue appreso ad essa col capo* (cioè con li capelli di Agamennone; perchè questa spiegazione parmi fredda a non acconcia alla forte e nobile locuzione di tutto il contesto.

Pag. 136. verso 31. *Le recite estremità de' tuoi de' miei capelli*. Vedi la nota al verso 30. di questa tregedia.

Pag. 138. verso 21. *Pugna equestre di Péllope*. Lo scoliaste di Apollonio rodio, nel libro I, verso 752, narra che Enómao figlio di Marte, avendo inteso dall'oracolo che il proprio genero l'avrebbe ucciso, dilibero di dare in moglie la sua figlia Ippodamia a colui solo, che l'avesse superato nella corsa dei carri. Péllope, per ingegno di Mirtilo auriga di Enómao, lo vinse, ed ebbe Ippodamia. Lo scoliaste di Sofocle a questo luogo aggiugne che, guidandola nel Peloponneso, si avvide per vie che Mirtilo si era di lei invaghito, per la qual cosa lo gittò in mare. Qui il poeta mostra che le sventure della casa di Péllope, padre di Atréo e di Tieste, cominciarono quando Mirtilo fu gittato in mare o vero quando Péllope prese moglie; ed uguale sentenza si legge anche nell'Oreste di Euripide, verso 985 e seguenti.

Pag. 139. verso 21. *D'immolare la tua germana*, cioè Ifigenie.

Pag. 140. verso 1. *Due figli avea costui*. Esiodo narra, come avverte lo scoliaste, che Meneláo ebbe due figli, Ermíone e Nicosttrato.

Pag. 143. verso 27. *O Febo, che stai su questa soglia*. Di Apollo *prostatérion* o *agréon* si è parlato nel tomo I pag. 259.

Pag. 144. verso 7. *Ne' scuri sogni*. Così spiego con uno degli scoliasti e con Brannet *δις αὖν ἐνέειπον*; la quale spiegazione mi pare anche confermata per quello, che poco dopo dice Cliteunestra.

Pag. 145. verso 7. *E tal, che abita in Fanòte.* Credo che, in questo luogo, Fanòte sia nome di paese e non di persona; imperocchè Oreste dice chiaramente alla pag. 163. che fu mandato da Strofio. E certamente i fanotidi erano abitatori della Focide. Strabone, nel libro IX, dice che „ *is* (il fiume Cefisso) *per Elateam fluens phoci- carum urbium maximam, ac per parapotamios, et phanoteos, ipsa quoque Phocidis oppida ad Chaeroneam Boeotiae pergit* „.

Pag. 145. verso 24. *Era venuto Oreste al loco, dove ecc.* Quantunque i giuochi pizi non fossero in uso al tempo di Oreste, nondimeno, avendo anche altri buoni poeti usato simiglianti *prolessi* o *anticipazioni*, non si vorrebbe certamente negare a Sofocle quello, che ad altri fu concesso. Ma di questa cosa e di altre ancora, che paiono alquanto oscure in questa bellissima narrazione, ho parlato altrove.

Le osservazioni del traduttore sono in una lettera indirizzata al Conte Alessandro Agucchi, posta nel tomo 1.^o degli opuscoli letterari. Noi la poniamo nuovamente in questo luogo, stimando che i lettori potranno, per essa, prendere maggior diletto di questa narrazione.

Gli editori.

La narrazione, che fa il pedagogo, del caso infelice di Oreste, che rimane spento, cadendo dal carro, nei ginocchi di Delfo, è tale, che piace a tutti i lettori. E conveniva per certo farla studiosamente, se Egisto e Clitennestra doveano crederla vera. Ma, siccome per nostra disavventura le opere degli antichi scrittori sono giunte a noi non già pure, come essi le scrissero, ma guaste dalla trascuraggine o dalla ignoranza dei copiatori, però, anche in questa narrazione, alcuni passi rimangono dubbiosi, per la qual cosa è tolta la chiarezza, che è la prima condizione di ogni scrittura e di ogni discorso. E, pensando il modo di cavar fuori un senso più chiaro e migliore dai predetti passi e parendomi che si possa conseguire qualche cosa per lo studio sopra quelli, ho deliberato di scrivere le mie osservazioni a voi, il quale ammaestrato non solo di scienze, ma ancora di lettere greche, potete farmi accorto, se io mi sia ingannato, e rimuovere per lo vostro ingegno e per la vostra dottrina dall'animo altrui e mio quei dubbi, eh' io non so togliere.

Prima d'ogni altra cosa vi dirò che assai mi piace l'emendazione di Musgravi al verso 68g (*ediz. di Stefano*), il quale in luogo di *ἰσώσας τῇ φύσει τὰ ρήματα* legge *τῇ φύσει*. Il dotto francese sig. Gail (*Recherches historiques, militaires, géographi-*

ques etc. t. 1. p. 266.) con sottili argomenti si studia di mostrare che è da ritenersi la lezione comune, la quale pare a lui migliore e più nobile. Benchè si legga nei codici e negli scoliasi *φύσει*, pure l'*ἀφ' ἑσεί* di Musgravio, che piacque a Bronek e ad Erfardt, risponde bene al *τέλεσμα*, che vien dopo. La lezione comune reoda questo senso „*cum vero cursus metas praestanti sua indole attigisset*“, l'altra „*stadii metam carceribus adaequans*“, cioè „*ita cursu adaequans, ut quasi sese contingerent*“. Non è così al vivo dipinta la calamità di Oreste, che a non volger d'occhio dalle carceri giunge alla meta?

I versi 692 a seguenti restringono la mante dentro un nodo difficile a sciogliersi. Sono questi.

ἔσεν γὰρ ἐισκήρυξαν βραβεῖς
 δρόμων διαύλων πεντάετλ' ἃ νομίζεσθαι,
 ἰούλων ἐνγαδὸν πάντα τὰ πινύκια
 ὠλβίζετ, etc.

Triclinio e Bronek stimano che il poeta per sineddoche abbia detto *δρόμων διαύλων* in luogo di *ἀγώνων*, così che il passo renda questo senso „*quorumcumque enim certaminum ludorum arbitri indixerunt, pro more quinquertia, horum etc.*“. Gail (pagina 270.) crede che vi sia ellissi della preposizione *ἐκ* dinanzi a *δρόμων διαύλων*, legge con alcuni scoliasi *ἔσεν* in luogo di *ἔσεν* a tradurre così „*dans tout ce que, après la course diaule (e'est-à-dire après la course du stade doublé), les juges annoncent d'exercices, dans le pentathlon établi par les lois du pays (πεντάετλα, sous-entendu κατὰ), Oreste remportant le prix de tous ces exercices, étoit estimé heureux etc.*“. Indi soggiunge (pagina 271.) „*dans ma construction conjecturale, τούτων παρόιτρα mal répondre à ἔσεν. Mais Thucydide même offre plus d'un exemple de pareilles enallages de nombre*“. Quando io traduceva questa tragedia, non sapendo a quale consiglio apprendermi, stimai dovermi conformare alla comune opinione degli interpreti. Ma non era io perciò disvestito di dubbi. Imperocchè tutti gli scrittori degli antichi ginocchi parlano di quelli, che furono in uso, quando si cominciò a segnare il tempo per olimpiadi o per piziadi, la qual cosa non si ebbe in costume all'età di Oreste. Però non mi pare che quello, che essi dicono, si possa ragionevolmente riferire al caso, di cui scrive il nostro poeta, che avvenne assai prima della rinnovazione di questi ginocchi. Per portar lume dentro queste tenebre, sarebbe d'uopo sapere quali e di quale maniera erano gli esercizi, che a quei tempi lontani si praticavano. Simonide (*Anthol. libro 1. capo 1. epigram. VIII.*) ci dice che il pentatto comprendeva ἄλμα, ποδοκίνη,

δίσκον, ἄλυστα, πάλιν, saltum, cursum, discum, iaculum, luctam e, seguendo la sua autorità, lo stesso hanno detto tutti gli scrittori delle antiche memorie. Ma Potter (*Archaeolog. graec. libro 2 capo 21.*) avverte che „nonnulli in locum inculi substi-
 „tuunt pugilatum: et alii alia forte certamina pentathlo adnu-
 „merant; nec enim eadem quinque certamina semper hoc no-
 „mine intelligenda esse certum, quod potius euilibet certami-
 „num quinario numero tribuendum sit „. Certa cosa è che Pindaro non seppe o non credette che Oreste fosse stato vincitore del pentatlo, perchè ei dice che Sanofonte corintio fu il primo fra gli uomini, che vincessero insieme la prova dello stadio e quella del pentatlo (*Pind. Olymp. 13. verso 41 et seq.*). E Corsini, cui forse non parva a bastanza chiaro il passo di Sofocle, pose Oreste fra i vincitori dello stadio avanti la piziadi numerate, ma non fra quelli del pentatlo (*Corsini, hieroniarum catalogus*). Omero (*Iliade libro 23.*), nei giuochi per la morte di Patrocle, novava è vero tutti o quasi tutti gli esercizi descritti da Simoniade, la qual cosa mostrerebbe che ersao in uso anche a' tempi della guerra troiana; ma non è un sol nome, che sostiene tutte le prove e che tutte le vince. E ben a ragione a Pietro Fabri (*Agonisticon libro 1 capo 3.*) pare impossibile cosa che un uomo in un sol giorno possa operar tanto „ cum ne ipsi quidem
 „Heruli et ludorum nuctori olympicorum et deo veterum fa-
 „bularum, auctores istud tribuant „, anzi cerca dichiarare il predetto passo di Pindaro in modo più verisimile. Dirò ancora che Sofocle non avrebbe dato gran vanto ad Oreste, mostrando che era un bravo pentatlo, ovvero un bravo atleta nei cinque ginocchi, imperocchè costoro erano secondi agli atleti, che si cimentavano ad una sola prova. Platone nel dialogo *ἑραστῶν*, ἢ *περὶ φιλοσοφίας* così dice „Tum ergo, intelligo, inquam, qualem
 „esse virum philosophum dicas. Fideris enim tales dicere, qua-
 „les sunt pentathli, qui cursoribus vel peltastis, in uno quoque
 „ipsorum certamine, inferiores sunt, et secundum locum tenent,
 „reliquorum vero athletarum primi sunt, eosque vincunt „. E Longino, a cui certamente andava per la memoria questo passo di Platone, quando comparò Iperide a Domostene, disse nel capo 34 che il primo era *σχεδὸν ὑπαρξὸς ἐν πᾶσιν, ὥς ὁ πένταθλος*, ὅς γὰρ τῶν μὲν πρῶτος ἐν ᾧτασι τῶν ἄλλων ἀγωνιστῶν λειπόμενος, *πρῶτος δὲ τῶν ἰδιωτῶν*; cioè „ut quinquertio, fere
 „secundus est, ut ubique a ceteris athletic vincatur, ipse vero
 „alienos ab arte vincat „. Nè vuolsi tacere ciò, che nota Roukeo a questo luogo, il quale, come riporta Weiske, chiaramente dice che *ἰδιώτης* „est artis expert, opponiturque artifice „. So-

fole esalterebbe Oreste, noverandolo fra gli idioti? Ma, se io non erro, a' tempi eroici, non molto lontani da quelli di Oreste, era ignoto l'esercizio dal *pentatlo*. Lo stesso Pindaro, dove fa onora alla forza e all'agilità di Castore e di Iolao, dice chiaramente „*ὅς γὰρ ἦν πένταθλον ἔρ'*“, non *adhuc erat pentathlum* (Pindar. *Isthmia* 1. verso 35.); per la qual cosa parmi che si possa argomentare che questa voce *pentatlo* non era in uso al tempo di Oreste, nè significava i cinque esercizi descritti da Simonide. E, se io mi apponassi al vero, sarò a credersi che Sofocle faccia parlare il pedagogo con voci, che non poteano essere intese da Glaucostrata, descrivendo i ginocchi pizi come furono ordinati assai dopo? Per trovar modo di rimuovere ogni dubbianza, stimai utile consiglio cercare la prima origine di questi ginocchi. Il grande Etimologico e Favorino ne fanno autore Agamennone; Pausania Diomeda (*corinthiac. pag. 186. adiz. di Kuhnio*); Strabone (*libro 9. pagina 645. ediz. di Almeloveen*) lo scoliasta di Pindaro (*In Pyth.*) e Ovidio Apollo (*metam. libro 1. verso 445.*). Di quale maniera fossero ordinate le feste di Agamennone e di Diomeda non so. In quelle, di cui parlano Pausania (*In Phoeie.*) e Strabone, conveniva solamante combattere con altrui il premio della musica. Riporterò la parola di quest'ultimo „*certamen apud dalphos antiquitus fuit citharaedorum, paeanem in laudem dei canentium*“. Ma come adattare le parole di Sofocle a questo senso? Erami venuto per la mente che il poeta volasse parlare del *nomos pizio*, modo di canto in onore di Apollo, composto di cinque parti, accennate dallo scoliasta di Pindaro (*In Pyth.*) e più chiaramente da Polluce (*libro 4. capo 10. seg. 5.*) e che dallo Scaligero si vuole che fosse una danza (*Poetices libro 1. capo 23*). Nè cosa molto da questa dissimigliante aveva fatto Sofocle, il quale, esperto di musica e dell'arte di saltare, in età di sedici anni, dopo la vittoria di Salamina „*epinicion paeanem cithara praelusit, desaltavitque atheniensibus*“ (*Fabricii bibliothec. græc. libro 2. capo 17.*) „. Se questa idea non fosse somigliante ad un sogno (« tale è veramente), il *πεντάθλον* dal poeta non sarebbe il *quingentium* ma significherebbe le cinque parti, di cui il *nomos pizio* era composto, e converrebbe dichiarare la voci *ῥόμυν, διαύλυν* per *ἀγώνυν* con Triclinio e Brunck. Dopo ciò, qual cosa potrà dirsi del correre a piedi e sul carro, di cui nè Strabone nè altri parlano, quando discorrono dagli antichi ginocchi di Delfo? Io oso proporre un lieve cambiamento nelle parole del testo, per lo quale, se io non erro, rimane meno perturbato l'ordine grammaticale, si toglie il *pentatlo*, che non parmi fosse in uso a' tempi di Oreste, e si la-

seiano solo quei ginocchi, che poteano far parte delle gare pizie di quella antica età, perchè usati dagli eroi.

La lezione è questa:

ἔστων γὰρ εἰσεκήμεζαν βραβείσιν
δρόμων, διαύλων, πάντ' ἀέθλ' ἃ νομιζέται
τούτων δ' ἐνεγκὼν πάντα τὰ πινύια etc.

Così disporrei tutta la sentenza „ἐνεγκὼν γὰρ πάντα ἀέθλα ἃ νομιζέται, δρόμων, διαύλων ἔστων εἰσεκήμεζαν βραβείσιν, τούτων δὲ (ἐνεγκὼν) πάντα τὰ πινύια etc. e ne caverei questo senso „avendo riportato tutti i premi stabiliti dalla legge, dei corsi, dei diauli (il plurale in vece del singolare) che bandirano i moderatori dei ginocchi; e di questi (avendo riportato) tutti gli inni di lode, ognuno il nominava beato ecc. „Così Oreste nel primo giorno avrebbe vinto la prova del corso semplice e del diaulo ossia dello stadio raddoppiato; e nel secondo si sarebbe esposto a correre sul carro. Anche a' tempi di Pindaro ne' giuochi pizii facevasi nello stesso giorno la corsa dello stadio e del diaulo „Πύθοι ἴ' ἔχει σταδίου τιμὴν διαύλου

Θ' ἀλίσφ' ἄμφ' ἐνι „In Pythiis etiam habet stadii honorem, „dianlique sole in anno (*Pindar. olymp.* 13 verso 50.) „E qui piacemi fare incidenza, per osservare che non trovo fra le odi pizie di questo poeta niun inno fatto in onore di un vincitore del pentatlo. Ma, tornando subito al proposito principale, dirò che nella emendazione proposta ho seguitato la lezione comune, benché dispiaccia all' Hermann (*Hermann, ad Euripid. Hecab.* p. 114.) e ad altri, per cagione dell' anapesto meschiato nel verso: ponendo mente che Orazio ci dica che „

„Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures

„Spondeos stabiles in iura paterna recepit „

il quale spondeo però, benchè non occupasse i luoghi pari, cioè a dire il secondo, quarto e sesto piede, pure fu ammesso nei luoghi impari o egli stesso o sciolto in piedi equivalenti, come appunto l'anapesto, dove, invece della prima sillaba lunga dello spondeo, vengono le due brevi. E, benchè l' Arnaldo dica che la penultima sede dell' iambo quasi sempre escluda l'anapesto, questo stesso mostra che qualche volta, comechè sia rara, lo ammette. Inoltre le varianti, che altri propone per suo ingegno e che non sono tolte da eodiei o da antichi scrittori, non deggiono troppo discostarsi dalle comuni lezioni; e ciò avviene appunto in questo caso, nel quale, in luogo di πεντάεθλ' ἃ νομιζέται, vorrebbe leggersi ὡς νόμος πεντάθλια. Ora, per tornare a parlare dei giuochi descritti da Sofocle, io sono d' avviso che di soli tre faccia menzione, cioè del corso semplice del diaulo e della corsa dei

carri. Il primo è estichissimo, anzi il solo, che una volta era in uso, come può vedersi presso Pietro Fabri (*Agonisticon. libro 2. capo 23.*); l'altro è eecenuato da Omero in quelle parole „*εἴμυρ δὲ τέρεματ' Ἀχιλλεύς* „, (*Omero, Iliad. libro 25. verso 757, Heyne, note e osservazioni a questo verso*): e di ciò Callimaco diede vanto a Pallade (*Callimach. in Pallad. verso 23 e Spanthem. a questo verso*) δις ἐξέκοντα διαβερέεσα διαύλως, le quali parole il dottissimo signor Cavaliere Stroecki traduce

„ Cento stadi Minerve e più trascorse „.

Il terzo finalmente è nominato da Omero, nel libro 23 dell'*Iliade*. Oud' è che Sofocle parla di quei ginechi, che veramente si usavano e' tempi di Oreste o che almeno erano conformi alle costumanze di quella età, ed elegge, come parmi voglie significare Aristotile, ἀδύνατα εἰκότα μᾶλλον ἢ δύνατα ἀπίθανα, cioè cose verisimili, benchè non vere; piuttosto che cose incredibili, benchè non impossibili (*Aristot. art. poet. capo 25. ediz. Buhle*). Nè voglio tacere che Aristotile in questo luogo mostra di riprendere queste narrazioni del tragico, benchè non manifesti le cagione. Ma, considerando che prima parla di Edipo, che non dovea ignorare di qual maniera Laio fosse morto, stimo che incolpi il nostro poeta, benchè alquanto severamente, perchè Cliteunestre ed Egisto non seppero che dal vecchio pedagogo il caso di Oreste, dopo che il suo corpo era già stato bruciato: nè sembra che questa notizia tanto utile ai re, perchè li scioglieva d'ogni timore, dovesse giungere in Argo così tardi e per mezzo di quegli ambasciatori di Focide. Io credo che questo senso e non altro deggia cavarsi dall'oscuro passo di Aristotile; imperocchè, per le cose dette di sopra, niun *anacronismo* è in Sofocle, il quale non ha descritto i giuochi pizii del suo tempo, ma quali erano o potevano essere al tempo di Oreste.

Poseia che l'altro sole uscì nel mondo, egli si mostrò guidatore di carri fra molti altri, sia che lo stadio stesso servisse d'*ippodromo*, sia che i carri corressero in altro luogo, delle quali cose non è mio intendimento di parlare, benchè sembri verisimile che l'*ippodromo* fosse in luogo più spazioso dello *stadio*, se dieci carri doveano correre tutti in una volta. Piuttosto volesse osservare che questi carri erano sostenuti da due sole ruote e tirati da due cavelli, i quali perciò erano aggiogati e legati ad un timone; e così δεξιὸν στείρων ἵππον (*verso 724. e 25.*) non altro significa, e perer mio, che il cavallo legato e mano dritta, ossia il cavallo dritto; imperocchè, se in questo luogo στείρων si volesse intendere per un cavallo non legato al timone, siccome il poeta vi aggiunge δεξιὸν, converrebbe supporre che ve ne fosse stato un

altro alla sinistra, e però i cavalli sarebbero stati quattro e non due, la quale circostanza Sofocle avrebbe notata, nè parmi si accorderebbe con quello, che veggiamo nell' antichità figurata e leggiamo negli scrittori delle antiche memorie. Piacemi di recarvi alla mente le parole di Isidoro, libro 18, capo 32 „ Iugo primus „ Ciristenes Sicionius tantum medius ingavit, eosque singulos et „ utraque parte simpliciter vinoulo applienit, quos Graeci *σειραφῆνες* „ latini funarios vocant a genere vinculi, quo prius alligabantur „. I carri doveano compiere almeno sette giri e ciò è manifesto per lo testo di Sofocle (verso 729.). Ma potrebbe credersi anche otto, attenendosi al senso delle parole dello scoliaste di Pindaro (*Olymp. 3. verso 55.*): *ἐπειδὴ καὶ ἑβ' ὄρεβμους ἐπύκει τὸ τέλειον ἄρμα τῶν ἵππων, τὸ δὲ πωλικόν, ἤ.* Cioè i cavalli di intera età compievano dodici giri, i puledri otto. Ed erano puledri quelli, che tiravano il carro di Oreste, e così quelli dell' eniàno (verso 728 e 738 e 751.); per la qual cosa si debbe ragionevolmente argomentare che tali fossero anche quelli degli altri. Che se il caso dell' eniàno avvenne nel settimo giro, non vnoisi perciò dedurre che quello fosse l' ultimo, la qual cosa non ci dice il poeta. Di qual modo poi girassero i carri lo dice egli chiaramente (verso 724 e 25.), quando narra che Oreste, giunto alla meta, piegava il cocchio, rallentando il freno del cavallo diritto e rattenendo l' altro, e questo modo è conforme a quello di Omero, presso cui Nestore così insegna ad Antiloco (*Iliad 23 verso 335.*)

„ E ben tu appoggiaiti

„ Nel ben assetto ed intrecciato cocchio,

„ Loro alquanto a sinistra; ma l' diritto

„ Cavallo pungi minacciando, e a lui

„ Colle mani la redine abbandona

„ Alla meta „. Donque i carri piegavano a manca mano, perchè ivi era posta la meta; e l' auriga, per girarvi intorno, doveva allentare la briglia del cavallo destro e rattenere quella dell' altro. Ma più sotto (verso 746.), ove narrasi la scingna avvenuta ad Oreste di rompere il carro, urtando la ruota alla meta, così si legge „ *λόων ἀριστερὴν κάμπισσας ἵππου λαμβάνει στήλην ἄκραν παίσας* „, le quali parole, tradotte letteralmente, suonano „ remittens habentem sinistram flectentia equi imprudens in me „ tam extimam impingit „. Ora, chieggo io, se, per girare intorno alla meta, non è rattenere la briglia del cavallo sinistro, come potrà urtarsi in quella, allentandola? Avverrà piuttosto, se io non erro, che il sinistro cavallo non costretto a voltare, lungi di urtare alla meta, continuerà a correre per linea retta, ed avverrà il caso contemplato da Omero (*loc. cit.*) in quei versi, che Salvini traduce „

„ Poichè, se, persegno, to alla meta
 „ Passerai innanzi, non è aleon, che poi
 „ Trassaltando ti gionga o ti trapassi „.

Nissno degli interpreti o critici da me veduti ha posto mente a tal cosa. Gail, che ha scritto diligenti osservazioni sopra questa narrazione, riporta la traduzione di Vauvilliers, la quale dice „ lorsque laissant échapper les rênes du cheval de la gauche, il „ tourne le honte, et la honte imprudemment „ e nota che „ au „ lieu de laissant échapper les rênes, version qui rend mal λυ- „ σαι je traduirais: démantant la rêne gauche (διὰ τὸ σὺμπτει- „ πλίσχθαι) dit l'ancien scholiaste ou plutôt dégageant la rêne „ gauche; car, me dit l'habile écuyer que j'ai déjà cité, les rênes „ doivent avoir une position distincte (pag. 293. oper. cit.) „ Ma ciò a parer mio non rimuove la difficoltà. Il solo Brunck traduce „ Flectentis sinistrorsum equi „ benchè *sinistrorsum* non si leg- „ ga nel testo. Io, considerando le parole dello scoliaste riportate da Gail, e, rammentando che la stessa voce del participio greco serve al presente e all'imperfetto, propongo questa maniera di spiegazione „ deinde dum remittit habenam sinistram equi (ag- „ giungo nimis arcte, διὰ τὸ σὺμπτειπλίσχθαι) flectentia (cioè qui „ nimis arcte flectebat), imprudens impingit etc. (quia sero ni- „ mis) „.

Prima di finire questa lettera piacemi di mostrare che non è frivola antitesi, come altri crede, in quelle parole di Sofocla (verso 760. 61.) ἐν βραχὲι χαλεπὸν μεγιστὸν σῶμα parva in ur- na magnum corpus, imperocchè chiunque ha letto Erodoto (li- bro I. cap. 67. 68.) sa come Liche spartano trovò nell'officina di un fabbro di Teggè il sepolcro di Oreste, lungo sette cubiti, come era il suo corpo, la qual cosa, se anche non merita intera fede, basterà almeno a mostrare che la statura sua era maggiore di quella degli altri nomini.

Io vorrei che queste osservazioni giovassero a meglio diebiarare i passi, dei quali ho parlato, e sciogliessero dall'animo altrui ogni dubbio. Perchè io sono d'avviso che, qualunque volta pare che i classici contraddicano a se stessi o si cava dalle loro parole un cattivo senso o non s'intendono, si deggia sempre sospettare ragionevolmente che è colpa del tempo e dei copiatori, se manca in essi l'ordine e la chiarezza, delle quali cose nulla scrit- tura debbe mancare, come avverte Quintiliano, dove dice „ Nobis „ prima sit virtus perspicuitas, propriis verba, rectus ordo . . . „ . . . Quare non ut intelligere possit, sed ne omnia possit non „ intelligere, curandum „.

Pag. 151. verso 25.
e seguenti.

Ben so che per inganni femminili ecc. Amfiarao fu uno dei sette duci, che assediaron Tebe per rimettervi re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che, conducendosi all'assedio di Troia, vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto solo alla propria moglie. Ma vista costai da Argie, moglie di Polinice, coll'offerta di un prezioso gioiello, manifestò dov'era il marito, e, condotto per forza a quell'assedio, mentre valorosamente combatteva gli si aprì la terra sotto i piedi e lo inghiottì. Aleméone poi uccise sua madre Erifile, e così fece vendetta del padre. Vadi Omaro, odias. lib. II. verso 325. Pausania nella Beozia cep. IX. ace. Dante, nel canto XX. dell' inferno, scrisse:

„ Driaza le testa, driaza, e vadi a cui
„ S'aperse, e gli occhi de' taban, la terra;
„ Perchè tutti gridavan, dove rui
„ Amfiarao? perchè lasci le guerra?
„ E non restò di rainare a valle
„ Fino a Minos, che ciascheduno afferra „.

E nel Purgatorio, canto XII.

„ Mostrava ancora il duro pavimento,
„ Come Alcmaóne e sua madra se' caro
„ Parer lo sventurato adornamento „.

Anche Anacreontic, nell'oda XXXI, parla di Oreste e di Alcmaóne, i quali uccisero le madri loro, in quei versi, che sono tradotti da Paolo Costa, così:

„ Lasciami, per gli dei, lasciarmi bere
„ Questo colmo biechiere,
„ Che infuriare io voglio.
„ Infuriare Aleméone ed Oreste,
„ Poichè lor madri uccisero ecc.

Pag. 153. verso 1.

Non ti maravigliar, s'io torno in fretta. Il senso dalla lettera dal testo è: *omittens (vel negligens) verecundiam incessus, ut cito venirem*. Certa cosa è che severe leggi erano, dagli antichi costumi, prescritte alla donne, acciocchè conservassero ogni meniera di pudore di verecondie di decenza. Per questo gli ateniesi avevano un magistrato, che intendeva all'econciatura della donne, e ponava una multa a quelle, che si fossero lasciate vedere male ornate. Onde non è cose di maraviglia se erano studiose anche di ben composto portamento, che è indizio di gentili e decenti costumi. Vedi Meursio, lex. etliche lib. II. c. V. e Lamberti, osservazioni ad Omero pag. 43.

Pag. 174. verso 22.
e seguenti.

Le fiere Erine il seguono eco. Euripide, nell'Oreste, verso 160. chiama le Furie *κυνώπιδες, γοργώπιδες*; *caninam speciem habentes, torve intuentes*. Barnes, nelle note all'Ercole di Euripide,

verso 878. dice che: *dicuntur itaque Furiae variis nominibus non pro ratione loci, ut nonnulli dicunt, sed pro ratione potius officii*, e per questo sono chiamate *apud inferos Stygiae canes*.

Pag. 175. verso 6. *Di Maia il figlio* ecc. Il coro parla di Mercurio *dolio*, o *ingannatore*, a cui si raccomandavano gli antichi, quando volevano compire in segreto alcuna ardua impresa. Nel *Reso* di Euripida, verso 216, il coro prega questo Mercurio, perchè guidi, con sicurezza, Dolone ad esplorare, di notte, gli alloggiamenti dei greci; e il prega anche Ulisse nel *Filottète*, pag. 68; e Pausania, citato dallo Spanhemio, nelle note al *Pluto* di Aristofane, racconta che una statua di Mercurio *dolio* si vedeva in Palee d'Arcadia.

**DICHIARAZIONI
DELLE TAVOLE**

TAVOLA I.

Elettra pag. 148.

„ e l'infelice,
 „ Così com'era nelle briglie involto,
 „ Dal carro in terra tracollò „.

La quadriga, che si vede in questa tavola, è tolta interamente dall'opera postuma dei circhi, del Consigliere Gio. Lodovico Bianconi, e venne composta di due monumenti antichi; di una carretta cioè, e di una statua rappresentante un auriga circense, monumenti ambedue, che ornano presentemente il Museo Pio-Clementino. Ennio Quirino Visconti, illustrando questo insigne monumento, parlò dottamente delle statue (1) e citò questo passo di Sofocle, ma il fece molto rapidamente e quanto appena richiedeva l'illustrazione della statua, che aveva tra mano. Nell'opera poi del Bianconi non venne riportato il passo suddetto, benchè ne citi un altro, preso dal nostro autore, pochi versi prima. Ora, da che mi si presenta favorevole l'occasione, mi sforzerò di render chiaro, come l'infelice Oreste

„ Così com'era nelle briglie involto,
 „ Dal carro in terra tracollò,

e come fosse veduto

„ or strascinato per la sabbia,
 „ Ed ora al cielo levando le gambe „.

Gli aurighi portavano il petto ed il fianco cinto di una fasciatura di tante funicelle o veramente correggiuole „ intralciate (co- „ me dice Bianconi (2)) a guisa del nodo, detto nodo da imbal- „ latore, sia per diminuire la circonferenza del corpo, e così ren- „ derlo unito, e, se fosse possibile, più leggero e più atto alla „ massima rapidità, o (come opinò Visconti (3)) „ per meglio re- „ sistere alla foga delle loro carriere o per maggiormente caute-

(1) t. III. pag. 40. edizione di Roma.

(2) Descrizioni dei circhi pag. 68 edizione di Roma.

(3) l. c. pag. 41.

„ larsi nelle cadute „. Questa fasciatura però non si deve per modo alcuno confondere colle briglie, che essi sovrapponevano ai propri fianchi, per aver libere ambo le mani, l'una a regolare i cavalli, l'altra a portare la sferza. Non so se anche effettivamente negli stessi monumenti, e sopra tutto nel nostro auriga, sia confusa questa fasciatura, e siano mal indicate queste briglie; so bene che dalle incisioni, che ne abbiamo, non resta chiaro, come queste restassero sottoposte a quelle, e mi sembra in questo caso dovermi attenere alle conghietture piuttosto, che alle incisioni de' monumenti stessi, ma non in modo, che, anche conghietturando, io non ponga mente ai monumenti.

Già si è detto per qual ragione sia da credersi che gli aurighi tenessero le briglie avvolte ai fianchi; questo costume però dava spesso occasione ai più funesti accidenti, poichè, urtando la carretta nella spina o nelle mete od in un'altra delle carrette, quella si rovesciava, o almeno da essa ne precipitava l'auriga, il che in linguaggio circense dicevasi far naufragio, come si esprime anche il Pedagogo stesso in questo discorso pochi versi prima. Per evitare un tanto male, credono Visconti (1) e Bianconi (2) che gli aurighi portassero fra le correggiuole quel sarchietto falcato, a fine di slegarsi. È da vedersi però come ne usassero, poichè in sì grave caso era necessario che tutto a un tratto il sarchietto rendesse libero l'auriga, il che i sunominati autori non dicono. Sembra dunque che le briglie unite insieme fossero raccomandate ad un sol giro delle correggiuole, e non a molti giri, per non accrescere la difficoltà dello slacciarsi; e sembra pure che questo giro fosse appunto quello, che entrava dentro alla curva del sarchietto, sì che, vedendosi l'auriga in pericolo, trattolo all'insù, veniva sull'istante a tagliarlo. Forse quella fibula, che nota Visconti (3) ritrovarsi nel mezzo alla schiena della nostra statua, doveva piuttosto unire i due capi della correggiuola della fasciatura, di quello che servire ad assicurare le briglie, come egli pensa.

(1) l. c.

(2) l. c. pag. 69.

(3) Mus. Pio-Clem. T. III. pag. 142. ediz. di Milano.

Ma, se mal non mi appongo, io temo che questo sarchietto non fosse in uso appresso i greci, almeno anticamente, poichè Sofocle (1) Euripide (2) e Diodoro Siculo (3), nel descrivere il primo la morte di Oreste, e gli altri due quella d' Ippolito, non fanno menzione alcuna di questo strumento. E sì che avrebbero dovuto notarlo, onde a colori più vivi dipingere il funesto caso de' loro eroi, che in tanto pericolo non avevano potuto trar vantaggio da questo sì utile strumento. Che, se taluno volesse tenere come poetiche le locuzioni di Sofocle e di Euripide, non si potrà dire questa cosa di Diodoro Siculo, che narra le cose come storico. Benchè, attendendo a ciò, che nota Musgravia al luogo predetto di Euripide, si può tenere che egli non descriva poeticamente il caso d' Ippolito. Riporterò le parole di questo commentatore „*HABENIS CORPUS PONE ALLIGANS. Ita vertendum modo vere coniecerit Heathius Hippolytum habenas circa proprium corpus complicavisse, atque eo spectare εμπλακεις, et δεσμεν* v. 1250. e subito dopo Heath. assentiente Valck. reddit *LORIS CIRCA CORPUS SUUM CONTORTIS Hippolytum enim, ut equos magis contineret in potestate habenas circa corpus suum complicuisse* „. I funesti esempi de' greci avran fatto accorti i romani, e perciò soltanto appresso questi l'uso ne ritroviamo.

Dalle cose sin qui dette chiaramente si raccoglie, come, urtando Oreste la sinistra ruota all'ultima meta, nel rompere il carro, egli miseramente cadde, e, legato com'era nel fianco, fu dalle briglie strascinato per l'arena. Allora perfettamente s'intende ancora quel *levare le gambe al cielo*, atto conveniente a chi, legato a traverso del corpo, viene tirato da furiosi cavalli. Onde mi pare che anche in questo caso, come in molti altri, i passi dei classici, paragonati con i monumenti di antichità, servano mirabilmente alla piena intelligenza e dichiarazione gli uni degli altri.

TAVOLA I.

Si è creduto che non possa essere discaro ai lettori di vedere in qual maniera i romani dessero le mosse nei giuochi del circo,

(1) Elettra v. 748.

(2) Ippolito v. 1236.

(3) lib. IV. §. 62.

potendosi tenere che essi in parte abbiano preso dai greci questa costumanza, e, siccome non si ha notizia di monumento greco esprimente con certezza e chiaramente la forma e qualità dello stadio, però abbiamo sostituita altra cosa più certa, benchè appartenente a nazione diversa. La figura adunque rappresenta le carceri del circo, i di cui cancelli uno sì e l'altro no vengono aperti da uomini, invece di una macchina, come notano diversi autori riportati dal Bulengero (1). Il Consigliere Bianconi acquistò questo bassorilievo di marmo, principalmente per questa singolarità, e venne posto in principio della prefazione dell'opera dei circhi, edizione romana da noi più volte citata.

E veramente, se io non erro, parmi che si possa tenere che questa tavola rappresenti le carceri del circo o dello stadio, secondo la più antica forma di esse. Imperocchè maniera è certamente di arte rozza ed imperfetta l'aprirsi di queste carceri per mezzo d'uomini e non di macchine: non che il porre sopra esse i sedili degli spettatori, i quali certamente non potevano vedere da questo luogo, altro che malamente, la gara degli aurighi. E, come che si dessero le mosse con suono di tromba o con altro segno qual che si fosse, nondimeno si conosce agevolmente che l'azione d'uomini non poteva essere uguale nè in celerità nè in esattezza a quella di acconce macchine. Adunque, se il presente bassorilievo non è secondo gli antichi costumi greci noti a noi, è almeno secondo una maniera più antica di quella, che troviamo descritta negli autori, e forse non lontana dai tempi eroici: onde abbiamo creduto che non sia cosa inutile il farne menzione in questo luogo.

TAVOLA II.

Elettra pag. 164.

„ Tomba del più diletto dei mortali,
 „ Misero avanzo del corpo d'Oreste,
 „ Ecco or t'accolgo „.

Il chiarissimo Pietro De Lama, prefetto del museo di Parma, dove si vede questo mosaico trovato nelle rovine di Velleia, man-

(1) Cap. 11. e 13. seq.

dandone un disegno al traduttore, gli mandò eziandio una lettera, che il Passeri scrisse da Ferrara al Paciaudi nel Dicembre del 1768, per la quale è dichiarata acconciamente la storia figurata del mosaico predetto. La lettera è tale „Bellissimo è il mosaico, „ del quale vi rimando il disegno, ed il soggetto non mi giugne „ punto nuovo. In una patera etrusca dell' Istituto di Bologna, „ v'è qualche cosa di coerente, o per meglio dire l'atto secondo „ di questa favola. Prendete in mano l'Elettra di Sofocle, e leggetene l'introduzione. Oreste e Pilade, tornati in Argo travestiti e sotto altro nome di pellegrini fociasi, con animo di ammazzare Clitennestra madre coll'adultero Egisto, prepararono la favola che il povero Oreste era morto flagellato dai carri nei giuochi delfici, e, per conferma di questa impostura, portò seco un orcio pieno di ceneri e ossicelli, dando ad intendere essere le reliquie del povero Oreste, che essi portavano, per commissione di un personaggio amico, affinchè fossero sepolte nella patria. Pilade (cioè il Pedagogo) egregiamente espone tutta la storiella, colla quale fu benignamente accolto da Clitennestra ed Egisto, come portatore di buona nuova, che confermava a' medesimi l'usurpazione del regno di Argo. Oreste però portava seco segretamente un segnale, per farsi riconoscere per quello, che era, dagli amici e dalla povera sorella Elettra, che era ritenuta peggior d'una schiava dalla madre spietata e dall'adultero patrigno. Oreste da principio si presentò sconosciuto alla sorella, consegnandole l'urna colle ceneri (che è ciò, che si rappresenta nel disegno presente) ed ella con dolore grandissimo e pianto amaro la ricevette; ma Oreste racconsolò la meschina, mostrandole un contrassegno noto alla medesima del comun padre. Dopo di che Oreste eseguì il mal disegnato matricidio, che lo pose in man delle furie.

„ L'abito dei due protagonisti è da viandanti, ma de' tempi eroici, ne quali si viaggiava colla lancia; ciò, che voi vedrete espresso frequentemente nelle pitture etrusche, anzi che ai Lari Viali davano sempre quest'arma per difesa de' pellegrini. „ Nella patera di Bologna mi pare che si rappresenti l'arrivo di questi forestieri alla presenza dei regnanti coll'orcio appresso.

„ Se voi ne scriverete al Sig. Jacopo Biancani, custode del Museo
 „ antiquario, ei ve ne manderà un impronto, avendo già fatto
 „ intagliare il rame, ed ispiegato eruditamente non solo quelle,
 „ che colà sono, ma quante altre patere ha potuto rinvenire, ed
 „ ho piacere che il riceviate per vostro amico, il quale è degno
 „ della vostra corrispondenza „.

Ma, perchè i lettori possano conoscere la storia rappresentata nella patera bolognese, ne darò la descrizione con le parole del Professore D. Filippo Schiassi, che si leggono alla pag. 33 dell'opera sua dottissima, intitolata = *De pateris antiquorum ex schedis Jacobi Tatii Biancani* = „ *Assurgit veluti e regali solio heros*
 „ *galeatus, munitusque insigni lorica, uti virum principem decet.*
 „ *Eidem occurrit heros alter galea, et lancea armatus, uno-*
 „ *que amictus pallioli supra pectus alligato, atque in tergum re-*
 „ *jecto; urnam autem sinistra manu indicat, ut de ea sermonem*
 „ *habere videatur. Quid vero dubites, quin et Aegisthum regem*
 „ *agnoscas Mycenarum regno nefarie potitum, et Pyladem simul-*
 „ *lantem se Orestis ossa in urna detulisse? Universam refert hi-*
 „ *storiā Hyginus* „ *Orestes Agamemnonis, et Clytemnestrae filius,*
 „ *postquam in puberem aetatem venit, studebat patris sui mortem exsequi.*
 „ *Itaque consilium capit cum Pylade, et Mycenae venit ad matrem Cly-*
 „ *temnestram, dicitque se aeolium hospitem esse, nunciatque Orestem esse*
 „ *mortuum, quem Aegisthus populo necandum demandaverat. Nec multo*
 „ *post Pylades Strophii filius ad Clytemnestram venit, urnamque secum*
 „ *affert, dicitque ossa Orestis condita esse. Quos Aegisthus laetabundus*
 „ *hospitio recepit. Qui occasione capta, Orestes cum Pylade, noctu Cly-*
 „ *temnestram matrem, et Aegisthum interficiunt* „. Haec Hyginus; in
 „ quam rem multa etiam Sophocles. Quare Aegisthus, dum utra-
 „ que manu hospitis genu amplectitur, videtur sane laetitiam de
 „ nuntiata Orestis morte significare. Is certe gestus obsequii amo-
 „ risque indicium veteribus habebatur, ut inter caeteros testis
 „ est Plinius „.



SENTENZE

INDICE

DELLE PRINCIPALI SENTENZE

CONTENUTE NELLE TRAGEDIE

Abbiamo ordinate queste sentenze secondo maniera di generalità, ma non in modo che altri non potesse anche seguitare acconciamente un consiglio diverso dal nostro.

GLI EDITORI.

AFFANNI *vedi* SCIAGURE

A menti giovanili
Non s' apprendono affanni. Tomo I. pagina 22
Trar lunga vita
Ognora fra gli affanni è trista cosa. T. I. p. 91
Il dolor si rinnovella
Per la memoria de' passati affanni. T. I. p. 206
Veramente colui solo è beato,
Il qual passò la vita senza affanni. T. II. p. 28

AFFETTI

È dura cosa avere i maritagli
Affetti a mezzo con altrui. T. I. p. 37
Buone leggi
Non bastan sempre a rattener la forma
De' pravi affetti, e giustamente gli empj
Son dogli dei puniti, ancor che tardi.
T. I. p. 244

AMICIZIA

Il porto d'amicizia
Non è fido per molti. T. I. p. 98
Perder fedele amico è cosa dura,
Come perder la vita, che è sì cara. T. I. p. 151
Un amico giusto e pio,
Senza aperta cagione esser non debbe
Disonorato. T. I. p. 153
Allora che la patria è salva,
Siam tutti salvi, nè mancar ci puote
Copia d'amici. T. II. p. 11
V'ha più grave sciagura d'un perverso
Amico? T. II. p. 30

AMORE

Stolto è quei,
Che pensa con amor lottarsi, come
Si fa coll'avversario. T. I. p. 33
Grande è il poter di Venere
Indarno combattuta e non mai vinta.
T. I. p. 35
È dura cosa avere i maritagli
Affetti a mezzo con altrui. T. I. p. 37
Qual diletto
Nel dimostrare amore a chi nol cura?
T. I. p. 217
Non perder la tua mente per l'amore
Di donna. Sono freddi e accidiosi
Gli abbracciamenti d'una moglie iniqua.
T. II. p. 30
Venere ha in mano gli uomini a gli dei,
E vincer tutti è un breve gioco a lei.
T. II. p. 37

AUDACIA

Andacia
Oscura in tutto il lume della mente.
T. II. p. 45
È gran male un temerario ardire.
T. II. p. 54
Seguono grandi pene del parlare
D' uom superbo, che poi, dopo il castigo,
Tardi si pente e impara ad esser saggio.
T. II. p. 58
E senno e ardire
Sovente son dall'opportunità
Aintati e sospinti, onde per essa

Si compion belle imprese agevolmente.

T. II. p. 93
AZIONI

Nome di madre aver non dee colei,
Che per suoi fatti se ne mostra indegna.

T. I. p. 47

Alcun rimedio
Hanno gli iniqui fatti, ma non giova
Rimproverarli, poichè son commessi.

T. I. p. 235

Si palesa agli atti
Ed esce nella faccia la nequizia,
Che l'empio pur vorrebbe nel suo core
Tener celata.
È grave cosa che a savia parole
Non rispondano i fatti.

T. II. p. 23

T. II. p. 159

BENEFIZI

Non è gentile
Colui, che i benefizi non rammenta.

T. I. p. 92

BONTÀ

Male s'appone
Chi stima buoni i tristi e tristi i buoni.

T. I. p. 151

CASI

Regola tutti i casi umani Giove. T. I. p. 61

Del forte
Il vile camp, se 'l conceda l'Idio. T. I. p. 90

Il fato solo
Regola i casi umani a del finiro
Nullo ha scienza certa. T. I. p. 165

Uopo è soffrir con animo composto
I casi avversi del destino. T. I. p. 249

La condiaion dei fatti umani
È sempre incerta e perigliosa. T. II. p. 80

CONGIUNTI

È giusto
Fare a' suoi di pietà l'uffizio estremo.

T. I. p. 181

Per li parenti ogni fatica è dolce. T. I. p. 206

Non è turpe cosa
Onorare i congiunti. T. II. p. 24

Mente debole ha l'uomo, che si scorda
I parenti, che andarono sotterra
Misericordemente. T. II. p. 126

Chi generoso nasce
Non soffre svergognare i suoi parenti,
E oscuri giorni traggere. T. II. p. 162

CONSIGLI

I manifesti consigli di Giove
Portar si denno con mente composta. T. I. p. 26

Ad altrui non darei giammai consiglio
Sperimentare ignote cose. T. I. p. 42

Non hanno
Conforto di speranza i rei consigli. T. I. p. 44

Divin consiglio è certo ed immutabile. T. I. p. 47

Poco fermi
Sono i presti consigli. T. I. p. 152

Veramente colui degno è d'imperio,
Che non altri consigli in mente aduna,
O quei soltanto ciegge,
Che son concordi alla divina legge,
Nè al variar si mutano

Di tempo o di fortuna. T. II. p. 18

Al paterno
Consiglio ceder debbe ogni altra cosa. T. II. p. 32

Non si regge
Accomiatamente una cittade a senno
D'nom, che l'altrui consiglio non ascolta. T. II. p. 34

È dolce cosa sopra
Ogni altra udire i buoni ammonimenti,
Donde procede all'uom salute. T. II. p. 45

Più d'ogni altro
Accorcio a dar consigli è il re, cui Giove
Diede lo scettro. T. II. p. 68

Son talor giusti consigli
Cagion di danno. T. II. p. 160

Peggior
Cosa non v'ha di malvagio consiglio. Ivi

Cosa è da stolto
In gravi imprese udir consigli vani. Ivi

CORTESIA

D'opre dolci
È madre cortesia. T. I. p. 92

CUPIDIGIA

Non è fra noi cosa peggiore
O più possente dell'argento. Guasta
E sovverta le case e le cittadi,
Le nostre menti confonde e travolge

Si, che ne fa parer licita ogni arte
 Iniqua e giusta ogni malizia. T. II. p. 15
 Non è da saggi
 Darsi a ogni modo di guadagno. Avvieue
 Che mala cupidigia è più sovente
 Cagione di dolor, che di salute. T. II. p. 16

D E I

Soll' uomo, cha ha di corpo inutil mole
 E poco senno, gravemente cade
 Lo sdegno degli dei. T. I. p. 100
 Viene dai uumi
 L'onor della vittoria. T. I. p. 101
 L' nom non può sommettere gli dei
 Al suo voler, se a lor non piace. T. I. p. 139
 Mostra il uume
 Agevol modo a discoprire il vero,
 Se vuol di ciò, che è occulto, farne saggi.

T. I. p. 156

Non punisce
 L'ira divina mai l' nom, che ripara
 Le ingiurie. T. I. p. 197

Non ha possanza
 L' uomo a sottrarsi dal voler di Dio. ivi
 Ira di Dio terribile
 Sovra lunga progenie si distende. T. II. p. 28

Nulla cosa

Diero all' uomo gli dei, che sia maggiore
 Della morte. T. II. p. 32

Nessuna forza
 Umana vale a conturbar gli dei. T. II. p. 46
 La vendetta
 Degli dei suole con veloce passo
 Raggiungere i malvagi. T. II. p. 49

Forza umana
 Non vale incontro la mano di Dio. T. II. p. 146

DILETTO

L' uomo,
 Che alcun diletto già provò, non debbe
 Perderne la memoria. T. I. p. 92
 Nollo diletto
 Agguaglia quel piscer, che aggiunge fuori
 D' ogni speranza. T. II. p. 19

DOLORE

Da lieve cagion talor deriva
 Non lieve doolo. T. I. p. 153
 Men pesa il mal, che vien per forza altrui,
 Di quel, che liber' uomo a se procaccia.
 T. I. p. 175

Il duol si rinnovella
 Anche parlando. T. I. p. 201
 Il dolor si rinnovella
 Per la memoria dei passati affanni. T. I. p. 206
 Di grave
 Duolo è cagione illecito guadagno. T. II. p. 16
 Per grave duolo
 Ogni mente più sana si confonde. T. II. p. 26
 Sdegno e duolo
 In petto giovanil sono cagione
 A gravi effetti. T. II. p. 36

DONI

Pro non fanno dei nemici i doni.
 T. I. p. 96

DONNA

Non debbe
 L'ira posarsi in cuor di saggia donna.
 T. I. p. 37

Non sostiene onesta donna
 Parer malvagia per natura. Elegga
 Salvar la fama e rifiutar la vita. T. I. p. 43
 Il tacer delle donne è l' ornamento. T. I. p. 86
 Agevol cosa è a donna lagrimare. T. I. p. 94
 Non perder la toa mente per l' amore
 Di donna. Sono freddi e accidiosi
 Gli abbracciamenti di una moglie iniqua.
 T. II. p. 30

Esser dee cura
 Di savio re che si mantenga in buoni
 Ordinamenti la città, nè sia
 Retta ad arbitrio d' una donna. T. II. p. 31
 Onesta donna
 Non si marita ad uomo iniquo mai
 Per amor della figlia. T. II. p. 142
 Anche le donne han lor marte.
 T. II. p. 169

ESEMPIO

A esempio
 Dei re s' informa la gente, che spesso
 A mal dire a a mal far da loro impara.
 T. II. p. 76

ESPERIENZA

È maestra dell' uomo esperienza. T. I. p. 122

E T À

Folle colui, che di mezzano stato
 Non è contento a ad alte cose aspira!

Gravi pensieri seguono
 Vecchiezza e vedi ognora sconsolato
 L' uom, che molto desira.
 All' Orco cessa ogni sfrenata voglia,
 Quando la Parca il diletto ne toglie
 Di nozze balli e cetera
 Ed agguaglia la sorte
 D' ognun, che visse, e lo conduce a morte.
 Felice chi non nacque o prestamente
 Fece ritorno al loco, onde partio.
 Quante stoltezze ingombrano
 Nella fiorita età l' umana mente!
 Tace ogni bel desio
 Oscurato da risse e guerre e invidia:
 Poesia aggiunge vecchiezza dispregevole
 Privi d' amici inabile
 Vota nel suo dolore
 Di speme, male d' ogni mal peggiore.

T. I. p. 233

FALLO

Agevolmente trovasi perdono
 D' involontario fallo.

T. I. p. 44

FATICA

Inutile fatica è cosa dura.
 Per li parenti ogni fatica è dolce.
 Solo per fatica l' uom riesce
 A lieto fine.

T. I. p. 104

T. I. p. 206

T. II. p. 156

FELICITÀ

Sapienza è cagione a noi di vera
 Felicità.
 L' uom, che si ritrova
 Fuori de' guai, se ha senno, aspetti peggio,
 Sì che celatamente non si muti
 Il tempo, che per lui gira sereno.

T. II. p. 58

T. II. p. 80

FIGLI

Tutti i figli son cari al genitore.
 Generare inetti
 Figli non è che generare affanno
 A se medesimo e voglia nei nemici
 Di schernire e beffare.

T. I. p. 226

T. II. p. 30

FORTUNA

I favori di fortuna
 Son mutabili sempre.
 Mutabili sono li costumi
 Di fortuna.

T. I. p. 33

T. II. p. 155

FRODE

A manifesta

Frode si vuole far pronto riparo. T. I. p. 152

GIOVINEZZA vedi ETÀ

A menti giovanili

Non s' apprendono affanni. T. I. p. 22

GIURAMENTI

Non dee

L' uomo giammai far giuramenti. Avviene
 Spesso ch' ei deggia per nuovo consiglio
 Cangiar proposta.

T. II. p. 19

GIUSTIZIA

Non si vuol d' un forte estinto,
 Benchè nemico, far duro governo.
 Il grande è vinto
 Dal debile, che adopra la giustizia.
 L' uomo,
 Il quale nella propria casa adopra
 Giustizia, è onesto cittadino.

T. II. p. 31

GUADAGNO

Voglia di guadagno
 E speme di fuggir la pena a molti
 Costò la vita.
 Non è da saggi
 Darsi a ogni modo di guadagno. Avviene
 Che mala cupidigia è più sovente
 Cagione di dolor, che di salute.
 Di grave
 Duolo è cagione illecito guadagno.

T. II. p. 12

T. II. p. 16

ivi

GUERRA

Non si rimangono morti
 In guerra i vili mai, se non a caso,
 Ma sempre i forti.

T. II. p. 78

IMPARARE

Impararsi dai tristi
 Le triste cose.

T. II. p. 143

INESPERIENZA

A quel, che brama, l' inesperto crede.
 T. II. p. 29

INFELICITÀ *vedi* SCIAGURE

Viver giorni felici a senza duolo
Non diede il fato alla mortal natura
Per legge eterna, che in eterno dura.
T. II. p. 28
Poco
Contra miseria vale umano ingegno. T. II. p. 69

INGANNO

Ad uom, che si diletta d'ingannare,
Nè si dà fede pure, quando parla
Il vero.
T. I. p. 33
Poco
Si tiene quel, che è tolto per inganno.
T. I. p. 226

INGEGNO

Poco
Contra miseria vale umano ingegno. T. II. p. 69

INGIURIE

Ogni ingiuria è punita dagli dei. T. I. p. 27
Non punisce
L'ira divina mai l'uom, che ripara
Le ingiurie.
T. I. p. 197

INSTABILITÀ DELLE COSE

Vuole
La sapienza di Giove, che tempera
Tutte le cose, ch'or sia l'uom dolente
Nel tempo del suo vivere
Ed ora lieto sì, che ognora volgar
Alternamente fra letizia e duolo,
Come si volge l'ora intorno al polo.
T. I. p. 21

INVIDIA

Fallir non pote al segno la ssetta,
Che invidia pinga contro un'alma grande.
Sovra i possenti il suo velen si spande.
T. I. p. 82

I R A

Non debbe
L'ira posarsi in cuor di saggia donna.
T. I. p. 37
Non conviene all'infelice
Adirarsi.
T. I. p. 209
Con parole aspre e non considerate

Si disfogò l'irato e poi s'avvede
Al tornar della mente che son vane. T. I. p. 212
L'ira non scema di vigor per lunga
Età, ma sol per morte, che non tange
Passione gli estinti.
T. I. p. 224
L'ira si tempera a sì chiude
Dal soave parlare degli amici.
T. I. p. 232
L'ira
Non rattenuta a gran mali conduce. ivi
Ira di Dio terribile
Sovra lunga progenie si distende. T. II. p. 28
Sdegno e duolo
In petto giovanil sono cagione
A gravi effetti.
T. II. p. 36

LEGGI *vedi* REGNO. OBEDIENZA

Chi non ha sso
L'intelletto, benchè di vulgar schiera,
Non cura d'obbedir a cui governa.
Dov'non è timor, nullo pon mano
Alle leggi, nè s'ha guerrier, che accolga
I comandi di un duce, al quale tema
E pudor non fan guardia. Cagion lieve
Vale atterrar i forti ed ha salute
Chi di tema si cinge e di pudore.
Ove la lingua non ha freno, dove
Ciascuno adopra, come vuol, ruina
Dal sommo stato la citade. Giova
Temere ognere, poichè gioia e duolo
Ha l'uomo eternamente.
T. I. p. 111
Buone leggi
Non bastan sempre a rattenner la forza
Dei pravi affetti e giustamente gli empj
Son dagli dei puniti, ancor che tardi.
T. I. p. 244
Non si conosce chiaramente il cuore
Nè la mente dell'uom, che non ha incarco
Di provveder con leggi al comun bene;
E colui non è re sufficiente,
Che ai migliori consigli non si apprende,
Nè di parlar s'attenta, a chi l'amico
Più della patria ha in pregio è vile. T. II. p. 11

MADRE

Nome di madre aver non dee colei,
Che per suoi fatti se ne mostra indegna.
T. I. p. 47

MALI *vedi* SCIAGURE

Soffrir la vista
Dei propri mali è gran tormento. T. I. p. 85

MALVAGITÀ

Male s' appone
Chi stima buoni i tristi e tristi i buoni.
T. I. p. 151

Buone leggi
Non bastan sempre a retter la forza
De' pravi affetti e giustamente gli empì
Son dagli dei puniti, ancor che tardi.
T. I. p. 144

Si palesa agli atti
Ed esce uella faccia la nequizia,
Che l'empio pur vorrebbe nel suo cuore
Tener celata. T. II. p. 23

All' uom, cui dio travolse lo intelletto
Nulla opre di nequizia appar piacente,
Se non che breve è il falso ben, che sente.
T. II. p. 29

La vendetta
Degli dei suole con veloce passo
Raggiungere i malvagi. T. II. p. 49

MENTE

Quanto è degno fra noi di meraviglia
Cede all'alta virtù di nostra mente. T. II. p. 17
Nulla cosa
Diero all'uomo gli dei, che sia maggiore
Della mente. T. II. p. 32
Il conforto
Di vane cose non giova alla mente
Turbata. T. II. p. 131

MORTE vedi VITA. ETÀ

Mostra sua vita l'uom malvagità o buona
Sol, quando muore. T. I. p. 17
L'uomo debbe morir. Però che giova
Se un di s'aggiugne o toglie al viver nostro?
Colui, che a speme vana si riscalda,
Uomo è da nulla, che il gentile ha gloria
Del viver suo del suo morire. T. I. p. 91
L'uom, che fece la sera aspro cordoglio,
Dal dì, che segue, è a fin condotto e spento.
T. I. p. 135
Morte è male minor di cecitate. T. I. p. 179
Uomo non v'ha, se non è fuor del senno,
Che cerchi di morire. T. II. p. 12
Vogliu di guadagno
E speme di fuggir la pena, a molti
Costò la vita. ivi
È legge
Comune a tutti che non si va all'Orco,
Senza aver tomba. T. II. p. 24

Cercan fuggir la morte anche gli audaci,
Allor che s'avvicina l'ora estrema. T. II. p. 27
Odioso non è il morir, ma forte
Ed aspra cosa è il non poter morire,
Quando si vuole. T. II. p. 158

Tutti
Dobbiam morire. T. II. p. 165

NECESSITÀ

Mal si punga
Contra necessità. T. I. p. 195

OBEDIENZA vedi LEGGI. REGNO

Il saggio
Ai maggiori obbedisce. T. I. p. 120
Qualunque uom la cittade elesse
A re, quello obbedire ciecamente
Si vuole o siano lievi o gravi o amari
I suoi comandi. Dov'è confusione
Di governo, dov'è corrotto in tutto
Il reggimento popolare, quivi
È il peggior d'ogni male, che rovina
Le cittadi, sperverte le famiglie
E fa fuggir gli eserciti vilmente.
Dei sudditi è salute vera e sola
Obbedienza. T. II. p. 31
Adoprare pietade
È cosa di giustizia, ma obbedire
Si vuole in tutto si re. T. II. p. 39

OPERE

L'oprar dirittamente
È cagion di vantaggio in ogni tempo.
T. I. p. 20
Ad opre ascose
Non seguita vergogna. T. I. p. 39
Forza è temer l'effetto d'opre gravi.
T. I. p. 44
Non ha tema
Di parole colui, che non si guarda
Di male oprare. T. I. p. 139
Nessun opre maggior, che sovvenire
Per virtù propria alla miseria altrui. T. I. p. 140
Tutte l'opre sono belle
Compite a tempo. T. I. p. 183
L'opre
Bene pensate fannsi manifeste
Per lo discorso. T. I. p. 232
Stolto è chi tenta
Troppo ardue cose. T. II. p. 7
Non si convien studiare in opre, donde

Non puote uscire degno effetto. T. II. p. 8
 L' uomo generoso fugge
 L' opere inique e degli onesti fatti
 Ha gloria. T. II. p. 79

L' opere compite
 A tempo soo cagiooe di quiete
 E di salute. T. II. p. 85

Darsi vanto
 D' opra imperfetta e fatta per meozogna
 Cosa è da vile. T. II. p. 93

Non si manca
 Nella pietà verso gli dei, facendo
 Quello, che giova. T. II. p. 112

Propizio effetto
 Non può seguire d' opra mal pensata.
 T. II. p. 158

Cosa è da stolto
 In gravi imprese nðir consigli vaoi. T. II. p. 160
 Perdere in vane parole

Il tempo acconcio all' ope non conviensi.
 T. II. p. 171
 L' iodugio è assai dannoso,
 Quando è tempo d' operare. T. II. p. 172

ORGOGGIO

Di tirannide è madre tracotanza. T. I. p. 161
 Per superbia si ruina in basso,
 E . . . si rompe il ferro ancor provato
 Al fuoco. Si rattien con piccol freno
 D' soimoso destrier la foga. Avre
 In mente alti pensieri ed orgogliosi
 Non si convien a chi dee star soggetto
 A tutti. T. II. p. 22

PARLARE

Non vuolsi
 Sopra il detto d' altrui fòodar credenza. T. I. p. 32
 Merta perdon colui, che oppoe
 Al mal parlare ardita lingua. T. I. p. 119

Non ha tema
 Di parole colui, che non si gorda
 Di male operare. T. I. p. 139

Il duol si rinnovella
 Anche parlando. T. I. p. 201
 Di ciò, che è oscuro, male si ragiona.
 T. I. p. 210

Non è bello di fatali
 Cose parlare. T. I. p. 211
 Con parole aspre e non considerato
 Si disfoga l' irato e poi s' avvede
 Al tornar della mente che soo vaoe. T. I. p. 212

Colui, che parla molto, erra sovente. T. I. p. 217
 Il soverchin parlare è assai diverso
 Dal parlare opportuoo. ivi

L' ope
 Beoe pensate fansi manifeste
 Per lo discorso. T. I. p. 232

L' ira si tempera e si chiude
 Dal soave parlare degli amici. ivi
 Parole dolci o gravi o lancotose

Dei più taciti ancor muvon la voce. T. I. p. 236
 Non si annunzioo i mali. Il savio duce
 Narra le buone e oon le avverse cose. T. I. p. 240

Ad ira si commuove
 Per superbo parlare il sommo Giove. T. II. p. 9
 I gravi casi fanno

Leota e impedita a favellar la lingua.
 T. II. p. 13
 Suona molesta ogoor la voce

D' unmo, che annunzia infausti avvenimenti.
 T. II. p. 15
 Ruina in basso

Colui, che vede a prezzo le parole
 Per abbellir pensieri svergognati. T. II. p. 46
 Neo era l' uom, che parla sempre il vero.

T. II. p. 53
 Non la forza, ma la lingua
 Regola tutti quetoti i fatti umoi. T. II. p. 66

Si conviene
 Che il parlar s' avvicendi. T. II. p. 71
 Cosa è da saggio parlar sempre il vero

E dell' animo irato e furioso
 Ritener le parole. T. II. p. 103
 Perdere io vane parole

Il tempo acconcio all' ope oon conviensi.
 T. II. p. 171

PATRIA

Allora che la patria è salva,
 Siam tutti salvi, nè mancar ci puote
 Copia d' amici. T. II. p. 21

PENSIERI

Cade
 Io volgar mente aocora alcun diritto
 Pensiero. T. I. p. 19

Ruina in basso
 Colol, che vede a prezzo le parole
 Per abbellir pensieri svergognati. T. II. p. 46

PERDONO

Agevolmente trovasi perdono
 D' involontario fallo. T. I. p. 44

PIANTO

Dai numi viene il riso e il pianto.

T. I. p. 89

PIETÀ

È giusto

Fere a' suoi di pietà l'ufficio estremo.

T. I. p. 181

Adoprare pietade

È cosa di giustizia, ma obbedire

Si vuole in tutto ci re.

T. II. p. 39

POPOLO

Nolla

Vale nave o città d'nomi diserta. T. I. p. 130

PREVIDENZA

Di quello, che evverrà, nullo è profeta.

T. I. p. 122

Nessuno v'ha, che le future cose

Possa conoscer chiaramente, e e noi

Predirle.

T. II. p. 51

PROSPERITÀ

Allora che le patria è salva,

Siam tutti salvi nè mancar ci puote

Copia d'amici.

T. II. p. 11

RAGIONE

È in vano

Il minacciare chi ragion non sente. T. II. p. 35

REGNO vedi LEGGI, OBEDIENZA

Giusto

Sempre non puote essere il re. T. I. p. 120

L'imperio ooo s'acquista

Senza molti argomenti, e non si preda

Senza favor di popolo e d'amici. T. I. p. 149

Uomo, che he dritta mente, in pregio tiene

I vantaggi del trono e non aspira

Ad esser re.

T. I. p. 151

Veramente colui degno è d'imperio,

Che ooo altri consigli in mente adane,

O quei soltanto elegge,

Che son concordi alle divina legge,

Nè al veriar si mutano

Di tempo o di fortuna.

T. II. p. 18

Esser dee cura

Di savio re che si mantenga in buoni

Ordinamenti la città, nè sia

Retta ad arbitrio d'una donna. T. II. p. 31

Non si regge

Accocciamente una città a senno

D'nom, che l'altrui consiglio non ascolta.

T. II. p. 34

Più d'ogni altro

Accoccio e der consigli è il re, cui Giove

Diede lo scettro.

T. II. p. 68

A esempio

Dei re s'informa la gente, che spesso

A mal dire e a mal far da loro impara.

T. II. p. 76

RISO

Dai numi viene il riso e il pianto.

T. I. p. 89

SAGGEZZA

Non può chi ha senno

Rispondere a stoltezza.

T. I. p. 32

Mole

Vasta di corpo non fa l'uom sicuro,

Ma saggezza.

T. I. p. 117

Il saggio

Ai maggiori obbedisce.

T. I. p. 120

Il saggio nulla

Trascura.

T. I. p. 231

Non he bisogno

D'ammonimenti il saggio.

T. I. p. 244

Non è da saggi

Darsi a ogni modo di guadagno. T. II. p. 16

Quei, che si tiene lo senno ed in parole

Prestante sovra ogni altro, presto scopre

Male suo grado a tutti, come vota

Di vera sapiezza ebbin la mente.

Ma l'nom d'intero senno non si tiene

Savio oel suo pensier, nè si vergogna

Mai d'imparare.

T. II. p. 33

Il savio ascolta da chiunque ognora

E volentieri i buoni ammonimenti.

ivi

È cosa umana

Il fallire, ma cosa è di saggezza

Arvedersi del fallo, ripararvi,

Nè rimanersi impenitente.

T. II. p. 45

Meglio

D'ogni possedimento è il senno,

Sepienza è cagione e noi di vera

Felicità.

T. II. p. 58

E senno e ardire

Sovente soo dall'opportunitàe

Alutati e sospinti, oode per essa

Si compion belle imprese agevolmente.

T. II. p. 93

Nessuna cosa all' uomo
È migliore di mente saggie. T. II. p. 158

SCIAGURE

Uguale è tragger guai
O sciagure aspettar. T. I. p. 53

Nella miseria
Non aver sentimentil è gran conforto. T. I. p. 179
Il mortal debbe ognore tener fisa
La mente al giorno estremo e non si venti
Beato l' uom, se, illeso dagli affanni,
Della sua vita non aggiugne el fine. T. I. p. 184
Non si annunziano i mali. Il savio duce
Narra le buone e non le avverse cose.

T. I. p. 240

V' ha più grave sciagura d' un perverso
Amico? T. II. p. 30

Non ha l' nom riparo
Contra fatali avversità. T. II. p. 57

Le sciagure,
Che ne mandan gli dei, forza è soffrire;
Ma l' nom, che vuole volontariamente
. vivere in mezzo i mali
Nè degno è di pietà nè di perdono. T. II. p. 110

I gravi mali
Ci costringon sovente a seguitare
Tristi consigli. T. II. p. 130

SENNO *vedi* SAGGEZZA

Sull' nomo, che ha di corpo inutil mole
E poco senno, gravemente cade
Lo sdegno degli dei. T. I. p. 100

SERVITÙ

Maggior male
. . . non v' ha di servitù. T. I. p. 91

SILENZIO *vedi* TACERE

Il tacer delle donne è l' ornamento. T. I. p. 86
Suole un profondo
Silenzio dare indizio di pensieri
Gravi. Del far grande rumor non segue
Alcun effetto. T. II. p. 55

SPERANZA

Colui, che a sperme vana si riscalda
Uomo è da nulla. T. I. p. 91

STATO

L' nomo
Intende sempre a migliorar la sua
Condizione. T. II. p. 157

STOLTEZZA

È peggio
D' ogni male stoltezza. T. II. p. 46
Cosa è da stolto
In gravi imprese andar consigli vani. T. II. p. 160

TACERE *vedi* SILENZIO

Periglioso molto
È il tacer troppo. T. II. p. 55
Cosa è da saggio parlar sempre il vero,
E dell' animo irato e furioso
Ritener le parole. T. II. p. 103

TEMPO

Null' noma vale
Antivedere le future cose.
Le presenti son gravi a noi, di cruda
Severità celata esempio e dore
Più, che ad ogni altro, a chi ne soffre il danno.
T. I. p. 61

Nullo mntar puote
Quello, che avvenne. T. I. p. 88
Cela le cose note il tempo eterno
Ovver le occulte manifesta. Tutto
È de lui vinto e senti giuramenti
Ed spro cuore. T. I. p. 97

Il tempo interminabile,
Di cui null' altra forza è più possente,
Le cose agevolmente
Infievolisce tutte quante o toglie. T. I. p. 99
Il tempo solo l' nom giusto discopre,
E basta un giorno a palestrar gli iniqui.

T. I. p. 151
Al tempo nulla celai. T. I. p. 174

Soltanto ai nomi non avviene
D' invecchiare o morire. Tutte quante
Le cose guasta il tempo onnipotente.
Scema il vigore della terra, scema
Quello del corpo. La fede si perde
E forza acquiste la perfidia. Sempre
Non dura la concordia fra gli emici
E le città. Col tempo s' avvicendano
Le scavi amicizie e gli odi amari. T. I. p. 210

Il tempo
Ben colto è guida all' uom nell' ordine imprese.
T. II. p. 123

Il tempo è un dio benigno. T. II. p. 127

TIRANNIDE

Di tirannide è madre tracotanza. T. I. p. 161
 La tirannide è tale, che concede
 All' uomo ogni ardimento, ond' egli puote
 Obbliare giustizia, e in opre e in datti
 Venir impunemente scellerando. T. II. p. 23

UDIRE

Regala è l' udire
 A provveder gli incerti avvenimenti. T. I. p. 193
 È dolce cosa sopra
 Ogni altra udire i buoni ammonimenti,
 Donde procede all' uom salute. T. II. p. 34
 Cosa è da stolto
 In gravi imprese adir consigli vani. T. II. p. 160

VECCHIEZZA vedi ETÀ

Sopisce
 Antiche membra cagion lieve. T. I. p. 164

VERITÀ

Si conviene
 A liber' uomo assai temere il biasmo
 Di non seguir verità. T. I. p. 33

VIOLENZA

Torpe cosa è per parola
 Contrastar ciò, che s' otterrà per forza.
 T. I. p. 114

VITA vedi MORTE. ETÀ

Mostra sua vita l' uom malvagia o buona
 Sol, quando muore. T. I. p. 17
 Oh stolti noi,
 Che nel pensier ci prolunghiam la vita,
 Incerti di goderne un giorno solo! T. I. p. 52
 L' uomo con la vita è sol nud' ombra.
 T. I. p. 81

Una brev' ora innalza e abbassa
 Tutte le umane cose. Aman gli dei
 L' uom di temprata vita e aggravan forte
 Chi fuor di modo aspira a gloria o onore.

Trar lunga vita
 Ognora fra gli affanni è trista cosa.

ivi

L' uomo debbe morir. Però che giova,
 Se uo di s' aggiugna o togli al viver nostro?
 Colui, che a speme vana si riscalda,
 Uomo è da nulla, che il gentile ha gloria
 Del viver suo del suo morire. T. I. p. 91

Sarà tua vita dolce
 Sis che tu appreda alla letizia al duolo
 Raccogliere la mente. T. I. p. 93

Senza cure
 Vivere è buono quanto più si puote. T. I. p. 165
 Null' uomo in terra

Gode giorni sereni. T. I. p. 174
 Il mortal debbe ognora tener fissa
 La mente al giorno estremo e non si vanti
 Beato l' uom, se, illeso dagli affanni,
 Della sua vita non aggiugne al fine. T. I. p. 184

Quella vita
 Non è infelice, ch' uom viva a suo senno.
 T. I. p. 217

Torsi dai perigli è dolce
 Cosa, com' è grave condur gli amici
 Nella miseria. Ma naturale opra
 È che l' uomo sospinga a ogni altra cura
 La sicurezza della propria vita. T. II. p. 21
 Veramente colui solo è beato,
 Il qual passò la vita senza affanni. T. II. p. 28
 Viver giorni felici e senza duolo
 Non diede il fato alla mortal natura
 Per legge eterna, che in eterno dura.

ivi

Ignavia e turpitudine son grave
 Peso alla vita d' uom generoso. T. II. p. 157
 Chi generoso nacque
 Non soffre avergognare i suoi parenti
 E oscuri giorni traggerà. T. II. p. 162

VITTORIA

Vien dai numi
 L' onor della vittoria. T. I. p. 101
 Il grande è vinto
 Dal debile, che adopra la giustizia. T. I. p. 221
 Fa sempre dolce cosa
 Il vincere. T. II. p. 65

VOLONTÀ

L' uom non può sommettere gli dei
 Al suo voler, se a lor non piace. T. I. p. 139

UTILITÀ

Non si conviene dubitar giammai,
 Dove utile si tragga. T. II. p. 67

INDICE

DELLE PERSONE E DEGLI AUTORI

O NOMINATI O CITATI NELL' OPERA

A

- AGUCCHI ALESSANDRO. Tomo II. pagina [219](#).
 ALBERTI. T. II. p. [194](#).
 ALDO. T. I. p. [11](#). [264](#). 281. = T. II. p. [187](#).
 ALFIERI VITTORIO. T. I. p. VI. VII.
 ANACREONTE. T. II. p. VI. [216](#). [227](#).
 ANGELELLI MASSIMILIANO. T. I. p. VIII. [125](#). [126](#).
 APOLLODORO. T. I. p. [257](#). [262](#). [264](#). 273. 275. 278. 279. 284. 287.
 T. II. p. [187](#). [198](#). [201](#). [203](#). [206](#).
 APPOLLONIO RODIO. T. I. p. 279. = T. II. p. [188](#). [213](#). [218](#).
 ARCHILOCO. T. II. p. v.
 ARISTIDE. T. I. p. [268](#).
 ARISTOFANE. T. I. p. [1](#). [8](#). 278. 301. = T. II. p. [188](#). [209](#). [228](#).
 ARISTOTILE. T. I. p. [4](#). [5](#). [8](#). [11](#). = T. II. p. IV. [224](#).
 ARNALDO. T. II. p. [223](#).
 ARPOCRAZIONE. T. I. p. [263](#). = T. II. p. [191](#).
 ARRIANO. T. I. p. [262](#). = T. II. p. [217](#).
 ASCONIO. T. II. p. [217](#).
 ASTIDAMANTE. T. I. p. 284.
 ATENEO. T. I. p. 280.
 AULO GELLIO. T. I. p. [268](#).
 AZZIO. T. I. p. 281.

B

- BARNES. T. I. p. [66](#). [67](#). [259](#). = T. II. p. [204](#). [227](#).
 BASOLI. T. I. p. [126](#).
 BEGERO. T. I. p. 295.
 BENEDETTI FRANCESCO. T. II. p. VI.
 BENTIVOGLIO. T. I. p. [x](#). = T. II. p. VI.
 BENTIVOGLIO CONTE FILIPPO. T. I. p. [III](#).
 BIANCANI GIACOPO. T. II. p. [236](#).

- BIANCONI CONSIGLIER GIO. LODOVICO. T. II. p. 231. 232. 234.
 BIANCONI GIROLAMO. T. I. p. ix. 294.
 BIEL. T. II. p. 194.
 BITAUBÈ. T. II. p. 186.
 BOCHARTO. T. I. p. 262. = T. II. p. 201.
 BORZACHI GIGNAZIO. T. I. p. III. 126.
 BOTHE. T. I. p. 11. 284. 285. 287. = T. II. p. 193. 198. 204. 207.
 BRUNCK. T. I. p. 11. 65. 66. 257. 263. 270. 278. 280. 281. 284. 285.
 287. = T. II. p. 187. 189. 190. 193. 199. 207. 211. 212.
 218. 220. 222. 226.
 BULENCERO. T. II. p. 234.

C

- CALMET. T. II. p. 189. 201.
 CALLIMACO. T. I. p. 260. 264. 279. 288. = T. II. p. vi. 196. 224
 CALSABICI. T. I. p. vi. vii.
 CAMERARIO. T. I. p. 287. = T. II. p. 187. 193. 196. 204.
 CAPERRONIER. T. II. p. 195.
 CARO ANNIBALE. T. I. p. 271. = T. II. p. vi. 185.
 CATONE. T. I. p. 266. 281.
 CATTANEO. T. I. p. 295.
 CESAROTTI. T. I. p. vi.
 CIAMPI SEBASTIANO. T. II. p. 216.
 CICERONE. T. I. p. 7. 11. 269. 281. = T. II. p. v. 216.
 CLAUDIANO. T. I. p. 282.
 CLAVIER. T. I. p. 262. 263. 273.
 COEPPEN. T. II. p. 186.
 COLUMELLA. T. I. p. 265.
 COMBE. T. I. p. 295.
 CONTAVALLI GAETANO. T. I. p. III.
 CORNELIO NIPOTE. T. I. p. 69.
 CORSINI. T. II. p. 221.
 CORTINOVIS. T. II. p. 202.
 COSTA PAOLO. T. I. p. 125. = T. II. p. vi. 227.
 COTZEBUE. T. I. p. 125.
 CUIACIO. T. II. p. 192.

D

- DANTE. T. I. p. 283. 285. = T. II. p. 227.

- DE LAMA PIETRO. T. II. p. 234.
 DEMOSTENE. T. II. p. v. 221.
 DICEARCO. T. I. p. 268.
 DIODORO DI SICILIA. T. II. p. 189. 199. 233.
 DIOGENE LAERZIO. T. I. p. 67.
 DIOMEDE. T. I. p. 4.
 DIONIGI DI ALICARNASSO. T. II. p. 190.
 DIONISIO PERIEGETE. T. I. p. 257. 262. 290. 293.
 DITTI DI CRETA. T. I. p. 269.

E

- ECKHEL. T. I. p. 273. 294. 295. 296. 297. 300. 301.
 ELIANO. T. I. p. 289. 293. = T. II. p. 185.
 ENNERY D'. T. I. p. 295.
 ERASMO. T. I. p. 283.
 ERFURDT. T. I. p. 262. 264. 266. 268.
 T. II. p. 186. 188. 204. 207. 208. 212. 214. 220.
 ERODOTO. T. I. p. 69. 255. 258. 263. 264. 281. 286. 287.
 T. II. p. 196. 201. 202. 203. 208. 214. 226.
 EROZIANO. T. I. p. 264.
 ERNESTI. T. I. p. 266.
 ESCHILO. T. I. p. 3. 7. 257. 262. 268. 269. 286.
 T. II. p. vi. 186. 187. 200. 217.
 ESCHINE. T. II. p. v.
 ESCULAPIO. T. I. p. 266.
 ESICHIO. T. I. p. 70. 260. 263. = T. II. p. 186. 193. 195. 217.
 ESIODO. T. I. p. 258. 262. 265. 279. 284. 285. = T. II. p. 203. 215. 218.
 ETIMOLOGICO. T. I. p. 289. = T. II. p. 215. 222.
 EURIPIDE. T. I. p. 1. 3. 4. 6. 8. 259. 268. 269. 270. 274. 275. 280.
 282. 283. 285. 289. 301. = T. II. p. 193. 194. 204. 206.
213. 214. 215. 218. 223. 227. 228. 233.
 EUSEBIO. T. I. p. 3.
 EUSTAZIO. T. I. p. 256. 257. 260. 262. 268. 269. 274. 278. 286. 293.

F

- FABRI PIETRO. T. II. p. 221. 224.
 FAVORINO. T. II. p. 222.
 FESTO. T. I. p. 256. = T. II. p. 190.
 FILIPPO DI TESSALONICA. T. I. p. 260.

FILONE GIUDRO.	T. II. p. 189.
FILOSTRATO.	T. I. p. 68. 269.
FORCELLINI.	T. II. p. 212.
FRÖELICH.	T. I. p. 302.

G

GAIL.	T. I. p. 285. 289. = T. II. p. 219. 220. 226.
GEDIKE.	T. II. p. 207. 208.
GEREMIA.	T. II. p. 191.
CERNHARDO.	T. II. p. 207.
GESSNER.	T. I. p. 295. = T. II. p. 186.
GIACOMELLI MICHEL ANGELO.	T. II. p. 200.
GIOSUÈ.	T. II. p. 189.
GIOVENALE.	T. II. p. 203.
GIUSTINIANI.	T. I. p. vii.
GIUSTINO.	T. II. p. 217.
GRAVINA.	T. I. p. 8.
GREVIO.	T. II. p. 215.
GRONOVIO.	T. I. p. 262. 272. = T. II. p. 191.
CRUTERO.	T. I. p. 264.
GUSSEME.	T. I. p. 299.

H

HAIM.	T. I. p. 303.
HEATH.	T. II. p. 195. 233.
HEYNE.	T. I. p. 259. 278. 280. = T. II. p. 186. 224.
HERMANNO.	T. I. p. 66. = T. II. p. 207. 212. 223.
HIPPONATTE.	T. I. p. 264.

I

IGINO.	T. II. p. 236.
IOHNSON.	T. I. p. 11. 288.
IPERIDE.	T. II. p. 221.
IPOCRATE.	T. I. p. 257. 264. 272.
ISIDORO.	T. I. p. 260. 286. = T. II. p. 202. 225.
ISTRO.	T. I. p. 2. 284.

L

- LAMBERTI LUIGI. T. I. p. 287. = T. II. p. 227.
 LENNEP. T. II. p. 203.
 LICOFRONE. T. II. p. 210.
 LIPSIO. T. II. p. 189.
 LONGINO. T. II. p. 221.
 LUCIANO. T. I. p. 7. 262. = T. II. p. 195. 197.
 LUCREZIO. T. II. p. 208.
 LUPI. T. I. p. 290.

M

- MACROBIO. T. I. p. 260. 272.
 MAFFEI SCIPIONE. T. I. p. VI.
 MARCIANO. T. II. p. 192.
 MARCHETTI. T. II. p. VI.
 MARCHETTI GIOVANNI. T. II. p. VI. 216.
 MARIO VITTORINO. T. I. p. 4. 5.
 MEURSIO. T. I. p. 68. 285. = T. II. p. 193. 204. 206. 227.
 MEZZANOTTE ANTONIO. T. I. p. 266.
 MEZZOFANTI D. GIUSEPPE. T. I. p. 65. = T. II. p. 190.
 MILLIN ALESSIO LUIGI. T. I. p. 298.
 MIONNET. T. I. p. 294. 295. 296. 297. 299. 300.
 MONTI VINCENZO. T. I. p. 263. 270. 271. = T. II. p. VI. 185. 186. 187. 198.
 201. 202. 206. 207. 208. 209. 210. 215. 216.
 MUSGRAVIO. T. I. p. 269. 270. 273. = T. II. p. 199. 204. 210. 211. 212.
 215. 219. 220. 233.
 MUSTOXIDI ANDREA. T. I. p. 255. 258. = T. II. p. 196. 201. 202.

N

- NEANTE. T. I. p. 2.
 NEUMAN. T. I. p. 296. 298. 299. 300.
 NICCOLINI GIO. BATTISTA. T. II. p. VI.
 NINI. T. I. p. VI.
 NOEL. T. I. p. 293.

O

- OMERO. T. I. p. 4. 5. 67. 68. 256. 259. 260. 262. 263. 266. 268. 270.

271. 272. 273. 274. 275. 279. 280. 284. 285. 287. 288. 289.
 295. 300. 302. = T. II. p. v. vi. 185. 186. 187. 188. 190.
 196. 198. 200. 202. 203. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 214.
 215. 216. 217. 221. 224. 225. 227.
- OPPIANO. T. I. p. 268.
- ORAZIO FLACCO. T. I. p. vi. viii. 4. 10. 261. 267. 283.
 T. II. p. v. 186. 189. 197. 201. 205. 208. 212. 214. 215. 223.
- OVIDIO. T. II. p. 187. 196. 222.

P

- PAGNINI GIUSEPPE. T. II. p. 196.
- PACIAUDI. T. II. p. 235.
- PAOLO OROSIO. T. II. p. 192.
- PAOLO STEFANO. T. II. p. 193.
- PALCANI LUIGI. T. II. p. 201. in fine.
- PALLADIO. T. I. p. 265.
- PASSERI. T. II. p. 235.
- PAUSANIA. T. I. p. 260. 261. 264. 268. 271. 272. 274. 278. 282. 284.
 286. 288. 289. = T. II. p. 186. 188. 196. 200. 201. 204.
 206. 213. 214. 222. 227. 228.
- PELLERIN. T. I. p. 294. 295. 299. 301.
- PERICLE. T. I. p. 3.
- PINDARO. T. I. p. 266. = T. II. p. 186. 196. 221. 222. 223. 225.
- PINDEMONTI IPPOLITO. T. II. p. 206. 209. 210.
- PITAGORA. T. II. p. 214.
- PLATONE. T. I. p. 261. 281. = T. II. p. 202. 209. 221.
- PLAUTO. T. I. p. 278. = T. II. p. 211.
- PLINIO. T. I. p. 1. 266. = T. II. p. 201. 202. 209. 236.
- PLUTARCO. T. I. p. 6. 67. 283. 287. = T. II. p. 189. 191. 192. 216.
- POLIZIANO. T. I. p. 262.
- POLLUCE. T. I. p. 263. = T. II. p. 207. 222.
- POMPEI. T. II. p. 191.
- POMPONIO MELA. T. I. p. 274.
- PORSON. T. II. p. 193.
- POTTER. T. II. p. 221.
- PRASSITELE. T. I. p. 261.
- PROCLO. T. I. p. 261.

Q

- QUINTILIANO. T. I. p. 67. = T. II. p. 192. 226.
 QUINTO CALABRO. T. I. p. 257. = T. II. p. 207. 219.
 QUINTO CURSIO. T. II. p. 189.

R

- RASCHE. T. I. p. 294. 295.
 REDI. T. I. p. 262.
 RINUCCINI. T. I. p. VI.
 RUNKENIO. T. II. p. 221.

S

- SANCLEMENTE. T. I. p. 295.
 SALVINI ANTON-MARIA. T. II. p. 188. 225.
 SATIRO. T. I. p. 2.
 SCALIGERO. T. II. p. 222.
 SCILACE. T. I. p. 262.
 S. CIRILLO. T. II. p. 189.
 SECNI. T. I. p. x.
 SENECA. T. I. p. VI. = T. II. p. 217.
 SENOFONTE. T. I. p. 275. = T. II. p. 187. 200. 221.
 SERVIO. T. I. p. 265.
 SESTINI. T. I. p. 296. 297. 299. 300.
 S. GIO. GRISOSTOMO. T. I. p. 272. = T. II. p. 191.
 S. GIROLAMO. T. I. p. 261.
 SCHIASSI D. FILIPPO. T. II. p. 226.
 SCHÜTZ. T. II. p. 200.
 SCHILLER. T. I. p. 126.
 SIMONIDE. T. II. p. 220. 221. 222.
 SOFOCLE. T. I. p. VII. 1. 2. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 12. 66. 67. 68. 69. 70.
71. 72. 73. 125. 126. 257. 258. 259. 262. 268. 270. 273.
282. 284. 285. 287. 293. 300. 301. 302.
 T. II. p. III. 193. 199. 202. 204. 213. 218. 219. 221. 222.
223. 224. 225. 226. 231. 233. 235. 236.
 SOLONE. T. I. p. 255. 256. = T. II. p. 214.
 S. PAOLO. T. I. p. 261.
 SPANHEMIO. T. I. p. 260. 261. = T. II. p. 224. 228.
 SPONDANO. T. I. p. 258.

- STAZIO. T. L p. 283. = T. II. p. 187.
 STEFANO. T. L p. 2, 11, 268, 270, 281, 289.
 T. II. p. 187, 194, 199, 204, 210, 219.
 STEFANO BIZANTINO. T. L p. 258, 260, 282, 287.
 STEINBÜCHEL. T. L p. 302.
 STESICORO. T. II. p. 216.
 STRABONE. T. L p. 67, 262, 282, 293, 297.
 T. II. p. 195, 199, 201, 203, 206, 208, 213, 219, 222.
 STROCCHI DIONIGI. T. L p. 260, 279. = T. II. p. vi, 224.
 STURZIO. T. II. p. 187, 200.
 SUIDA. T. L p. 3, 263, 288. = T. II. p. 191, 201.
 SVETONIO. T. II. p. 192.

T

- TACITO. T. II. p. 192.
 TAYLOR. T. II. p. 192, 193.
 TEOCRITO. T. L p. 273.
 TEOFRASTO. T. L p. 258, 266, 287.
 TIBULLO. T. L p. 272. = T. II. p. vi, 215.
 TITO LIVIO. T. L p. 278, 298.
 TRICLINIO. T. L p. 70, 278, 279, 282. = T. II. p. 199, 214, 220, 222.
 TRISSINO GIOVAN GIORGIO. T. L p. v, vi.
 TUCIDIDE. T. L p. 3, 190, 287. = T. II. p. 215, 218, 220.
 TURNEBO. T. II. p. 194.

V

- WAKEFIELD. T. L p. 263. = T. II. p. 206.
 VALCHIENARIO. T. II. p. 206, 233.
 VALERIANI LUIGI. T. II p. 209.
 VALERIO FLACCO. T. II. p. 211, 217.
 VARRONE. T. L p. 265, 266, 281.
 VAUVILLIERS. T. II. p. 226.
 VEGA. T. L p. 126.
 WEISKE. T. II. p. 221.
 WESSELINGIO. T. L p. 272.
 WICTZAY. T. L p. 294.
 WINKELMANN. T. L p. 286.
 VIRGILIO. T. L p. 265, 266, 268, 271, 282, 283, 290.
 T. II. p. 201, 202, 208, 215, 217.
 VISCONTI ENNIO QUIRINO. T. L p. 261, 293, 296. = T. II. 231, 232.

INDICE

DELLE COSE PIÙ RILEVANTI

CHE SI CONTENGONO

NELLE PREFAZIONI, NOTE, DICHIARAZIONI ECC. ECC. ECC.

*I numeri romani segnano le prefazioni; gli arabici le pagine dell'opera.
La lettera T antiposta ai numeri segna il tomo secondo.*

A

- ACHELOO *come sia figurato nelle medaglie degli entadi. 293.*
 AIACE *allegoria di questa tragedia. 69. e seguenti.*
 ARAZIONI *gli antichi aravano i campi più volte l'anno. 265.*
 ARGO E MICENE *spesso nominate dai tragici indistintamente. T. 213.*
Ἀργάρι *significato figurato di questo verbo. 268. e T. 189.*
 AURIGHI. *portavano le briglie avvolte intorno al corpo. T. 231. e seg.*

B

BACCO vedi MITRA.

C K X

- CANTI *usati per medicina. 266. e 272.*
 CARCERI *donde si davano le mosse ai cavalli. T. 233 e seg.*
Χρήματα *voce di molti significati. 281.*
 CRISE *cognome di Minerva. T. 206.*
Χρίσις *cosa significhi. 280.*
 CLEOPATRA vedi FINEO.
Κλημαξ *modo di tormento e di lotta. 263.*
Κόλλος vedi Τέρας.
 COLOMBE *di Dodòna. 258.*
 COLONO vedi SOCLIA.
 COMMERCIO *degli antichi. vedi COMPRARE.*
 COMPRARE *modo di comprare e vendere degli antichi. T. 209.*

D

- DIANA *facifera.* [260.](#)
 DODONA vedi COLOMBE.
 DRIANTE vedi LICURGO.

E

- ELETTRO. *quale sostanza abbia voluto significare Sofocle.* T. [201.](#)
 ESTREMITÀ *delle membra tagliate agli uccisi.* T. [217.](#)

F

- FAME. *niuno poteva essere condannato a morir di fame.* T. [190.](#)
 FANÒTE *nome di paese non di persona.* T. [219.](#)
 FÍNEO. *caso avvenuto ai suoi figli.* T. [199.](#)

G

- GALLO *posto nel rovescio di una medaglia d' Itaca, la quale medaglia ha nel diritto la testa di Ulisse.* 300.
 GIOVE MORIO. 288.
 INFERNO. 289.
 FUGATORE. T. [188.](#)
 ERCÈO. T. [190.](#)
 GIUOCHI PIZI. *narrazione di questi giuochi fatta da Sofocle, dichiarata*
 T. [219.](#) e seg.
 GIURAMENTI. *varie maniere in uso presso gli antichi.* T. [189.](#)

I

- INDOVINARE. *per quali e quanti modi si faccia.* T. [200.](#)

L

- LACCIO. *morire appeso a un laccio non era cosa di obbrobrio.* 283.
 LAPIDAZIONE *castigo usato dagli antichi.* [269.](#) e T. [186.](#)
 LAURO. *corona propria di coloro, che tornavano da Delfi con liete*
 novelle. 278.
 LICURGO *figlio di Driante, punito da Bacco.* T. [198.](#)

M

Μησχαλιζω vedi ESTREMITÀ.

MICENE vedi ARGO.

MITRA *ornamento di Balco. 302.*

MINERVA vedi CRISE.

MOSAICO *singolare del Museo di Parma, rappresentante una scena dell'Elettra, dichiarato. T. 234. e seg.*

N

NAVE vedi πικιλόστρελος.

NOTTE vedi SOLE.

O

OETI. *singolare medaglia di questi popoli spiegata. 294.*

OGICIO *cosa significhi. 290.*

P Π

PEANE *inno di Apollo. 279.*

PENTATLO *non era in uso al tempo di Oreste. T. 220. e seg.*

PIZI vedi GIUOCHI.

Πικιλόστρελος *aggiunto di nave, cosa significhi. T. 207.*

PUDORE *aveva altari. 289.*

R

RICINTI SACRI *cosa fossero. 286.*

S

SACRIFIZI *fatti dagli antichi ogni mese per la salute della città. T. 215.*

SELLI *aveano cura dell'oracolo di Giove. 259.*

SENTINELLE *degli antichi. T. 188.*

SEPPELLIRE *i cadaveri era debito uffizio di pietà. T. 185.*

SOFOCLE. *sua vita. 1. e seg.*

qualità delle sue tragedie. 5.

SOGLIA *di rame in Colono, cosa fosse. 284.*

SISIFO. *singolare astuzia di costui. T. 210.*

SOLE
SPADE

chiamato figlio della notte. 257.
a due tagli usate dagli antichi. T. 204.

T

TEMPO
Τόπος νοίλας

come dividessero gli antichi il giorno e la notte. T. 188.
cosa significhi. 287.

V

VENDERE vedi COMPRARE.
VERSI

delle tragedie come si possono fare. II. e T. III. v.

U

ULISSE vedi GALLO.



INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO

| | |
|--|-----------|
| <i>Prefazione degli editori</i> | Pag. 111. |
| <i>Antigone</i> | „ 1. |
| <i>Filottete</i> | „ 59. |
| <i>Elettra</i> | „ 115. |
| <i>Note all' Antigone</i> | „ 185. |
| <i>Note al Filottete</i> | „ 205. |
| <i>Note all' Elettra</i> | „ 213. |
| <i>Dichiarazioni delle tavole</i> | „ 229. |
| <i>Indice delle principali sentenze contenute nelle tragedie</i> . . . | „ 237. |
| <i>Indice delle persone e degli autòri o nominati o citati nell' opera</i> „ | 249. |
| <i>Indice delle cose più rilevanti, che si contengono nelle prefazioni, note, dichiarazioni, ec. ec. ec.</i> | „ 257. |

ERRORI

CORREZIONI

| | | | |
|----------|----------|----------------------------|-------------------|
| Pag. 138 | lin. 13. | Però, che | Però che |
| „ 139 | „ 29. | D'ucciderlo | D'ucciderla |
| „ 164 | „ 20. | piacciuto | piaciuto |
| „ 188 | „ 34. | s'avanzar | s'avanzar |
| „ 199 | „ 3. | <i>carnibus</i> | <i>carminibus</i> |
| „ 203 | „ 4. | <i>avvertisi</i> | <i>avvertirsi</i> |
| „ 221 | „ 36. | Domostene | Demostene |
| „ 232 | „ 8. | sottoposte | sottoposte |

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

Die 25. Mail 1824.

V I D I T

Pro Eminentissimo, ac Reverendissimo D. D.
CAROLO CARD. OPIZZONIO

Archiep. Bononiensi

Thomas Aurelius Vasconi

Exam. pro-Synod.

Die 3. Junii 1824.

V I D I T

Pro Excelso Gubernio

Dominicus Mandini S. T. D. Prior Parechus
et Exam. Synod.

Die 4. Junii 1824.

IMPRIMATUR

C. Ceronetti Pro-vic. Gen.

CATALOGO DEI SOCI

COSÌ NAZIONALI COME FORESTIERI

ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN
BOLOGNA.

AGNELLI GIUSEPPE.
AGUCCHI CONTE ALESSANDRO.
AMAT DI S. FILIPPO MONSIEG. LUIGI.
AMORINI MARCHESE ANTONIO.
ANSALONI GIUSEPPE.
ANTALDI MARCHESE ANTALDO.
ARIA GIUSEPPE.
ARLOTTI FRANCESCO.
ASTOLFI DOTTOR ANGELO.
AVIDALI DOTTOR ANTONIO.
AZZOLINI PIETRO.

BACIOCCHI PRINCIPE FELICE.
BACCIALI DOTTOR GIOVANNI.
BAIETTI PROFESSOR RINALDO.
BALATRESI JACOPO.
BANZI MARCHESE ANNIBALE.
BARBANI DOTTOR LUCIO.
BARILLI DOTTOR GIOACCHINO.
BARONI DOTTOR GIUSEPPE.
BENEDETTI CONTE FRANCESCO.
BENELLI AVVOCATO IPPOLITO.
BENTIVOGLIO CONTE FILIPPO.
BENTIVOGLIO CONTE ANTONIO.
BETTI SALFATORE.
BEVILACQUA MARCHESE GIACOMO.
BIANCHETTI CONTE CESARE.
BIANCONI GIROLAMO.
BIBLIOTECA GRANDUCALE DI FI-
RENZE.

BORZAGHI CLAUDIA.
BRUERA CARLO.
BRUNI DON GIO. BATISTA.
BUSI CAP. COLONNELLO

CAMPITELLI LUIGI.
CASONI AVVOCATO GIACOMO.
CASSANI DOTTOR PIETRO.
CELANI GIUSEPPE ANTONIO.
CERONETTI DOTTOR DON CAMILLO.
CONTAVALLI AVVOCATO VINCENZO.
CONTI MARCHESE LUIGI.
CORNETI FILIPPO.
COSTA PROFESSOR PAOLO.
COSTANTINI VINCENZO.

DAVIA MARCHESE PIETRO.
DEGLI ANTONI AVV. VINCENZO.
DEL BUFALO MARCH. OTTAVIO PAOLO.
DE LAMA PIETRO.
DI MONTRONE MARCHESE G.
DOTTI FILIPPO.

ERCOLANI MARCHESE ALFONSO.

FABRI PROFESSOR SANTE.
FERLINI ANGELO.
FLUMINI ABATE
FRIZZATI GAETANO.

GAIANI DOTTOR VINCENZO.
GAMBARI AVVOCATO CAP. GIUSEPPE.
GANDOLFI PROFESSOR MAURO.
GATTONI GIROLAMO.
GENNARI FRANCESCO.
GHERARDI AVVOCATO ANTONIO.
GIACOMELLI GIUSEPPE.
GIORDANI PIETRO.
GIUSTI AVVOCATO LUIGI.
GOZZADINI CONTESSA ELINA VEDOVA
MARISCOTTI.

GUARINI CONTE PIETRO.
GUZZINI GIUSEPPE.

IACHELLI FRANCESCO.

LAMBERTINI DONNA LAURA VEDOVA
ZAMBECCARI.

LAMBERTINI LUIGI.

LEBÁS FILIPPO.

LEONESI ALAMANO.

LEVI FELICE.

LINATI CONTE FILIPPO.

LUGLI PROFESSOR GIUSEPPE.

MALVEZZI CAVALIER GIUSEPPE.

MALVEZZI CONTESSA TERESA.

MANDINI GIACOMO.

MANNI DOTTOR PIETRO.

MARCHETTI CONTE GIOVANNI.

MARESCALCHI CONTE CARLO.

MARINELLI DON MARCO.

MASSEI CONTE AVVOCATO GIOVANNI.

MELLINI GIUSTI VINCENZA.

MEZZOFANTI PROFESSOR D. GIUSEPPE.

MINGONI DOTTOR GAETANO.

MODENA AVVOCATO GUSTAVO.

MONTI CAVALIER VINCENZO.

MORESCHI ANTONIO.

MUNARINI CONTE GIACOMO.

MUZZI LUIGI.

NARDI DON LUIGI.

NATALUCCI ANTONIO.

NICOLAI GIULIANO.

NICOLI DOTTOR DOMENICO ANTONIO.

PACCHIONI GIOVANNI.

PALLOTTA DOTTOR GIUSEPPE.

PATUZZI AVVOCATO GIUSEPPE.

PEPOLI MARCHESE GUIDO TADDEO.

PEPOLI CONTE CARLO.

PEPOLI CONTESSA ANNA VEDOVA SAN-
PIERI.

PERUZZI CANONICO AGOSTINO.

PEZZI GIOVANNI.

PIERMARINI TERESA.

PIETRAMELLARA MARCHESE PIETRO.

PIZZOLI AVVOCATO ANDREA.

PIZZOLI PIETRO.

QUERZOLI CAMILLO.

RAIMONDI SETTIMIO.

RASORI GAETANO.

REGOLI CONTE AVVOCATO GIO. MARIA.

ROBERTI ANTONIO.

ROBERTI FILIPPO.

ROSELLINI PROFESSOR IPPOLITO.

ROSSI GIOVANNI.

SALINA CAVALIER AVVOCATO LUIGI.

SALMI CAPITANO GIUSEPPE.

SANSEVERINO EMINENT. STANISLAO.

SCHIASI PROFESSOR DON FILIPPO.

SCHINCHINELLI CONTE GIUSEPPE.

SIGNORINI GIO. BATISTA.

SPADA DE' MEDICI MONSIEG. LAVINIO.

SPADA CONTE GIOVANNI.

SPAGIARI GIUSEPPE.

STROCCHI CAVALIER DIONIGI.

TANARI MARCHESE ANTONIO.

TOMASSINI FILIPPO.

TONINI DOMENICO.

UNGARELLI AVV. FABIO ANTONIO.

UNGARELLI GIUSEPPE.

URBINI DOTTOR SCIPIONE.

VASSALLI CESARE.

VERMIGLIOLI CAP. GIO. BATISTA.

VERZAGLIA CONTE

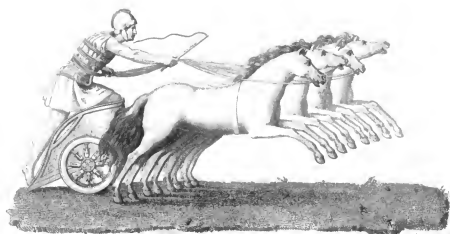
VOLTA LUIGI.

ZAMBECCARI CONTE LIVIO.

ZAPPI MARCHESE GIROLAMO.

ZECCHINI SEGRETARIO LUIGI.

ZOLESI GIO. FORTUNATO.



Char. I. ante curiam, ex statu equestri, hinc a. 1794.

Tw. II.



— Aut. Costa —



